

presso l'alto tuo letto bevendo il tuo molle respiro,
 attingerò ne l'idria di rame il gelido fonte,
 te ritornante dai ludi di Ares, di polvere lordo,
 pronta son io del sudor a tergere, i piedi a lavarti,
 a rasciugarti coi lini, ch'io stessa nel limpido fiume
 mi recherò a nettare, a sciorinare a la siepe,
 quando più sferza il sole, quando più stride la bora.
 Io ti sarò per cento, per mille, né udrai da la mia
 bocca uscir di chi serve la querula voce molesta.
 L'oro, l'argento, i bianchi pepli con l'armi lucenti,
 che ne le arche di salda rovere serbo, a gli Achei,
 che con te vennero, io dono; a te dono l'anima mia,
 che de l'argento e de l'or più vale e de l'armi lucenti.
 Gloria de l'Ellade grande, o invitto Tèseo, o d'Atene
 sacra, solida torre, o eroe da gli occhi sereni,
 libere lascia le mie germane, me sola ti prendi,
 che da le tue ginocchia mai non potresti cacciare,
 se con il ferro crudele morta tu prima non m'abbia ».

Tacque. Di largo pianto bagnaronsi gli occhi del forte
 duce, il pianto scorre giù per le amabili guance,
 per la nascente barba. Quindi col valido braccio
 sorgere la fe', la strinse teneramente al suo petto
 ed esclamò: « Due volte ho vinto, o Ippolita dolce;
 mia sei tu, nessuno da me te strappare potrebbe,
 se con il ferro crudele morti prima non ci abbia.
 Vedi? sorge dal balzo ombroso l'alba, fra breve
 ora sotto il sorriso d'Eoo da le rosee dita,
 discenderan le navi, erette sul lido, ne l'onda
 dell'infinito Eusino; traverso il Bosforo truce,
 pei gorgi d'Abido, pel flutto del mare Mirtoo, per le azzurre
 Cicladi sino al capo Geresto, sino alla ad Atena
 sacra città, porteran i venti, tendendo le bianche
 vele, Ippolita e Tèseo insieme, la forza e l'amore.

II.

Splendono alte nel sol le torri de l'inclita Atene,
 ride il colle e il pian de l'albero sacro a la dea,
 che nei nemici infonde venerazione e timore,
 né de la terra cresce in altra parte, e del vago
 fiume Alfeo, del puro Cefiso ai margini spande

l'ombra di pace: luce, simbolo insieme e alimento,
che di novella fronda in ogni tempo rinverde.
Ai rifioriti prati, a l'aure gioconde annitrendo
dàn la lunga criniera lasciaviendo i polledri.
Solcano cento e cento navi mosse da remi,
pinte da Zefiri, il vasto seno del lucido mare;
gittano l'ancore ai porti, di popolo e merci frequenti.
Sale a l'Acropoli, bianca di marmi polita, cantando
inni di lode, la lunga pompa, portanti d'ulivo
rami: gli efèbi, le donne, i cavalieri, gli anziani.
Salve, o Tèseo divino, che unisti le membra cosparse,
l'Attica terra stringendo in corpo di vita civile,
ché nel tuo petto prese albergo la placida Pito,
e del tributo di sangue libera Atene facesti.

L'alta magione, l'aula ricinta di steli di marmo,
Ègeo accoglie presso l'ara fumante d'incensi.
L'arida chioma gli cinge una corona d'alloro.
Porge il vimineo canestro de l'orzo mistico a lui
giovane servo, la scopa di sacre vermene protende
sopra l'ara il neòcoro. Avvolto in un peplo di lana
ampio, a sinistra, eretto, anch'ei redimita la chioma,
il flautista dà fiato (e il suono ne varia con ambo
l'agili mani) a la doppia tibia dai multipli fori.
Sparsa l'orzo sulla nera ovina cervice
della vittima, al dio, che scuote la terra, tendendo
Ègeo le mani incontro al flutto sonante, favella:
« Padre, che scuoti la terra, padre che il flutto sonante
corri, sul rapido cocchio, tratto dai verdi destrieri,
Elio, che tutto vede, fe' germinare la terra,
Elio, che tutto ascolta, di messi la terra fe' bionda,
poi che dal grembo fecondo d'Ippolita, moglie del mio
unico figlio, esperta in ogni industrie lavoro,
sorse a la luce serena il grazioso rampollo,
che de la madre ha il mite sorriso e l'amabile nome.
Figlio di Crono, ascolta la fervida nostra preghiera:
lui proteggi sempre, e simile al padre nel forte
braccio e ne l'animo baldo divenga, a la madre somigli
nell'intenso amor, che al suocero porta e al suo marito.
Ennosigèo, proteggi il padre insieme e la madre ».
Detto così, si dispone il sacrificio a compire.

Presso il lettuccio intanto nel talamo alto e fragrante stava Ippolita e al sen ricolmo stringevasi il figlio, teneramente, guardando con gli occhi bagnati di pianto, pianto di estrema gioia, quell'essere vivo, che a lei gli occhi ridenti volge, la prima volta esprimendo dalle rosate labbra il nome soave di mamma, l'essere vivo, che avvinta nei fervidi amplessi d'amore, ella sognò, de la vita sua nuova alimento giocondo, gloria sola: non altra più eletta, più grande, più vera gloria ha la donna, quanto quella dell'essere madre. Queste parole, quasi intendere ei possa, gli dice: « Figlio, mio dolce figlio, la riconosci la mamma ? si, sono io, lo sai ? lo sai, perché mi sorridi, si, sono io la tua mamma, che dieci mesi nel grembo, grave e dolente, ma lieta dentro il cor, ti portai. Maschio Eilitia ti volle, e appese a le porte del nostro splendido ostello il babbo, felice, corone d'ulivo. S'anco ornate le avesse di fiocchi di lana, tu m'eri caro, o germoglio, ché sesso amore di madre non cura. Non di Lacena balia il latte ti nudre; del mio latte, abbondante sei tu un cespó di gigli e di rose. Prendilo il florido seno della tua mamma: vuoi questa poppa sinistra ? vuoi, Ippolitino, la destra ? Tutte e due le vuoi, ma suggine una a la volta ! Carne della mia carne, del mio pensiero, pensiero, Tèseo secondo, ché tutto nel volto e ne gli occhi somigli, vanto di casta sposa, a chi nel mio grembo t'infuse, oh se potessi questa luce divina del sole scorgere, fin che grande sii fatto e fiorente e sicuro, come la quercia che resta salda a la furia de' venti ! Possa io veder gli estremi della canuta vecchiaia anni per te, arrestare l'ala veloce del tempo ! Tanto m'è cara la vita da allor che lasciai le deserte rive della montana mia patria, selvaggia e crudele, che dai materni petti strappa la tenera prole. Ma se la Moira avesse... Oh Tèseo, mio unico uomo, non a questo mio dolce figliuolo una cruda matrigna, per la memoria mia, che tanto l'amo, volere, alla tua splendida casa, una noverca, condurre, che non sarebbe a lui più d'una vipera mite ed alzerebbe la mano dell'amor nostro sul pegno, o gli sarebbe, non so, in altro modo crudele ».

Il bambinello si stacca a questo punto dal seno e dolcemente guarda, inconscio del fato, la madre.¹

Scosse dal vago stuol de' materni pensieri un frastuono, come di selve dallo spiro de' gli euri percosse, come di turbe bocianti, Ippolita. Contro la luce meridiana un vel si leva di tenebra. Sulle braccia della nutrice sedula pone l'infante ella, presaga, nel volto pallida, e in cuore turbata ed a la torre della ben costruita magione sale, rapida, pari a Menade, urgente col piede gli alti boschi del Ménalo freddo o del nero Citeron. Vide allora quello che non voleva vedere: vide tra un nembo di polve asce di ferro brillare, archi ricurvi e spade pendenti da omeri bianchi, scudi lunati di ferro, elmi d'argento nel sole. Sopra correnti cavalli curve, le fulve criniere stringer con man fremente, urlanti la strage, la morte, donne vide, pari a flutti, che irrompano vasti per seminati campi e struggano e portino via l'opere e gli alberi nella vertiginosa rapina. Tèseo ripensa, il periglio, il talamo dolce, la vita. Tutto l'antico valor le torna in petto, un selvaggio grido le rompe dalla gola femminile, il cuore ardele come la fiamma che sale con lingue corrusche, quando un antico ostel pervade la forza d'Efesto.

Ègeo, senno divin, la pecora nera sgozzata, stette a lungo immoto presso l'ara fumante, l'infule poste di lana e la corona dal capo. Dalle camere alte scese un tremendo ululato, sorse dalla città da l'ampie vie, dai porti, per i mariti, pei figli saliti a la festa d'Atena. Ma la speranza corse fra il pianto muliebre al pensiero che i mariti, che i figli Tèseo invitto guidava.

Ecco s'avanza un nunzio veloce e ad Ègeo dice:
« Ègeo, germe del grande Ennosigèo, del mio piede mai ne la danza feci, come ora ho fatto, la prova. Io ti so dir che non vola più ratta la freccia da l'arco. L'uomo amante non va così de l'amica a la casa,

¹ Ippolito morì per l'accusa della *perfida noverca*, come rappresenta Euripide nell'omonima tragedia.

come io corsi e ricorsi da quelle nostre nemiche.
Esse irrompendo traverso i colli e le selve canore
della verde Colono, piombano al Dípilo, quindi
per l'atterrita città la foga dei biondi cavalli
lanciano; io mai non vidi con impeto tanto dal cielo
grandine battere il suol. Ma Tèseo, insieme a gli astati,
che de la pompa d'Atena erano parte, a gli arcieri,
ai cavalieri, si fa incontro a le donne assalenti
con furibondo slancio. Di pileo il capo ha coperto,
e de la clava la mano s'arma soltanto: la furia,
anche così, de le Amazoni regge, che nembi di strali
piovon su noi, quand'ecco al fianco di Tèseo compare
tale, che Atena credemmo vibrante la cuspide orrenda.
L'elmo, il lungo cimier, lo scudo rotondo, l'usbergo
erano della dea da gli occhi azzurro lucenti
e de la dea pugnace il lancio de l'asta e l'assalto:
l'opera delle mani omicide dovunque splendeva.
Tutti ci prese un terror, ché tutti tememmo la dea,
ché ai mortali veder negato è con gli occhi gli dei
che non cedono a morte, e portan, se visti, sventura;
ma non appena l'ebbe l'irreprensibile Tèseo
scorta, esclamò: Divina Ippolita, moglie mia fida!
Eran le Amazoni già sul punto di cedere, quando
una, Molpadia, poi ch'ebbe udito d'Ippolita il nome,
fuga il timore e si caccia coll'asta lucente sovr'essa,
mentre Tèseo colpisce furente un'Amazone in corsa,
e Traditrice vile » grida « sgualdrina di Ioni.
Del cavallo che investe non regge a l'impeto e invano
scaglia l'asta la nostra regina. Molti ai mortali
manda il tonante Zeus casi imprevisi, e maestri
son de la vita i mali ». « Rompi gl'indugi » al parlante
Ègeo fa « che non sia quanto già temo, non sia,
o Posidone equestre, che d'essermi padre ti vanti! »
Tace il nunzio chinando gli occhi, poi tosto riprende:
« Tèseo quand'ebbe visto al fianco la donna sua cara
nel suo rosso sangue immersa, col seno squarciato,
ride l'occiduo sol per entro la larga ferita,
manda un gemito orrendo, pieno di intenso dolore;
indi pari a leone dentro l'ovile, si caccia
tra le pugnanti, rotando l'irresistibile clava.
Cento ne atterra e cento, come nei campi gli steli
falcia de l'arso grano il mietitore l'estate.

Prima fra tutte uccide, colpendo su l'elmo lucente,
quella che uccise la donna, che avevagli il nome di padre
dato, a lui sí caro: la testa dai lunghi capelli
schiacciale. E l'altre dàn volta, le poche rimaste, e pel bianco
clivo battono a valle i fianchi ai sudanti destrieri.
Scendono pari a le gru, che la procella sospinge
dalle vette de i monti ai prati del torbido Nilo ».

Poi ch'ebbe udito l'atroce caso d'Ippolita bionda,
dolce nuora, speranza di forte magnanima prole,
Ègeo la candida chioma di polvere bruttasi e svelle,
lorda le belle vesti ed alza un lamento infinito.

Tengon bordone le donne, che da le camere alte
eran discese a udir la saggia parola del nunzio.

Tèseo invitto, d'Atene solida torre, non rise
mai piú funesta vittoria sopra la fronte tua pura,
poi che fu morta colei che al senno virile congiunse
quanto ha la vita di bello, di grande, di santo, l'amore.

EGISTO GERUNZI.

L'OPERA ITALIANA A PIETROBURGO¹

Le prime tracce di opera italiana governativa a Pietroburgo si trovano nel 1730, quando il re di Sassonia, Augusto III, mandò all'imperatrice Anna Ivanowna, i suoi commedianti italiani, per allietare le feste date per l'incoronazione di questa sovrana. Lo spettacolo piacque e nel 1735 fu invitato il compositore Araia e scritturato come direttore d'orchestra di palazzo, coll'obbligo di dirigere anche l'orchestra ed il teatro imperiale. Da quell'epoca il teatro italiano governativo funzionò più o meno, senza interruzione, fino al 1798, nel quale anno l'imperatore Paolo I lo soppresse; essendo troppo ingenti le spese che richiedeva, a detrimento degli altri teatri di carattere essenzialmente nazionale, che il Governo manteneva a sue spese.

Il teatro nostro doveva risorgere nel XIX secolo, e precisamente in sul principiare del regno di Nicola I, nel 1820, quando fu di nuovo formata una Compagnia e riprese le rappresentazioni d'opera italiana. Queste continuavano allora tutto l'anno; l'estate in un piccolo teatro situato nell'isola di Pietra (Camennioströf) e che apparteneva ed appartiene ancora ad una splendida residenza imperiale estiva.

Benchè gli artisti componenti la Compagnia fossero tutti di un certo valore, non vi erano cantanti di vero talento; il pubblico non vi accorreva numeroso e gl'incassi erano assai meschini. Sicchè, dopo la stagione del 1831, l'opera italiana fu soppressa di nuovo per ragioni d'economia.

Per molti anni non vi si pose più mente, e sarebbe forse del tutto passato nel regno delle memorie il nostro teatro, se nel 1843 non fosse giunto a Pietroburgo, per darvi concerti, il celebre cantante Giambattista Rubini. Il successo di questi concerti fu addirittura colossale. Lo splendore della voce e la sublimità del

¹ Da ricerche compiute negli archivi dei teatri imperiali di Pietroburgo, cortesemente posti a mia disposizione dal Ministero della Casa Imperiale, ricavo i seguenti dati che stimo essere di qualche interesse pei lettori italiani.

canto fecero dimenticare la quasi deformità dell'artista. Tutti i critici dell'epoca, con alla testa l'illustre Glinka, sono concordi nel constatare il successo enorme del cantore italiano.

Questo successo, che sembra confinasse addirittura colla pazzia, si spiega con facilità, quando si ponga mente che Pietroburgo allora mancava assolutamente di buoni cantanti. (Ai tempi dell'imperatore Paolo I esisteva solo l'opera tedesca nella capitale dell'Impero, e gli artisti non avevano valore di sorta; e, quanto a teatro russo, esso presentava un insieme più che mediocre. Si aggiunga che raramente venivano artisti esteri a dar concerti; e, di fatti, i documenti dell'epoca non accennano che a due cantanti le quali si fecero udire in quell'epoca: la Zontag-Rossi, che, per essere moglie di un diplomatico, raramente si produceva, e la Pasta, che vi giunse quando era già sui 50 anni, e non aveva certo più la freschezza di voce dei primi anni della sua splendida carriera).

Il successo di Rubini fu adunque tale che il Ministero della Casa Imperiale decise di organizzare, subito dopo i concerti, una serie di quindici rappresentazioni alle quali partecipasse il Rubini, insieme coi migliori artisti dell'opera russa e tedesca di Pietroburgo. Nella serie delle rappresentazioni — diciassette in tutto — le opere eseguite furono: *Otello*, *Lucia*, *Puritani*, *Pirata* e *Sonnambula*.

Il maggior successo di Rubini fu nella *Lucia*. In breve tempo egli divenne un'autorità onnipotente. Appena terminati quei diciassette spettacoli, il celebre tenore fu subito scritturato per il prossimo anno ed ebbe l'incarico di comporre una Compagnia italiana, che fu costituita coi seguenti principali artisti: Paolina Viardot, Assandri, soprani leggeri; Isabella Tadini, soprano; Rubini, Pasini, Pizzolato, tenori; Tamburrini, baritono; Nigri, basso; in tutto otto artisti, ai quali furono aggiunti artisti russi e tedeschi dei teatri locali. Direttore d'orchestra, K. Albrecht. Le opere date furono: *Puritani*, *Sonnambula*, *Pirata*, *Lucia*, *Barbiere di Siviglia*, *Norma*, *Belisario*, *Capuleti e Montecchi*, *Otello*, *Don Giovanni*, *Tancredi*. Il successo della prima stagione fu enorme, e con esso si videro assicurate per molti anni le sorti dell'opera italiana a Pietroburgo.¹

¹ Non era questa la prima volta che un artista italiano cantava in compagnia d'artisti russi e tedeschi a Pietroburgo. Risulta dai documenti della Direzione dei teatri imperiali, che nel 1841 la Pasta cantò, in queste condizioni, la *Norma*, la *Semiramide*, il *Tancredi* e l'*Anna Bolena*. La celebre cantante non ebbe però successo, e di fatti era già troppo avanzata in età, come si è detto più sopra, per affrontare un primo giudizio critico.

Cronologicamente, ecco le notizie che forniscono gli archivi dei teatri imperiali.

Le prime notizie d'opera che forniscono detti documenti, risalgono al 1811. Si fa menzione di un tal Casassio, che dirigeva un teatro italiano con artisti di cui non si fanno i nomi. Si legge ivi che le opere rappresentate furono: *Didone*, *Alessandro*, *Zenobia*, *Andromeda*, *Erici*. In dette opere era compresa una certa parte di ballo, come risulta da una nota di costumi forniti alle ballerine della Compagnia.

Lo stesso anno 1811 si trova il primo *ukase* imperiale, nel quale sono prescritte le norme da osservarsi per comporre una Compagnia italiana, e si definiscono gli onorari da corrispondere ai singoli artisti scritturati.

Nel 1812 si hanno notizie d'una Compagnia d'opera italiana a Mosca, ma i documenti non forniscono dettagli in proposito. Si trattava certo d'artisti italiani scritturati per cantare insieme alle Compagnie locali; cosa che fu sempre praticata in Russia, tanto pel teatro di musica che di prosa.

Dal 1812 al 1817 non vi sono documenti che parlino d'opera italiana, e si può supporre che non ve ne fosse.

Si osservi che tutti questi documenti, che vanno fino al 1829, indicano che le Imprese a cui si accenna, ebbero solo il prescritto consenso del Governo, il teatro, talvolta i costumi e qualche sussidio in denaro; non si deve quindi credere che l'opera italiana fosse governativa: divenne, come si è detto, tale di fatto solo nel 1829.

Nel 1817 il direttore dei teatri imperiali, riconoscendo quanto sarebbe stato utile istituire un'opera italiana « per soddisfare ai gusti artistici dei sudditi e per divertire la colonia straniera », propose al suo Sovrano di scritturare una Compagnia italiana. L'imperatore diede la voluta autorizzazione, ma dichiarò non intendere si rischiassero danari del Governo per simile impresa, e lasciò alla Direzione dei teatri la piena responsabilità dei rischi.

Sembra che queste condizioni non venissero accettate dalla Direzione, e non si trovano tracce d'opera italiana fino al 1819, in cui si vede che esisteva una Compagnia privata a Odessa. Volendo la Direzione dare qualche rappresentazione italiana al teatro imperiale di Mosca, si chiese all'imperatore il permesso di far venire da Odessa la Compagnia d'opera che agiva in quella città. Si proponevano venti spettacoli. La Compagnia era diretta da un certo Zamboni, il quale era già in Russia da parecchi anni. Gli artisti, a cui fu fatta la proposta di recarsi a Mosca, ebbero

paura del freddo clima del nord e si rifiutarono di sottoscrivere le pretese del loro direttore. L'impresa fallì; ma risulta che i moscoviti assai desideravano l'opera italiana, giacchè al primo annuncio delle prossime possibili rappresentazioni, si fece un abbonamento di 40,000 rubli, somma assai cospicua per quell'epoca.

Nel 1820 fu rinnovato da alcuni dilettanti il tentativo di far venire da Odessa un'altra Compagnia, diretta da un tal Jacopo Gialboni. La stagione ebbe luogo, ma la Direzione dei teatri imperiali non vi fu impegnata direttamente. Risulta infatti da documenti che furono concessi il teatro, scenari, ecc., ma del risultato dell'impresa nulla vi è detto.

Dal 1820 al 1824, nessuna traccia di opera italiana.

Nel 1825 l'artista E. Jenzi propose alla Direzione di dare alcune rappresentazioni italiane in compagnia degli artisti tedeschi del teatro locale. L'imperatore consentì, ma molti artisti tedeschi rifiutarono, scusandosi col dire che troppo poco sapevano d'italiano; il che fa supporre che gli artisti stranieri, cantando opere italiane, con artisti italiani, si servissero della nostra favella. Il Jenzi si proponeva di dare dodici rappresentazioni, ma il successo dovette essere negativo, giacchè non si diedero che due sole rappresentazioni colle opere *Cenerentola* e *Italiana in Algeri*. Oltre il Jenzi vi presero parte la signora Jenzi e la signora Catalani. Gli altri artisti erano tutti stranieri.

Nel 1827 si formò una corrente in favore dell'opera italiana, e l'imperatore Nicola I consentì che gli fossero presentati dei preventivi che approvò, incaricando un certo Caracci, musicista di Corte, di recarsi in Italia per scritturare la Compagnia; e a tal uopo gli assegnò rubli 20,000 per spese di viaggio ed anticipi agli artisti. Il Caracci compì la sua missione e nel 1828 si ebbe una stagione di opera italiana coi seguenti artisti:

Primi soprani: Teresa Melas, Bougeois-Schiaroli; secondo soprano: Rosalia Melas; terzo soprano: Luisa Branzanti; basso buffo: Piero Zambelli; primi contralti: Marcolini, Botticelli, Maffei; primi bassi: Carlo Marcolini, Tosi, Zerlini, Zamboni; primo tenore: Filippo Niccolini.

Furono anche scritturati alcuni professori d'orchestra e coristi. La stagione ebbe principio il 10 novembre 1827 e terminò il 10 maggio 1828. L'assegno accordato dal Sovrano fu di 75,000 rubli. Funzionava da direttore il tenore Niccolini. Dai documenti si rileva che gli artisti italiani avevano diritto ad alloggi governativi.

Avendo avuto l'impresa un certo successo, la Compagnia venne riconfermata pel 1829. Si volle allora riconfermarla pel 1830 e 1831, ma, constatandosi che col procedere dell'impresa sempre più si superava il preventivo, e venendo la Compagnia a costare già circa 45,000 rubli per ogni bimestre, l'imperatore consentì che fosse riconfermata pel solo 1830, riservandosi di pronunziarsi a suo tempo sulla convenienza o meno di proseguire nelle seguenti stagioni.

Di fatti nel 1831, con *ukase* sovrano, l'opera italiana a Pietroburgo viene soppressa per ragioni d'economia.

Gli artisti, a cui si era data speranza di una lunga serie di stagioni teatrali, benchè non vi fossero impegni per iscritto, tentarono di trarre il maggior partito possibile dalla triste circostanza, e, salvo pochissimi, rifiutarono di firmare, di buona voglia, la comunicazione del congedo. Dovettero però consentire, alla fine, e contentarsi (le masse) di qualche leggiero compenso. La liquidazione della Compagnia, dell'orchestra e dei cori costò rubli 114,266.

Dal 1831 al 1842 non si hanno traccie d'opera italiana, nè governativa, nè privata.

Nel 1843, dopo i concerti Rubini, la nostra opera risorse a nuova vita, come si è detto sul principio del presente studio.

Non istaremo qui a ripetere quanto già dicemmo della stagione 1843 e continueremo il nostro resoconto cronologico, incominciando dal 1844.

La stagione 1844 ebbe, se pure è possibile, ancor più liete sorti della precedente. La Compagnia fu formata come segue: furono riconfermati: il Viardot, Rubini, Tamburini. Invece dell'Assandri fu scritturata la Castellan, bellissima, e virtuosa di canto assai inferiore all'Assandri. Come contralto, la celeberrima Alboni; il basso Rovere. Soprani, la Molli e la Nissen.

Nel repertorio trovansi come opere non prima date: *Lucrezia Borgia*, *Semiramide*, *Cenerentola*, *Don Pasquale*. *Anna Bolena*, ecc.

Dal 1844 in poi le stagioni si seguono con un successo che non si è mai smentito; e tutte le più grandi celebrità vengono a calcare queste scene, ove raccolgono larga messe di allori e di denaro.

Proseguiamo l'enunciata cronologia delle stagioni susseguenti, notando qua e là gli avvenimenti che presentino un qualche interesse; e furono questi, del resto, pochi, dato che l'interesse principale, direi quasi insuperabile, consisteva nello splendore dell'insieme degli spettacoli in questione.

Nel 1845-46 la Compagnia rimase la stessa e furono rappresentate, oltre il repertorio precedente, la *Favorita* e i *Lombardi*. Tamburrini scelse il *Barbiere di Siviglia* per sua serata di beneficio ed ebbe un successo veramente eccezionale.

Nella *Semiramide* si produsse la celebre Carolina Vietti, destando un entusiasmo straordinario.

Nel 1847, malgrado che il successo artistico dell'intrapresa tendesse sempre ad accrescersi, si nota che a causa dei prezzi troppo alti degli abbonamenti, gl'incassi sono deficienti. Con *ukase* imperiale viene diminuito il prezzo d'abbonamento delle poltrone, specialmente delle prime file.

Risultando scarso il basso personale italiano, soppresso in parte, per economia, vengono addetti alla Compagnia Italiana degli artisti russi.

Furono scritturati: la De Giuli-Borsi ed altri artisti di minor fama.

Nel 1848 viene di nuovo indetto l'abbonamento; ma l'avviso porta la seguente nota:

« Si apre l'abbonamento all'opera italiana, senza impegno che questa abbia ad aver luogo, o meno. Se l'abbonamento risponderà per l'entità sua alle esigenze del preventivo, l'Impresa continuerà a sussistere; se no, l'opera italiana sarà soppressa, non intendendo la Casa imperiale subir perdite su questo capitolo del suo bilancio ».

Si vede che l'abbonamento diede buoni risultati, giacchè la stagione 1848 ebbe luogo e con buoni risultati.

Oltre gli artisti di nome mantenuti in servizio, figurano in quest'anno i nomi di Filippo Coletti e Giuseppe Tagliafico, il basso celebre.

La stagione 1849 fu una delle più splendide stagioni dell'opera italiana a Pietroburgo. Per la prima volta si presentarono al pubblico petropolitano i due artisti, che dovevano in seguito lasciare incancellabile memoria. Voglio parlare di Giulietta Grisi e di Giuseppe Mario. Il personale della Compagnia fu una vera perfezione: soprani: Grisi, Frezzolini, Corbari; contralto: De Merie; tenori: Mario, Gordoni, Lavia; baritoni: Tamburrini e Coletti; bassi: Tagliafico e Cecconi; basso buffo: Rossi.

La Grisi debuttò nella *Semiramide*; Mario, nei *Puritani*.

Repertorio: *Ugonotti*, *Beatrice di Tenda*, il *Conte Aury*, *Giovanna d'Arco*, *Orazi e Curiazi*, *Roberto*, *Tasso*, *Matrimonio segreto*, ecc.

Nel 1850 la Grisi cadde malata e non potè recarsi a Pietroburgo, attirandosi le folgori della Direzione che contava sopra di

lei per incassi favolosi. In sua vece fu scritturata la Cortesi, che ebbe un successo molto mediocre.

La stagione, pericolante, si risollevò grazie alla scrittura di Enrico Tamberlik che debuttò nei *Lombardi*, e, che fin dalla prima sera si accaparrò «l'idolatria» del pubblico di Pietroburgo.

Il suo successo si confermò pienamente col *Guglielmo Tell* che la censura russa ordinò chiamarsi *Carlo il Temerario*, perchè il nome di Tell suonava troppo apertamente «rivoluzione».

Nel repertorio troviamo per la prima volta *La Donna del Lago* di Rossini.

Nel 1851, nulla che meriti di essere notato, se non il ritorno della Grisi, che produsse grande impressione, benchè la voce fosse alquanto alterata in seguito alla malattia.

Tamburrini, pei servizi resi e pel suo alto merito, ebbe un *ukase* imperiale, in forza del quale i suoi onorari venivangli corrisposti, non dalla Direzione dei teatri, ma dal Gabinetto dell'imperatore, il che era reputato insigne onore.

Per la prima volta canta Ronconi a cui la critica trovò voce poco bella, ma gran talento drammatico.

Nel 1852 la Grisi si ammalò di nuovo, nè poté recarsi a Pietroburgo. Grave sgomento della Direzione che non sapeva con quale artista di valore sostituire l'idolo del pubblico. Con mano felice fu di nuovo scritturata la Viardot-Garcia e con essa i soprani: Spezia, Medori e Marrai. Rimasero come tenori: Mario e Tamberlik, a cui si aggiunsero Stecchi-Bottardi, Remorini, Binder e David. In luogo di Tamburrini fu scritturato Debassini, e Ronconi rimase. Come bassi: Tagliafico, Polonini e Cecconi.

A questa pleiade di rinomati artisti venne ad aggiungersi il celebre basso buffo Lablache, già piuttosto anziano; ma il suo straordinario talento comico lo fece immediatamente prendere in quella considerazione che meritava.

La Viardot debuttò colla parte di Fides nel *Profeta* di Meyerbeer, opera che fu posta in iscena espressamente per questa artista, e benchè la sua voce si fosse alquanto alterata, pure ebbe un successo enorme.

Fra le opere messe in iscena nel 1852 troviamo, oltre il *Profeta*, la *Figlia del Reggimento* e i *Due Foscari*, ecc.

Nel 1853 la guerra di Crimea, non ancora dichiarata ma già certa, fece dubitare agli amatori di musica che i teatri stranieri venissero soppressi e la stagione che si poteva dire, grazie alla situazione politica, cominciata sotto infausti auspici, fu invece una delle più riuscite e il bilancio dell'opera italiana che prima pre-

sentava sempre un *deficit* notevole, incominciò a saldarsi con un rilevante beneficio.

Dichiarata la guerra, si verificò un fatto stranissimo: il teatro imperiale francese continuò ad agire e gli artisti rimasero a Pietroburgo non altrimenti che se non fosse stata la Francia una delle principali attrici nel sanguinoso dramma che terminò a Sebastopoli. Così pure il teatro italiano rimase aperto, e ciò meglio si spiega, giacchè l'Italia non era ancora unita in quei tempi; in Crimea combattevano i Sardi, e nella Compagnia d'opera italiana a Pietroburgo erano rarissimi i sudditi del re di Sardegna.

Furono chiamati a far parte della Compagnia per la stagione 1853-54 i seguenti nuovi artisti: la prima donna soprano signora Lagrange; i tenori: Nani, Calzolari, Stigelli; il basso Dido.

E' strano che Nani, a cui era riservato un avvenire tanto glorioso, il primo anno del suo debutto non piacque affatto e non venne riconfermato per la stagione seguente.

Il Calzolari, invece, trionfò al suo primo apparire e fu, dopo il suo debutto, riconfermato per diciotto stagioni di seguito.

Anna Lagrange, cantante finissima, ebbe festose accoglienze. Non così il basso Dido che non piacque, benchè riconfermato per le stagioni seguenti.

Venne scritturato come direttore d'orchestra il maestro Federico Ricci, noto compositore.

Il repertorio si arricchì delle seguenti opere nuove importanti: *Mosè*, *Marito e amante* (Ricci) e il *Campanello* (Donizetti). Non si poté dare l'opera nuova il *Matrimonio segreto* che Cimarosa scrisse a Pietroburgo, ai tempi di Caterina II e che fu soltanto ripreso nel 1853.

Per la stagione 1854 furono scritturati i nuovi artisti seguenti: i soprani Tedesco e Burdè; il tenore Alessandro Bettini; il basso Fersing. Non si può dire che questi artisti avessero un successo marcato, meno forse il Bettini che piacque e restò.

Opere nuove al repertorio: *Saffo*, *Poliuto*, *Macbet*, *Freischütz*, *l'Assedio di Corinto* e la *Matilde di Chabran*.

La stagione 1855 presenta come interesse principale l'apparizione della celebre Angiolina Bosio, il cui trionfo può essere soltanto paragonato al trionfo della Patti, qualche anno dopo. Morì a Pietroburgo ed è quivi seppellita. Si racconta ancor oggi come tutta la città prendesse parte ai funerali di lei. Debuttò nei *Puritani* con poco successo, ma si rivelò immensa nel *Trovatore*, dopo il quale divenne celebre d'un tratto.

Gli altri artisti nuovi furono: la prima donna soprano Lotti-Della Santa ed il baritono Bartolini. La prima fu riconfermata per quattro stagioni: il Bartolini, artista coscienzioso, ma non geniale, produsse mediocre impressione.

Malgrado il valore degli artisti scritturati, il pubblico cominciò a stancarsi un poco dell'opera italiana, ed allora si cercò di vincere la nascente apatia, con una gran varietà e vastità di repertorio. In fatti di nuove opere non si diede che il *Trovatore*, aspramente criticato, e la *Stella del Nord*.

Per la stagione 1856 la Compagnia restò quasi la stessa, meno Tamberlik che partì per l'America e fu sostituito assai male, a quanto pare, da Geremia Bettini. Fu inoltre scritturato il basso Ignazio Marini, che fece buona prova.

Nel 1856 ebbe luogo l'incoronazione dell'imperatore Alessandro II a Mosca ed in questa occasione la Compagnia italiana diede in quella seconda capitale una serie di 22 spettacoli con le opere: *Puritani*, *Ernani*, *Don Pasquale*, *Elixir d'amore*, *Trovatore*, *Lucrezia Borgia*, *Rigoletto*, *Traviata*. Il 30 agosto ebbe luogo lo spettacolo di gala con l'*Elixir d'amore* interpretato dalla Bosio, Lablache, Debassini e Calzolari. All'opera fece seguito il ballo la *Vivandiera* e fu protagonista la nostra celebre ballerina signora Cerrito.

Dopo la cerimonia dell'incoronazione, la Compagnia tornò a Pietroburgo ove continuò l'ordinaria serie di spettacoli della stagione.

Opere nuove: *Traviata* e il *Bravo*.

Da quell'epoca cominciò a manifestarsi l'animosità dei critici russi contro il maestro Verdi, la cui *Traviata* fu fatta segno alla critica più sconfinatamente severa.

Nel 1857 furono scritturati i seguenti nuovi artisti: soprani: Biscacianti, Stefania Nai, Giorgetta Everardi; tenori: Mongini e Bensi; baritono: Camillo Everardi; basso: Jacciotti.

Il maggior successo l'ottenne Camillo Everardi, belga di nascita; ma non subito, chè nei primi anni ebbe parti secondarie e non divenne celebre che qualche anno dopo, quando fu dato il *Faust*, in cui sostenne la parte di Mefistofele.

Tamberlik tornato dall'America, accolto con indescrivibile entusiasmo, ritrovò i suoi ammiratori di prima e se ne acquistò dei nuovi.

Opere nuove: *Giovanna di Gusman* (i Vespri siciliani), *Luisa Miller*, *Fra Diavolo*.

Per la stagione 1858 furono scritturati i soprani Bernardi e Dottini. La prima soltanto ottenne un certo successo.

Sola opera nuova al repertorio: la *Marta* di Flotow.

Nel 1859, in seguito alla morte della Grisi e alla partenza della De Meric-Lablache, la Compagnia si trovò del tutto rinnovata, come segue:

Soprani: Charton-Demeur, Emma Lagrua Balf, Brambilla; contralto: Nantier-Didier; tenore: David figlio (oltre Tamberlik, Calzolari e Morigini); baritono: Giraldoni (oltre Debassini ed Everardi); basso: Vairo, ecc.

Seguita a dirigere il Bareri.

Opera nuova: *Dinorah* che ebbe per interpreti: la Charton-Demeur, Dinorah; Calzolari, Correntino; Debassini, Noël; Nantier-Didier e Bernardi, pastori; Everardi, il cacciatore; Bettini, il falciatore.

Nel 1860 la Charton venne sostituita da Elena Fioretti che subito entrò nelle grazie del pubblico. Essa stessa tanto ebbe caro il soggiorno di Pietroburgo, che, dopo esservi rimasta cinque anni, come risulta dai documenti conservati presso la famiglia Lawrentief, essa stessa propose alla Direzione di accoglierla di nuovo nella Compagnia, riducendo all'estremo minimo le sue pretese. Morì pazza a Roma, pochi anni dopo il 1868, epoca del suo ritorno sulle scene petropolitane ove aveva debuttato coi *Puritani*.

Il repertorio di questa stagione non si arricchì di nuove opere.

Il direttore dei teatri imperiali Saburof si rivolse al maestro Verdi con la proposta di scrivere un'opera nuova espressamente per Pietroburgo. Questi consentì a patto che non facesse più parte della Compagnia Emma Lagrua, il cui talento musicale, dicesi, non soddisfaceva il maestro. L'opera doveva esser data nella stagione 1861-62, ma non andò in scena che nel 1863.

La Compagnia per la stagione 1861 rimase la stessa, coll'aggiunta del baritono Graziani e del basso Angelini. Si dice ancora a Pietroburgo che Graziani potè dire come Cesare: *Veni, vidi, vici*. Debuttò col *Ballo in maschera*. Il basso Angelini lasciò il pubblico indifferente.

Opere nuove: *Ballo in maschera* e *Stradella*.

Nel 1862 fu scritturata Carolina Barbo, raccomandata da Verdi. La Compagnia rimase quella di prima, ad eccezione del tenore Mangini, sostituito dal Malvezzi.

In questa stagione, con un lusso infinito, fu messa in scena la *Forza del destino* di Verdi. La quale opera fu quella che il

maestro scrisse espressamente per Pietroburgo, ed egli stesso si recò a dirigerla. Ma « nè la sua presenza, nè la messa in scena sfarzosissima, e che costò, dicesi, 60,000 rubli, valse a salvar l'opera dalla catastrofe. L'opinione della critica e del pubblico fu unanime; forse più severo il pubblico che la critica... ». Così i giornali dell'epoca.

L'opera fu pagata al maestro 60,000 franchi in tre rate, più le spese di viaggio e di soggiorno. Al Piane, per il libretto, furono assegnati franchi 3000.

« Il signor Verdi — dicono i documenti — viene insignito, per grazia di S. M. Imperiale, dell'ordine di San Stanislao di 3^a classe... », che è la minima onorificenza che possa accordarsi ad un semplice tenente di fanteria.

L'opera si chiamò da principio *Don Alvaro*, ed è sotto questa denominazione che si trovano i documenti che vi hanno rapporto, il che diede luogo a certe difficoltà di ricerca.

Fu questo l'ultimo tentativo fatto di dare sul teatro di Pietroburgo delle opere del tutto nuove, e si è sempre aspettato il successo su altre scene prima di riprodurle sulle scene imperiali.

Seguì il *Fidelio* di Beethoven, che anche non ebbe liete sorti.

Furono queste le due sole opere nuove della stagione.

Dopo il 1862 le condizioni dell'opera italiana tendono a mutarsi. Prima di quest'epoca, il teatro italiano imperava in Russia; ma l'opera nazionale, che modestamente continuava ad esistere parallela all'italiana, cominciò a progredire (per quanto poteva, s'intende) ed a conquistarsi le simpatie dei Russi. Il teatro italiano si trovò d'allora in poi fatto bersaglio agli attacchi della stampa e del pubblico. Cominciò una lotta accanita che durò molti anni, e nella quale il padrone di casa naturalmente finì per conseguire vittoria.

Nel 1863 la Compagnia rimane la stessa della precedente stagione, e non si riscontrano nomi di nuovi artisti.

Di opere nuove non si parla più, giacchè, come si è detto sopra, la Direzione rinunziò a metterne in scena. D'ora in avanti, salvo pochissime eccezioni, il repertorio rimane quello finora eseguito.

Nel 1864 troviamo nella Compagnia il nome di Luigi Fioravanti, del quale, del resto, non si hanno notizie precise nè pro, nè contro.

Nel 1865 venne data in traduzione italiana un'opera russa del maestro Kasperof, detta *Consuelo*.

Nel 1841 l'imperatore con suo *ukas* aveva proibito di dare opere russe sulle scene imperiali italiane. Nel 1865 l'*ukas* venne revocato, e *Consuelo* fece la sua apparizione, senza lasciare, a dir vero, alcuna traccia di sè.

Quest'anno troviamo per la prima volta scritturata la Marchisio in sostituzione della Nillson, che si voleva scritturare, e che non potè esserlo per precedenti impegni.

Nel 1866 gli avversari dell'opera nostra tentarono di persuadere l'Imperatore a sopprimerla, facendogli constatare che l'abbonamento non veniva coperto, e che le spese di mantenimento erano ingentissime e a tutto detrimento del teatro nazionale. Sua Maestà ordina siano aumentati i prezzi di abbonamento, e la stagione procede coi medesimi artisti di prima. Al termine degli spettacoli però il Sovrano fu indotto a comandare che l'opera italiana fosse rimandata ad epoca migliore, da definirsi a suo tempo.

Ma al pubblico di Pietroburgo dispiacque di dover rinunciare d'un tratto al piacere di udire buona musica ed eccellentissimi artisti.

Nel 1867 furono fatte varie proposte per ricostituire l'opera italiana su basi economiche, senza però che il personale ed il repertorio ne avessero oltre misura a scapitare. L'Imperatore cedette anco stavolta, e fu nominata una Commissione per prendere in esame le dette proposte. Una di esse, non è detto di chi fosse, riuscì accettabile, e la stagione 1867 fu indetta con la Compagnia seguente:

Vianesi, direttore d'orchestra; signore Lucca, Galletti, Giovannini, Volpini, Tretelli, e signori Calzolari, Mario, Fancelli, Grazioni, Hassieu, Angelini e Zucchini.

Al termine di questa stagione, ecco di nuovo i nemici dell'arte nostra che cercano di recarle un nuovo colpo, e vi riescono.

Fino allora l'opera italiana si rappresentava al teatro detto *Grande*, splendido per vastità, costruzione ed acustica. L'opera russa si dava al teatro detto *Circo*, e che era difatti un circo equestre con scena.

Un *ukas* imperiale ordina che il teatro *Circo* prenda nome di *Teatro Maria*, e venga ricostruito per allogarvi l'opera italiana, dovendosi trasportare l'opera nazionale sulle scene del massimo teatro. Ma i fautori dell'opera italiana all'ultimo momento ripresero il disopra, e le due opere rivali rimasero ov'erano prima. L'opera italiana passò al *Teatro Maria* soltanto nel 1880, cioè quattro anni prima che venisse soppressa definitivamente. A dir vero, non troppo vi scapitò l'opera nostra, giacchè il *Teatro Maria* fu ridotto quel vero gioiello che tuttora esiste, e che, è ai giorni

nostri il teatro massimo della capitale russa, dopo la demolizione vandalica del *Gran Teatro*.

Nel 1869 troviamo scritturati il Fraschini ed il Ragaggiolo, esimii artisti che lasciarono in Russia, come altrove, desiderio e rimpianto. Nè a questi si arrestano i miracoli fatti dalla Direzione in quella memorabile stagione. Difatti per la prima volta fu scritturata Adelina Patti, con un emolumento di 50,000 franchi mensili; ed in compagnia di tanto nome troviamo la Lucca, la Fricci, la Trebelli. Si riprodusse, dopo qualche intervallo di tempo, la *Semiramide*, per la quale furono espressamente scritturate le celebri sorelle Marchisio, una delle quali era già stata a Pietroburgo nel 1841.

Questo nuovo tentativo, in grazia alle forze veramente eccezionali accumulate, diede ottimi risultati, e la stagione 1870 si annunciò sotto i migliori auspici, colla medesima Compagnia.

Nel 1871 nuovi artisti, tutti già celebri, vengono ad arricchire la splendida collezione. Troviamo Nicolini e Nandin, Padilla, Ciampi, la Sofia Scalchi.

La Viardot, già in età e maestra di canto al Conservatorio di Pietroburgo, è invitata all'opera italiana per dieci rappresentazioni. Non si può capire quale fosse lo scopo di questa esumazione, in presenza di tanti insigni artisti. Forse per procurare alla vecchia artista un certo guadagno, di cui poteva avere allora, eventualmente, bisogno. Ma quest'idea non sembra ammissibile, giacchè dai documenti risulta che la Viardot ricevette cento rubli per ognuno di questi dieci spettacoli.

Dal 1871 in poi nulla di nuovo sopravviene nell'attività dell'opera italiana. Seguita nascostamente la guerra che le muovono i suoi avversari, i quali ogni giorno avanzano di un passo per raggiungere la soppressione.

Nel 1872 Compagnia e repertorio restano invariati.

Nel 1873 troviamo i nomi dell'Albani, della Penco, della Urbani, e fra i cantanti Cotogni e Gayarre. Direttori d'orchestra: Arditi e Bassi.

Nel 1874 la stessa Compagnia e vecchio repertorio.

Nella stagione 1875 figurano nuovi nomi e celebri: la Stolz, la Viziak, la Scalchi, il tenore Capoul, A

Nel repertorio si nota qualche novità: *I diamanti della Corona*, *Romeo*, *Faust*, *Zora*, *L'ebrea*, *Fra Diavolo*, *Mignon*, ecc.

Nel 1876 è scritturata Bianca Donadio, e per la prima volta si trova il nome di Angelo Masini, rimasto l'idolo di Pietroburgo fino ai nostri giorni, poichè cantò fino all'anno passato, ricevendo

i suoi 1500 rubli per recita: ed il pubblico riempì il teatro in memoria del passato...

Nel 1877 troviamo la Nilson e la Pozzoni, la Gherster e la Scalchi; i tenori Sylva, Stagno e Campanini; il baritono Broggi ed il basso Parboni.

Come opere nuove in repertorio furono date la *Carmen* ed il *Cinq-Mars* di Gounod.

Nel 1878 furono scritturate l'Albani, la Donadio, la De Cepeda, la Scalchi-Lolli, la Pasqua e il baritono Vaselli.

Fu data, con successo negativo, l'opera *Zampa*, e per la prima volta apparisce sulla scena italiana di Pietroburgo Wagner col *Tannhäuser*.

In quaresima dello stesso anno sul *Teatro Maria* fu scritturato il tragico Ernesto Rossi colla sua Compagnia per una serie di rappresentazioni.

Nel 1879 troviamo la stessa Compagnia della precedente stagione, coll'aggiunta delle signore Fala e Tremelli.

Nel 1880 è scritturato come secondo direttore d'orchestra il maestro Piccardo Drigo, padovano, musicista di qualità non comuni. Soppressa l'opera italiana ed apprezzato al suo giusto valore, rimase al servizio imperiale come primo direttore d'orchestra del Ballo allo stesso *Teatro Maria*, e lo scorso anno festeggiò pubblicamente il suo giubileo dei venticinque anni di servizio, fatto segno alla sovrana munificenza ed alle ovazioni ben meritate dei suoi più che numerosi amici ed ammiratori.

Per la prima volta troviamo il nome di Elvira Repetto-Trisolini, la celebre soprano leggero, che rimase riconfermata fino alla soppressione definitiva dell'opera italiana.

Nel 1881 Bevignani, direttore d'orchestra, e tutta una nuova serie di artisti di primissimo ordine: Devoyod, Barbacini, Marconi, Vaselli e le signore Nordica e Maria Durand.

Il repertorio restò invariato.

In quaresima recitò sulle scene del *Maria* il celebre nostro Tommaso Salvini.

Per la stagione 1882 si trovano scritturate: la Ferni-Germana (che debuttò naturalmente nella *Carmen*), la Elvira Colonnese, la Stalh e il basso Uetani.

Nel 1883 troviamo il baritono Menolti e il tenore Valero, ora professore di canto in Pietroburgo.

Durante tutto questo periodo di tempo, i nemici dell'arte nostra, come si è detto più sopra, non cessarono di farle guerra. Il teatro russo, sostenuto dalle idee di patriottismo esclusivo di

Alessandro III, erasi veduto colmato di privilegi a tutto scapito del teatro rivale; il pubblico vi accorreva volenteroso, disertando l'opera italiana, i cui prezzi erano assai più elevati. Si accamparono di nuovo le solite ragioni di tornaconto e di economie; tanto si fece, tanto si disse che nel 1884 con *ukase* imperiale venne indetta l'ultima stagione di opera italiana.

La Compagnia scritturata per questa memorabile stagione si compose come segue:

Direttore d'orchestra: Bevigiani;

Id. *secondo*: Drigo;

Maestro del coro: Corsi;

Suggeritore: Fortunati;

Artisti di canto: signori Ciampi, Cotogni, Pinto, Scolara, Manfredi, Corsi, Marconi, Giaccone, Dufriche, Uetani, Ughetti, Valero, Silva;

Artiste di canto: signore Repetto-Trisolini, Corsi, Harten, Durand, Stahl Enrichetta ed Amalia, Van-Zandt.

In fatto di nuove opere, non si mise in scena che il *Riccardo III* del maestro Salvayre, raccomandata dal baritono francese Dufriche, che rappresentò la parte del protagonista. Vi presero parte la Durand, la Stahl Amalia e Marconi; ma l'opera non ebbe alcun successo, nè se ne parlò più mai, neppure su altre scene.

*
*
*

E così ebbe termine un'impresa che vide giorni splendidi e che fu davvero gloria dell'arte. Mai più forse in avvenire si potrà raggiungere nulla di simile, perchè mutate le circostanze, mutati i gusti del pubblico, mutate le condizioni dell'arte musicale.

Rimane ora sola al *Teatro Maria* l'opera russa, la quale è assai progredita, e, se i cantanti che si succedono possono dirsi appena più o meno buoni, aumenta per contro di giorno in giorno il numero dei compositori che ci diedero e ci danno opere degne del maggior encomio. Ma gli splendori dell'opera italiana passata, sviluppati da tanta potenza riunita di virtuosità e di genialità, non risorgeranno più su l'orizzonte.

Il *Gran Teatro* fu demolito per costruire in sua vece il *Conservatorio*. Si disse che era necessario abbatterlo essendo per vetustà in pericolo di rovina... ma, per averne ragione, si dovette ricorrere alla dinamite... e ce ne volle!...

VITTORE COBIANCHI.

ALLEGATI.

ALLEGATO N. 1.

Le prime notizie d'artisti italiani, secondo gli archivi dei teatri imperiali, risalgono al 1742. Di fatti troviamo sotto il regno di Elisabetta Petrowna un Trediakovsky che traduce dei libretti d'opera italiana ed una compagnia Docatelli che rappresentava balletti e opere buffe a Pietroburgo, a Mosca.

Nel 1848 Hählin precettore del Granduca Pietro Ulrico Holstein traduce libretti di opere italiane pel teatro imperiale.

Fra i documenti summentovati si trova un elenco di artisti italiani che furono in Russia prima del 1811 in cui cominciano a trovarsi notizie più precise sull'opera italiana. Riproduciamo l'elenco nella sua integrità e per ordine cronologico.

Bonecci, compositore di opere e libretti	1742
Compassi, cantante buffo	1762
Massé, cantante compagnia italiana.	1762
Misceri, cantante buffo	1762
Soroka, cantore russo passò agl'italiani nel	1762
Bonafini, prima cantante di palazzo	1782
Davia Anna, prima donna d'opera buffa e seconda donna d'opera seria	1782
Cavos Caterina, prima donna che diresse orchestre	1782
Canobio, cantante	1782
Brigonzi, adattore di libretti	1783
Gonzalès Maria, cantante	1783
Gibetti Caterina, cantante	1783
Kotliarewskaia, cantante russa d'opera italiana .	1783
Mazzoni, cantante	1783
Michelini Michele, suggeritore	1783
Prati, tenore	1783
De Paoli, tenore serio e comico	1783
Germoli Guglielmo, primo buffo, mezzo carattere e primo tenore	1784
Germoli, sua moglie, soprano	1784
Paganelli, basso	1784
Sculzi Adamo, cantante	1784
Todi, mezzo soprano	1784
Dandini, tenore serio e comico	1784
Comeschino, cantante	1785
Marchesi e Marchesini, cantante	1785
Ristorini, tenore di concerti e opere buffe . . .	1785

Spezzani, cantante	1785
Brochi	1785
Schirolli, tenore	1787
Moretti Ferdinando poeta italiano. Doveva, per suo contratto, comporre tutti i versi che potessero occorrere per la musica di palazzo	1787
Marchetti, primo buffo e direttore di scena . . .	1789
Marchetti, sua moglie, cantante	1789
Brani, cantante	1790
Gatoni, cantante soprano	1791
Negri	1792
Testori Angelo, cantante	1796
Braga Domenico, suggeritore	1797
Catenacci Elena, cantante	1797
Fidanza, suggeritore	1797
Fidanza, sua moglie, soprano	1797
Mandini, tenore	1798
Albertarelli Francesco, cantante	1799
Baglioni Camilla, cantante. Prese parte alle rappresentazioni di 4 opere dette <i>Rinaldo d'Asti</i> , <i>La Lanterna di Diogene</i> , <i>Schiavi per amore</i> , <i>Zenobia e Palmir</i>	1799
Gasperini Giulia. Cantò in opere italiane a Mosca	1799
Vestris Teresa, cantante	1799
Magiorletti Blasi Teresa. Cantò a Pietroburgo e Mosca nelle opere: <i>Didone</i> , <i>La nobile pastorella</i> , <i>L'italiana a Londra</i> , ecc.	1799
Mandini Stefano. Cantò nelle opere: <i>Rinaldo d'Asti</i> , <i>Burbero benefico</i> , ecc.	1799
Santi-Neucini, baritono. Fu anche direttore di scena	1799
Cristofori, basso	1799

Figurano inoltre nell'elenco i seguenti direttori d'orchestra, senza indicazione di data:

Parsiello	Antariti Gennaio.
Amati Antonio.	Borghi.
Antonolini.	Marini Vincenzo.

ALLEGATO N. 2.

Elenco delle opere italiane poste in iscena a Pietroburgo e a Mosca, fino al 1800.

<i>La Serva padrona</i>	Parsiello	1781
<i>Il Mondo della luna</i>	id.	1783
<i>La Dama immaginaria</i>	?	1784
<i>La contadina in Corte</i>	Sacchini	1784

<i>Il Barbiere di Siviglia</i>	Paisiello	1784
<i>Amore artigiano (buffa)</i>	Guzman	1785
<i>Il Geloso in cimento</i>	Anfossi	1785
<i>Idalide</i>	Cimarosa	1785
<i>Industrie amorose</i>	Ottani	1785
<i>I falsi filosofi</i>	?	1785
<i>I finti eredi</i>	Sarti	1785
<i>Castore e Polluce</i>	?	1786
<i>Armida e Rinaldo</i>	Sarti	1786
<i>Cleopatra</i>	Cimarosa	1789
<i>Didone</i>	Paisiello	1796
<i>I visionari</i>	?	1796
<i>Palmira</i>	Salieri	1796
<i>La ballerina amante</i>	Cimarosa	1796
<i>La pastorella nobile</i>	Guglielmi	1797
<i>Il burbero benefico</i>	Martini	1797
<i>Zenobia e Palmir</i>	?	1797
<i>L'italiana a Londra</i>	Cimarosa	1797
<i>Gli schiavi per amore</i>	Paisiello	1797
<i>Il principe spazzacamini</i>	Portogalli	1797
<i>Amanti consolati</i>	Sarti	1797
<i>I zingari in fiera</i>	Foschi	1797
<i>Alceste</i>	Gluck	1798
<i>Andromaca</i>	Paisiello	1798
<i>Andromeda</i>	?	1798
<i>L'arabo</i>	?	1798
<i>I nemici generosi</i>	Cimarosa	1798
<i>I due supposti conti</i>	id.	1798
<i>Le due gemelle</i>	Guglielmi	1798
<i>La festa del villaggio</i>	Martini	1798
<i>I due gobbi</i>	Portogallo	1798
<i>Le nozze campestri</i>	Nicolini	1798
<i>La lanterna di Diogene</i>	Guglielmi	1798
<i>L'amor contrastato</i>	Paisiello	1798
<i>Rinaldo d'Asti</i>	Astariti	1798
<i>Chi d'altrui si veste, ecc.</i>	Cimarosa	1798
<i>La forza delle donne</i>	Anfossi	1799
<i>La finta amante</i>	Paisiello	1799
<i>Tomira</i>	Guglielmi	1799
<i>Alessandro</i>	?	1799
<i>Il mago</i>	?	1800
<i>Telemaco</i>	?	1800
<i>Il trionfo di Giuditta</i>	Guglielmi	1800
<i>Ena nel Lazio</i>	?	1800
<i>Le Gelosie villane</i>	Sarti	?

ALLEGATO N. 3.

Elenco delle opere messe in scena al Teatro italiano di Pietroburgo,
durante tutto il periodo della sua esistenza.

<i>Barbiere di Siviglia.</i>	<i>Beatrice di Tenda.</i>
<i>Trovatore.</i>	<i>L'Italiana in Algeri.</i>
<i>Traviata.</i>	<i>Don Carlos.</i>
<i>Faust.</i>	<i>Semiramide.</i>
<i>Rigoletto.</i>	<i>Mefistofele.</i>
<i>Puritani.</i>	<i>Fra Diavolo.</i>
<i>Ugonotti.</i>	<i>Profeta.</i>
<i>Ballo in maschera.</i>	<i>Mosè.</i>
<i>Guglielmo Tell.</i>	<i>Mignon.</i>
<i>Lucia di Lammermoor.</i>	<i>I Lombardi.</i>
<i>Favorita.</i>	<i>Der Freyschutz.</i>
<i>Sonnambula.</i>	<i>L'Ebreo.</i>
<i>Dinorah.</i>	<i>Tannhäuser.</i>
<i>Ernani.</i>	<i>La Cenerentola.</i>
<i>Marta.</i>	<i>Rolla (Ricci).</i>
<i>Africana.</i>	<i>Capuleti e Montecchi (Bellini).</i>
<i>Don Giovanni.</i>	<i>Fiorina (Pedrotti).</i>
<i>Lucrezia Borgia.</i>	<i>Don Bucefalo.</i>
<i>Otello (Rossini).</i>	<i>Cdrmen.</i>
<i>Aida.</i>	<i>Le vita per lo Tzar (Glinka).</i>
<i>Linda di Chamounix.</i>	Atto II e III.
<i>Norma.</i>	<i>La Dame Blanche (Boieldieu).</i>
<i>Don Pasquale.</i>	<i>Betty (Donizetti).</i>
<i>Roberto il Diavolo.</i>	<i>Poliuto.</i>
<i>L'elixer d'amore.</i>	<i>Lohengrin.</i>
<i>Amleto.</i>	<i>La Stella del Nord.</i>
<i>Romeo e Giulietta.</i>	<i>Zampa.</i>
<i>Maria di Rohan.</i>	<i>I diamanti della corona.</i>
<i>Herculanum (David).</i>	<i>Mirella.</i>
<i>La Forza del destino.</i>	<i>Cinq Mars.</i>
<i>La figlia del Reggimento.</i>	<i>La Regina di Saba.</i>
<i>Il conte Aury.</i>	<i>Oberon.</i>
<i>Machbet</i>	<i>Nicolò de' Lapi (Garnieri).</i>
<i>Fidelio.</i>	<i>Chatterton (Bottesini).</i>
<i>Saffo (Pacini).</i>	<i>Crispino e la comare (Ricci).</i>
<i>Stradella (Flotow).</i>	<i>Esmeralda.</i>
<i>La Gazza ladra.</i>	<i>Guarany.</i>
<i>Luisa Miller.</i>	<i>Il Giuramento (Mercadante)</i>
<i>La vendetta catalana (Marchetti).</i>	<i>Il Bravo (Mercadante).</i>
<i>La Muta di Portici (dalla cen-</i>	<i>Le Nozze di Figaro.</i>
<i>sura russa intitolata Fenella).</i>	<i>Riccardo III.</i>
<i>I Vespri Siciliani.</i>	

v. c.

STROZZINI

COMMEDIA IN TRE ATTI DI CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PERSONAGGI.

Conte EDGARDO TORRALBA.
CIUFFINI, ricco uomo d'affari.
ROSA, sua moglie.
CECILIA, sua figlia.
Marchese GOFFREDO DI COLLESIANO.
Professor RIDELLA.
EMMA GADDI, ex-attrice.
Cav. BARATTA, direttore di una banca.

MASULLO
FONTANELLA (usuraj.
FREZZA, sensale di piazza.
ASTELLI.
Una cameriera.
Un garzone di caffè
Una donna di servizio.

A Napoli, ai giorni nostri.

ATTO SECONDO.

Salotto, che serve anche da studio a Elgardo, in una casa dove si affittano stanze ammobigliate. — A sinistra, porta, divano, tavolino, poltroncine; a destra, porta, finestra, *consòle*, scrivania, poltrona: di fronte, *consòle*, *étagère*; nel centro, tavola. — Sopra tutti i mobili, libri, opuscoli, giornali, sigari, sigarette, in disordine; come anche vasi, ventagli da parete, paralumi e altri oggetti giapponesi. — L'insieme dà a vedere che l'inquilino è un gentiluomo letterato.

SCENA I.

ASTELLI, e un Garzone di caffè.

ASTELLI scopa, senza affaticarsi, la stanza: il GARZONE di caffè entra dalla destra, con servizio di cioccolata, e cestino di paste.

GARZONE. (*entrando*) Ecco la tazza grande di latte e cioccolata.

ASTELLI. (*abiti logori, e giù di moda: — tipo di fannullone*) Oh, bravo!... Posa qui... (*si lascia cadere presso la tavola, come affranto*) Non ne posso proprio più!... (*appoggia la scopa alla sedia, e versa*) Mi hai portato un pajo di *brioches*?

GARZONE. (*posando il cestino*) Ne ho portato mezza dozzina!

ASTELLI. Che vita, amico mio!... Che vita da cani... con questi letterati aristocratici!... Sono fresche le *brioche*? (*inzuppandone una*)

GARZONE. Non si domanda nemmeno!

ASTELLI. (*divorando*) Va pure!... Quando scendo, ti riporterò il servizio!... Pagherà, poi, il Conte!

GARZONE. Eh, lo so!... Altrimenti, chi pagherebbe?! (*esce. — Pausa*)

ASTELLI. (*mangia. — Si bussa all'uscio di destra, donde è uscito il Garzone: — impazientito per essere disturbato*) Avanti!

SCENA II.

DETTO, e RIDELLA.

RIDELLA. (*entrando*) Non sono un creditore, io, da invitarmi a entrare con quel tono di seccatura!

ASTELLI. (*confuso, alzandosi, e afferrando la scopa*) Oh, scusi tanto, signor professore!... Chi si aspettava?!... E, poi, sono tanto occupato! (*spazza*)

RIDELLA. (*sbirciando la tavola*) A far colazione...

ASTELLI. Per sostenermi!... Un sorso di latte.

RIDELLA. (*ridendo*) E molta cioccolata.

ASTELLI. Il latte solo... mi pesa sullo stomaco!

RIDELLA. (*c. s.*) O perchè, allora, lo ricondensate con le *brioche*?!

ASTELLI. (*facendo lo sfinito*) Capirà!... con la fatica che duro...

RIDELLA. (*sarcastico*) Poveraccio!... Seguita a sostenerti!

ASTELLI. (*rimangiando — in piedi*) Grazie, signor professore!

RIDELLA. Dorme ancora Edgardo?

ASTELLI. (*a bocca piena*) No!... Stamane dev'essere uscito per tempo... Venendo qui, non l'ho trovato... (*soffocandosi*)

RIDELLA. Fate adagio, perdinci!... Vi strozzerete!

ASTELLI. (*bevendo*) Vede?!... Non si finisce mai!... (*mangiando adagio*) Adesso, sto scopando!... Sono venuto col signor Conte come segretario... ed ecco la mia penna! (*indicando la scopa*) Cameriere, galoppino... Mi tocca fare di tutto!... Lucidargli persino le scarpe!

RIDELLA. (*serio, ma ironico*) Edgardo sa trarre profitto di tutte le vostre migliori attitudini.

ASTELLI. E mi fa sgobbare per tre!

RIDELLA. (*c. s.*) La fatica è compensata dal trattamento... Una cestina di *brioche* a colazione!

ASTELLI. (*sconcertato*) Tre sole!... Come si fa?!... Pane... non vuole che ne mangi... Se mi trova con un *panino*... dice che sono un affamato, e che lo disonoro!... Sa bene: è un po'... (*fa il gesto che significa: «un po' matto», e finisce di mangiare*) Ah, ora sto meglio... e posso riprendere il lavoro! (*finge di affrettarsi a spazzare*)

RIDELLA. (*indicando le «chineserie»*) Che cos'è questa roba?

ASTELLI. Sono gli avanzi di due casse di chincaglieria... che ci ha regalato un amico tornato dal... Giappone.

RIDELLA. (*incredulo*) Possibile?!

SCENA III.

DETTI. EDGARDO, e FREZZA, dalla destra.

EDGARDO. (*a Frezza, che lo segue*) In somma, mio caro, se non mi dite il nome di chi sconta la mia cambiale di mille lire, che sono pronto a firmare anche subito, non ne facciamo niente.

FREZZA. Ma... perchè?... Il danaro non ha colore.

RIDELLA. (*dal suo posto*) Edgardo!

EDGARDO. (*andando a lui con affetto*) Ah tu!... Se permetti, sbrigo una faccenda.

RIDELLA. Ti disturbo?... Me ne vado... (*Astelli, in tanto, porta via la spazzatura e il servizio, dopo d'aver intascato, di nascosto, le brioches avanzate*)

EDGARDO. Ma no!... Anzi, mi fai un piacere a restare.

RIDELLA. Quand'è così!... (*siede sul divano; sfoglia qualche libro o giornale; esamina qualche oggetto sul tavolino, tenendoli d'occhio*)

EDGARDO. Due minuti... (*volgendosi a Frezza*) Già, il danaro non ha colore... ma io, d'ora innanzi, voglio sapere di che colore è la faccia del... manigoldo che me lo presta.

FREZZA. Proprio mi rincresce, ma non posso dirglielo... La persona mi ha posto la clausola espressa di non essere conosciuta.

EDGARDO. Eh, vedi?!... Essa avrà, dunque, le sue... buone ragioni, che, ben inteso, non possono essere le mie.

FREZZA. Se vuole che torni da quella persona per farmi togliere il *vrto*?

EDGARDO. Oh, Dio!... No!... Si andrebbe per le calde greche... e a me, sai bene, occorrono danari subito!... Se non hai altro da propormi...

FREZZA. (*di malumore, si avvia come per andarsene, grattandosi il capo: — poi, colpito da un'idea*) Avrei... (*ripensandoci, ride*) No, no!... Non è affare per vostra Eccellenza... (*ride forte, e s'avvia di nuovo*)

EDGARDO. (*richiamandolo*) Perchè ridi?

FREZZA. Rido... perchè avrei... venti finestre!

EDGARDO. Finestre?!

FREZZA. Ossia... imposte!... Appunto ieri, il Fontanella... Lo conosce bene?

EDGARDO. (*dando un'occhiata alle «chineserie»*) Eh, altro!... Devo a lui un ottimo affare.

FREZZA. Tanto meglio!... Mi pregò di fargli vendere queste imposte... Gli sono rimaste dal fallimento d'un Costruttore suo amico... per 800 lire che gli aveva prestato.

EDGARDO. (*c. s.*) Negozia sempre in fallimenti... costui!

FREZZA. Magnifiche imposte!... Le ho vedute!... Due metri per uno e venti... di abete stagionato... con ferramenta moderne... Le vuole?

EDGARDO. E che mi faccio, io, delle finestre?!... Le getto dalla... finestra!

FREZZA. Ma no!... Gliele vendo subito, io!... E, finchè non si vendono, restano nel magazzino dove sono... Si avrebbero per il costo... e lei le pagherebbe con una cambiale... a sei mesi.

EDGARDO. (*sedendo alla scrivania per riempire una cambiale, che toglie di tasca*) Quanto costano queste imposte?

FREZZA. Fontanella dice 1000 lire... ma le rilascia per 800... quanto costano a lui.

EDGARDO. (*firmando*) Vada per 800!

FREZZA. Bisogna, però, pagare il magazzinaggio.

EDGARDO. Quant'è?

FREZZA. Poco: sei soldi al giorno!

EDGARDO. (*consegnandogli la cambiale*) Sta bene!... E procura di vendere subito... perchè, te l'ho detto, ho bisogno urgente di danaro.

FREZZA. Subito... non è facile!

EDGARDO. Bada!... Se non vendi le finestre... piglia la porta... per sempre!

FREZZA. (*scherzando*) Sa una cosa?... Ho paura che, a sentirmi parlare d'imposte nuove, mi bastonino! (*csee*)

RIDELLA. (*mentre Edgardo gli si avvicina, deponendo ciò che esaminava*) Hai finito?

EDGARDO. Sì!... Eccomi tutto a te, mio buon Ridella!... (*stringendogli le mani*) Ben tornato dai bagni!... Come vanno i tuoi incomodi?... Ti trovo meglio d'aspetto, ma... (*vedendo che Ridella lo fissa senza batter palpebra*) sempre serio... taciturno.

RIDELLA. ...e brontolone!... Dunque, ora ti sei dato a speculare?

EDGARDO. (*ridendo*) Già!

RIDELLA. Un Torralba... che fa concorrenza ai rivenduglioli di piazza!... Un letterato, che vende... chincaglierie!

EDGARDO. (*c. s.*) Che bel tema, eh?... mio vecchio Ridella... per una delle tue solite paternali?!... Sicuro!... (*sarcastico*) Un Torralba che vende chincaglierie... e finestre!

RIDELLA. Finestre?!

EDGARDO. Imposte magnifiche!... di abete stagionato... con ferramenta moderne!... Due metri per uno e venti!... Cosa vuoi?... Con le chincaglierie ho fatto fiasco!... Me le aveva cedute... per 2000 lire... il Fontancella... Un suo amico... proprietario di *bazar*, che meditava di fallire... le aveva in arrivo alla stazione.

RIDELLA. (*ironico*) Non te le ha regalate un amico del... Giappone?

EDGARDO. Ho fatto divulgare questa storiella... per fare un po' di *réclame* alla merce... E sai cos'è accaduto?... Tutte le signore che hanno letto *L'Occhialeto* in casa della principessa Della Vite, mi sono saltate a dosso!... Tutte hanno voluto, in regalo, un ricordo autentico del Giappone!

RIDELLA. (*osservando gli oggetti*) Ma è, poi, Giappone autentico?

EDGARDO. Ma che!... Fondi di magazzino... l'ho saputo dopo... che si comprano in Germania con pochi soldi.

RIDELLA. Lo vedi!... Lo vedi... come ti fai turlupinare?... E il peggio si è che tu stesso... passi, poi, per un... turlupinatore.

EDGARDO. Hai ragione... E quelle giapponeserie di Germania andrò a ritirarle... Riparerò: vedrai.

RIDELLA. Oh, proprio mi metti paura!

EDGARDO. Via, non spaventarti!

RIDELLA. No, no!... Tu mi spaventi davvero... come tutti quelli che si sono messi in una falsa posizione.

EDGARDO. E dalli!... Me l'aspettavo il tuo solito rimprovero perchè io ho abbandonato la casa paterna.

RIDELLA. No!... Non per questo in sè; ma perchè, mio caro, quando si prendono certe determinazioni... eroiche, bisogna saper mantenersi poi... alla loro altezza!

EDGARDO. Ma non lotto io, forse?

RIDELLA. Sì... ma non tutti i giorni!... E, poi, nato e cresciuto in un ambiente di ricchezza servi, carrozza, tavola sontuosa, palazzi per domicilio, tu, ora... *bohème* senza un soldo... non hai, non avrai mai la forza, o la logica, ... di rinunciare agli agi... d'allora!

EDGARDO. Ma non lavoro, forse... più di moltissimi nati... *bohèmes*?... Soltanto quella mia monografia, sai quante fatiche m'è costata!... E se non fosse stato quel miserabile di Ciuffini a sequestrarmi il premio delle 4000 lire...

RIDELLA. Il Ciuffini!... il Ciuffini!... Ma lui... tu sapevi bene chi è!... Fa il suo mestiere... come l'aveva fatto prima, prestando del danaro a usura a te, dietro... bada bene!... dietro tua richiesta.

EDGARDO. Bisogna pur vivere!

RIDELLA. Già!... Ma non come fai tu pazzamente... Vivere, cioè, da vero *bohème*... non da giovane signore -- falso... con un segretario... al quale fai fare il galoppino... e che nutri... a *brîoches*!... Con i pranzi nei *restaurants* alla moda!... E i salotti aristocratici?... E le attrici... da... regalare?... E il danaro, che tu prodighi al primo parassita venuto... per doverlo negare, poi, a chi lo avanza da te sacrosantamente?... Da ciò, un bisogno assiduo, urgente, di quattrini... che ti spinge, come in una specie di voluttà... morbosa, nelle fauci degli strozzini!... Già... voluttà... morbosa, perchè, proprio, per me, sei malato.

EDGARDO. Malato...?

RIDELLA. Sai cosa ha detto Balzac di certe donne... che neppure l'amore può redimere?... Che esse hanno la « nostalgia del fango! »... Ebbene, io mi sono convinto, che... certi uomini hanno la « nostalgia degli strozzini »!

EDGARDO. (*scoppiando a ridere*) Ah!... ah!... Ma, perdio, è... è vero!... Sei proprio un grande fisiologo!... E' così!... Oramai, quando io non ho a che fare con quella... canaglia, mi pare di essere un pesce fuor d'acqua!... I loro intrighi, le loro *trouvate*, esercitano come un fascino sopra di me... il fascino... direi... dell'abisso!... (*ride*) Ah!... Ah!... Ah!...

RIDELLA. (*alzandosi*) Eh, via... finiscila!... Mi fai rabbia con quella tua leggerezza!... Io quei tuoi strozzini li esecro, e... Dio mi perdoni!... li brucerei!

EDGARDO. (*ridendo*) Oh!... a me basterebbe bruciare le cambiali... perchè loro sono la mia provvidenza... i miei veri amici!...

(*Ridella sbuffa*) Ma no: ascoltami!... Sarò positivo!... Tu, per me, sei più di mio padre... e non ti conto!... Ma gli altri?... Gli *altri* non resistono alla prova del danaro!... Se chiedi loro 100 lire, non le hanno mai!... Gli strozzini, in vece, le hanno sempre: questa è la loro virtù!

RIDELLA. E sono sempre disposti a prestarle... mediante una *taglia* del cento per cento!

EDGARDO. Alla quale mi sottopongo volentieri!... Arricchiscono alle mie spalle?... Ma che importa, se mi tengono in vita?!... Mentre i parenti... e gli amici... mi lascerebbero morir di fame!... Credi tu che un giorno... se diventerò milionario... rimpiangerò di restituire mille lire... a chi, oggi, me ne presta *cento*?!... Ma, senza questo *cento*... come arriverei a quel giorno?... E vuoi ch'io maledica... chi mi aiuta ad aspettarlo?!... (*con una punta d'amarezza*)

RIDELLA. Questi sofismi avranno valore... con gli altri... ma non con me!... Alla fine, parlo nel tuo interesse, perdinci!... Se tu non t'imponi un altro sistema di vita, non avrai che a pentirtene amaramente! (*Edgardo scuote, tristamente, il capo*) Alle corte: o mi dà retta... o ti abbandono al tuo destino!

EDGARDO. (*dopo una pausa*) Senti, mio buon Ridella!... La principessa Della Vite, amica provata di mia madre, ha indotto suo marito... presidente della «Banca delle piccole industrie»... a proporre, in *Consiglio*, di concedermi un mutuo di 10,000 lire!... Se questo succede, io posso mutar registro... una buona volta!

RIDELLA. Benissimo!... Ma se il mutuo non viene?

EDGARDO. Ah, se non viene... resto un nostalgico degli strozzini... per forza!

RIDELLA. (*andando su tutte le furie*) Ma no, no!... Questo non lo voglio sentire!... E, poichè m'accorgo di perdere il fiato con te... me ne vado!... E non sperare ch'io rimetta più il piede in casa tua!... (*passa a destra, andando e venendo*) Vergogna!... Non voglio più vederti!... Va via!... (*Edgardo sorride*) Cioè, sono io che devo andarmene... e per sempre! (*si avvia risoluto, e commosso*)

EDGARDO. (*commosso del pari*) Senza neanche stringermi la mano?

RIDELLA. (*combattuto, resistendo*) Senza!... Te la stringerò il giorno che verrai tu a cercarmi!... Perchè se ti vedrò nel mio studiolo al quinto piano... vorrò dire che hai finito di scendere la scala della degradazione... e che ti arrampichi...

per quella del lavoro... fino alla soffitta del tuo vecchio maestro! (*esce, assai commosso. — Edgardo rimane immobile e afflitto: — dopo una pausa, sospira, come se dicesse: « Lo vorrei; ma in che modo? »*)

SCENA IV.

ASTELLI, dalla comune, ed EDGARDO.

ASTELLI. (*con un involto, e una carta*) Un fattorino di Schöstal ha portato queste camicie.

EDGARDO. (*passeggiando, nervoso*) Va bene!... Posa lì!... (*indica la tavola*)

ASTELLI. Mi ha anche dato il conto.

EDGARDO. Posa anche quello!

ASTELLI. (*esitando*) Ma... aspetta le 45 lire.

EDGARDO. (*seccato, si distende sul divano, e prende un giornale*) Passerò io dal negozio.

ASTELLI. (*c. s.*) Dice che non può lasciare il pacco senza farsi pagare.

EDGARDO. (*alzandosi, con ira*) Ah, sì?!... Ebbene, che se lo riporti via! (*Astelli esce con l'involto*)

EDGARDO. (*gridando verso l'uscio*) Non prenderò più un fazzoletto da loro!... Diglielo!... (*torna verso il divano. — Astelli rientra con l'involto*) Perchè lo riporti?

ASTELLI. (*ridendo*) L'ha sentito gridare... ed è scappato!... Era lui, sa... che voleva farsi pagare... per avere la mancia!

EDGARDO. Gliela farò dare dai suoi padroni!... (*accende un sigaro, e torna a sdraiarsi: — vedendo che Astelli siede, come affranto, alla scrivania*) A proposito, non c'è posta stamane?

ASTELLI. (*si alza, la prende dalla tavola, e gliela porge*) Eccola!

EDGARDO. (*percorre la corrispondenza*)

ASTELLI. (*timidamente, quando Edgardo ha finito lo spoglio delle lettere*) Danari...?

EDGARDO. Sì... da darne, se ne avessi!

ASTELLI. E... in vece?!

EDGARDO. In vece, sono nel caso di chiederne io... perchè, oggi, non ho più un soldo... Neanche per pranzare!

ASTELLI. (*allibendo*) Neanche per...? (*dopo una pausa*) Se avesse qualche altra cosa da impegnare?

EDGARDO. Non ho più nulla!... Nè vestiti, nè gioielli! (*irritato spezza il sigaro, e lo getta via*)

ASTELLI. (*pronto, correndo a raccoglierne i pezzi*) Non sciupi così i sigari!... Piuttosto li dia intieri a me!... (*poi, cambiando tono*) Neanche biancheria?

EDGARDO. Se ho comperato queste sei camicie... è perchè sono senza!

ASTELLI. (*pensando*) L'abito nero?

EDGARDO. Bravo!... E come vado in società?

ASTELLI. Permette che dia un'occhiatina nella stanza da letto?

EDGARDO. Fai pure! (*Astelli entra a sinistra: — Edgardo percorre un giornale*)

ASTELLI. (*portando della roba*) Le servono queste calze nere? (*le posa sulla tavola*)

EDGARDO. No!... Sono di seta... Non le porto!

ASTELLI. (*ridendo*) Allora, le porto io... al Monte!... E queste maglie? (*mostrando*)

EDGARDO. Ora, fa tanto caldo!

ASTELLI. Lana finissima!... E quest'ombrellò?

EDGARDO. Pigliano anche gli ombrelli?

ASTELLI. Quando sono nuovi, come questo...

EDGARDO. (*guardando dalla finestra*) C'è un sole, che spezza le pietre!... Piglia anche l'ombrellò!... Quanto ti daranno?

ASTELLI. (*stimando*) Dovrebbero darmi una ventina di lire.

EDGARDO. Sono poche!

ASTELLI. (*con ispirazione, guardando il pacco delle camicie*) E le camicie... nuove?

EDGARDO. Se non le ho ancora pagate?!

ASTELLI. E non le impegna... appunto per pagarle?!

EDGARDO. Rifondendoci un tanto!... A questo non ero ancora arrivato!... (*ridendo*) «Lo strozzino di sè stesso!»... Commedia in...

ASTELLI. Dunque, le prendo?

EDGARDO. Lasciamene una, almeno!

ASTELLI. (*levandola dal pacco*) Una... gliela posso lasciare!

EDGARDO. Ma ti vedranno uscire di casa con quella roba?!

ASTELLI. Farò un bel pacco!... Abbiamo tanti giornali!

EDGARDO. Indovinarebbero lo stesso!

ASTELLI. (*provando*) Tutta... sotto la giacca... non posso nasconderla!

EDGARDO. Impossibile!... (*dopo d'aver cercato, alzandosi*) Ah, ho trovato!... Devo mandare quei due ultimi vasi alla con-
tessa Saporiti... (*indicandoli*)

ASTELLI. Ho capito!... (*prende i due vasi dalla « consòle » a destra*)

Li porto, io!... (*pone, ridendo, nei vasi, le calze e le maglie*)

EDGARDO. Ci sta tutto?

ASTELLI. No!... Ma le camicie in petto... (*esegue*) e l'ombrello in mano!... (*prende i vasi a uno a uno*) Qua, cari... tra le mie braccia!

EDGARDO. (*ridendo*) Sei fatto apposta per queste commissioni... segrete.

ASTELLI. (*ridendo*) Ecco... perchè mi ha nominato suo segretario!
(*Astelli sta per uscire: a un tratto, come se avesse visto qualcuno in anticamera, torna verso Edgardo*) Sa chi c'è qui?

EDGARDO. Chi?

ASTELLI. Il signor marchese Goffredo.

EDGARDO. (*scattando, sorpreso*) Ah!... (*vedendo il Marchese, che è comparso sulla comune*) Tu?... (*fa un cenno ad Astelli, che se ne va*)

SCENA V.

GOFFREDO e DETTO.

GOFFREDO. (*disinvolto, sorridendo*) Non mi aspettavi, eh?

EDGARDO. (*freddo, di malumore*) Qui, no!... Quando ci siamo lasciati, piuttosto bruscamente, due mesi fa... in casa Ciuffini... m'aspettavo d'incontrarti molto prima d'oggi... ma sopra un altro terreno.

GOFFREDO. (*c. s.*) Ne ebbi anch'io l'idea... per un momento... ma pensai subito che sarebbe stata una grossa corbelleria... Due amici, come eravamo noi, avevano il dovere di riconoscere i loro torti reciproci... ed è quello che io faccio per il primo.

EDGARDO. (*ironico*) Dopo due mesi?!... Quanta degnazione!... Cos'è?... Il tuo illustre Suocero-usurajo... ti ha cacciato di casa, e tu vieni a chiedermi da pranzo come una volta?!

GOFFREDO. (*con uno scoppio d'alterezza*) Non è da gentiluomo rinfacciare così i favori che mi hai fatto!... (*ricomponendosi*) E, tanto meno, quando io vengo col proposito di sdebitarmene!

EDGARDO. (*ironico, c. s.*) Davvero?!

GOFFREDO. Prima di tutto, di che ti lagni?!... Dal momento che il Ciuffini m'offriva... senza che io gliela chiedessi... capisci?... la mano di sua figlia... potevo io... Goffredo, marchese di Collepiano... permettere ch'egli esercitasse an-

cora la professione... poco onorifica... che lo aveva arricchito?... Oppure, dovevo prestarti la mia *firma*... per farti strozzare da Masullo?... In luogo di salir sulle furie, e vilipenderci tutti, dovevi riflettere... e capire ch'era mia intenzione... di offrirti io... appena lo avessi potuto... senza interesse di sorta... quella somma di cui abbisognavi.

EDGARDO. (*c. s.*) Eh, via!

GOFFREDO. Non hai diritto di dubitarne, perchè vengo ad offrirtela... (*EdgarDO rimane colpito*) E, ora, dimmi: se tu avessi sposato Cecilia in luogo mio... avresti permesso che tuo Suocero strozzasse me... tuo amico... a quel modo?... O mi facesse strozzare da altri?

EDGARDO. Io?!... Io non avrei mai sposato la figlia di un Ciuffini!

GOFFREDO. Nemmeno io... se avessi avuto le tue speranze... il tuo credito... il tuo ingegno!... (*breve pausa*) E, poi, io avevo finito di pensarla come una volta!... Non ero più l'aristocratico-ridicolo, che ti divertivi a prendere in circolo!... Come vedi, tu stesso mi avevi convertito... Puoi farmene ancora una colpa?... Non ne saresti tu il complice?... Dunque, dimentichiamo tutto... (*altra breve pausa*) Al Ciuffini, in confidenza, duole assai di essere in rotta con te... per l'affare della *croce*... S'è fatto spaventosamente ambizioso, dacchè è divenuto mio suocero... quel vecchio rivendugliolo!... Egli si lusinga che tu vorrai...

EDGARDO. (*seccato*) Ma sì... ma sì!... Dimentico tutto... perdono tutto... anche il sequestro del *premio*!

GOFFREDO. Bravo!... Noi tutti desideriamo di ristabilire con te le antiche buone relazioni... Da parte mia, non dimenticherò mai il bene che mi hai fatto... e ti offro la mano. (*porge-ndogliela*) L'accetti?

EDGARDO. E come no?! (*gliela stringe*)

GOFFREDO. Ah, mi fa proprio piacere!... Sarei venuto subito a offrirtela, ma la famiglia di mia moglie... ne' primi tempi... era troppo irritata con te!... In somma, appena tornato dal viaggio di nozze... A proposito!... Non sai che quella indiscreta di mia Suocera voleva accompagnarci?... Io, in vece, la mandai a Firenze... a ritirare i suoi mobili... E così, senza volerlo, feci un piacerone anche al Ciuffini... il quale... solo... a Napoli... ha dovuto spassarsela un mondo... perchè è pieno di vizj... quel manigoldo!

EDGARDO. Non li tratti con troppo rispetto i tuoi suoceri milionarij!

GOFFREDO. (*sconcertato*) Non ti avvedi che scherzo?... Ma veniamo a noi!... Eccomi qua, dunque, a offrirti... non un *prestito*, ma il modo di guadagnare, col lavoro, la somma che ti occorre.

EDGARDO. E sarebbe?!

GOFFREDO. Ti parlo franco: la professione di marito... e niente più... non è decorosa, e ho sempre pensato di aggiungerne un'altra... più laboriosa, se anche meno proficua... Bisogna persuadere il mondo che Cecilia e io... ci siamo sposati per amore... Non lei per ambizione... e io per interesse!... Per cui, mio Suocero... che, come ti ho detto, è molto ambizioso... vorrebbe che io fondassi un giornale.

EDGARDO. (*ridendo*) Fondare un giornale, tu?!

GOFFREDO. (*sincero*) Io non so far nulla: è vero!... ma, per fondare un giornale, non occorre abilità... basta un po' di danaro... quando si ha per amico uno scrittore del tuo valore, a cui si può affidarne la direzione.

EDGARDO. Ah, si tratta di un periodico letterario?!

GOFFREDO. Anche... ma, principalmente, politico.

EDGARDO. Ma che?!... (*ridendo*) Il Ciuffini aspirerebbe alla deputazione?!

GOFFREDO. (*esitando*) Lui?!... No!... (*ridendo*) Quantunque sarebbe uno dei meno nocivi.

EDGARDO. Allora, a quale scopo vuole che tu fondi un giornale?

GOFFREDO. Non vuole... mi consiglia!... E io lo desidero, per mostrare che non conduco vita oziosa... Te l'ho detto: per provare che io non vivo alle spalle di mia moglie... per contare per qualche cosa.

EDGARDO. Ottimi propositi!... Ti faccio soltanto osservare una cosa: per provare che non vivi alle spalle di tua moglie, tu corri il rischio di costarle molto di più!

GOFFREDO. Non temere!... Un giornale diretto da te... con le tue aderenze... con le mie...

EDGARDO. Ehi, dico!... Non vorrai già fondare un giornale borbonico-clericale?!

GOFFREDO. (*ridendo*) Ti ho già detto che non sono più l'aristocratico-ridicolo di una volta!... Ecco io vorrei che le vecchie credenze della nobiltà feudale... si mettessero d'accordo con le nuove teorie, e gl'ideali della democrazia... Vorrei fondare, in somma, un grande partito... dirò così...

monarchico-socialista... ~~che~~, nell'orbita delle presenti istituzioni, regolasse il movimento tumultuario del socialismo.

EDGARDO. Non so quanto ci sia di pratico in questa idea: però, mi sembra tanto complessa... che... non avertela a male... esito a crederla farina del tuo sacco.

GOFFREDO. Che cosa vai scrutando!... L'idea ti sembra buona... o no?

EDGARDO. Non mi pare cattiva!

GOFFREDO. Dunque, accetti?

EDGARDO. Oh, Dio!... Tu mi offri il modo di dedicarmi serenamente al lavoro.

GOFFREDO. Certo!... Quanto ti occorre di anticipo?

EDGARDO. (*ridendo*) Che fretta hai di darmi danaro!... Lascia che rifletta... che misuri le mie forze... dammi tempo...

GOFFREDO. Sì, fino a domani!... Mi porterai la risposta a casa... dove ti aspetto... Eccoti il nostro indirizzo... (*glielo consegna*) Verrai?

EDGARDO. Verrò!

GOFFREDO. Corro a darne l'annuncio alla famiglia, che ne sarà felicissima... (*stringendogli la mano*) come ne sono felice, io! (*esce dalla comune, accompagnato fino alla porta da Edgardo, che si mostra riconoscente*)

SCENA VI.

EDGARDO, la DONNA di servizio; poi, ASTELLI; da ultimo, FREZZA.

DONNA DI SERVIZIO. (*entrando*) Questo biglietto urgente... per vostra Eccellenza. (*consegna ed esce*)

EDGARDO. (*con gioia, leggendo*) Ah!... « Il Consiglio approvò la mia proposta. Il Direttore della Banca verrà subito per regolare le condizioni del mutuo »... Ora, mi piove danaro da tutte le parti!

ASTELLI. (*entra correndo, e fingendo di asciugarsi il sudore*) Eccomi qua!... (*sedendo*) Scusi, sa!... Ho le gambe rotte!... Che corsa!

EDGARDO. Vieni dal Monte?... Quanto ti hanno dato?

ASTELLI. (*desolato*) Sedici lire!... Le maglie sono tarmate!

EDGARDO. (*allegro*) Ecco quello che succede a non portarle!... (*prende il danaro*) Manca una lira!

ASTELLI. Capirà?... Ho dovuto prendere la carrozzella.

EDGARDO. (*ridendo*) E hai le gambe rotte?!... Tanto, per oggi, ci bastano... e domani non ne avremo più bisogno!

ASTELLI (*alzandosi comicamente*) Saremo ricchi domani?... Allora, mi dia qualche cosa... per non morire, oggi, di sfinimento!

EDGARDO. Eccoti due lire!... (*gliel dà*)

ASTELLI. Se ha bisogno di me, sono giù alla *Pizzeria di Pascariello*... (*sulla porta, guardando fuori*) C'è il Frezza... Lo lascio entrare?

EDGARDO. Sì!

ASTELLI. (*di dentro*) Passate, Frezza!

EDGARDO. (*allegro*) Scommetto che ha venduto le finestre!... Oggi, tutto mi va a gonfie vele!

FREZZA. (*entra affannato, e si getta a sedere anche lui*) Non respiro più!... Che corsa!

EDGARDO. (*ridendo*) In carrozzella... come Astelli?

FREZZA. Beato lui, che può spendere!

EDGARDO. Hai venduto le imposte?

FREZZA. Sì!

EDGARDO. Quanto?

FREZZA. Trecento.

EDGARDO. Trecento?... E pensare ch'io dovrò pagarne ottocento al Fontanella!?! Basta!... Per oggi, sono tanta manna!... Trecento in contanti, eh?!

FREZZA. In contanti... e alla consegna.

EDGARDO. Dovevi correre subito al magazzino a prenderle!

FREZZA. Sono corso... co' facchini e col carro!

EDGARDO. (*stendendo la mano*) Allora, dammi il danaro!

FREZZA. Niente danaro!... Bisogna pagare il magazzinaggio... e me n'ero scordato!

EDGARDO. (*pronto*) Pochi soldi, hai detto?

FREZZA. (*alzandosi*) Novanta lire.

EDGARDO. (*di scatto*) Cosa dici?!

FREZZA. Novanta lire.

EDGARDO. Sei matto!... Il Fontanella non ha combinato sei soldi al giorno?

FREZZA. Già!... Ma sono dieci mesi che le imposte stanno in magazzino... e il proprietario, senza le novanta lire, non consegna neanche una finestra!

EDGARDO. (*indignato*) E vorresti che io le pagassi!?!... No, no!... Dirai al Fontanella che si tenga le sue imposte... per accendere la stufa.

FREZZA. (*rassegnato*) Per il Fontanella sta bene... ma io?

EDGARDO. Tu... tu!... Eccoti, in tanto, cinque lire... (*gliela dà*)

FREZZA. (*prendendole*) Grazie!... Ma i facchini, che girano da un'ora con me?... E, poi, il carro...?

EDGARDO. E perchè ti sei trascinato dietro il carro?!

FREZZA. No, dietro: mi son fatto trascinare io... sopra!

EDGARDO. (*ridendo*) E non respiravi più dalla fatica!... Piglia cinque lire per il carro... e un'altra volta contentati della carrozzella... anche tu! (*gli dà altre cinque lire: — Frezza s'inchina ed esce*) Bisogna convenire che lo spendo bene il mio danaro!

SCENA VII.

La DONNA di servizio; poi, il cav. BARATTA, e DETTO.

DONNA. (*sulla porta*) Il signor cavaliere Baratta.

EDGARDO. (*allegro*) Venga... venga!... (*la Donna esce*) Finalmente, parlerò d'affari con un galantuomo!... (*corre incontro al Baratta: — tipo elegante, modi signorili e disinvolti*) Benvenuto, cavaliere!

BARATTA. (*stringendogli la mano*) Caro conte!

EDGARDO. Ma perchè ha voluto incomodarsi?

BARATTA. Non ci s' incomoda a portare una buona notizia.

EDGARDO. (*spinge avanti una poltrona, e lo fa sedere a destra: — siede anche lui*) Il Principe me lo ha scritto... Dunque?

BARATTA. Dunque, il Consiglio le concede un mutuo fiduciario di 10,000 lire!

EDGARDO. (*stringendogli la mano con effusione*) Grazie!

BARATTA. Non a me... al Principe, che ha patrocinato la sua causa con molto calore... (*pausa*) Capirà!... Un mutuo... a epoca indeterminata... fatto da una Banca per le Piccole industrie... a chi non esercita nessuna... industria... trasgredisce... a tutti gli articoli dello Statuto... Quindi, ci fu un contrasto vivissimo

EDGARDO. (*celiando*) Ma io esercito un'industria... artistica!

BARATTA. (*ridendo*) Le belle lettere... non sono ammesse allo sconto!

EDGARDO. (*c. s.*) Scrivo anche... lettere di cambio... (*Baratta si congratula del motto, inchinandosi: — poi, torna a sedere*).

BARATTA. Non ostante, il Principe è riuscito a far votare la sua proposta... accettando, ben inteso, le condizioni poste dal

Concaglio... Capirà!... la Banca non può dare il danaro senza certe formalità e garanzie... Deve tutelare il capitale degli azionisti.

EDGARDO. Certo... e farlo fruttare!

BARATTA. Anche... ma in limite modesto!... La nostra Banca è, anzi tutt', un istituto morale e filantropico: fu fondata da pochi gentiluomini di cuore... per sottrarre le piccole industrie... anche artistiche, se vuole, come la sua... all'usura che le dissangua.

EDGARDO. Lo scopo è santo! (*solito ringraziamento di Baratta*)

BARATTA. (*consultando degli appunti*) Ed eccoci alle condizioni...

Il mutuo avrà forma cambiaria... Si faranno cambiali a tre mesi... rinnovabili.

EDGARDO. (*contento*) Benissimo!... E gl'interessi?

BARATTA. Al sei per cento!

EDGARDO. Non potrebbe essere più mite.

BARATTA. Poi...

EDGARDO. (*sorpreso*) C'è qualche altra cosa?

BARATTA. (*con naturalezza*) La *provvigione* che, in causa delle forti spese d'amministrazione, è dell'uno per cento.

EDGARDO. E si paga a ogni rinnovo?

BARATTA. (*sempre con molta semplicità*) Naturalmente!

EDGARDO. Così... sono altre 400 lire annue, che, con gl'interessi, fanno 1000.

BARATTA. (*c. s.*) Le par molto?

EDGARDO. (*incerto*) No!... Se non ci sono altre condizioni.

BARATTA. Ah, sì!... la più importante... Deve assicurarsi la vita per 10,000 lire, a favore della Banca... e a sistema di premi-unico.

EDGARDO. (*cominciando a montarsi*) Anche premio-unico?!... Ma occorre una forte somma... e io non l'ho!

BARATTA. (*subito*) L'anticipa la Banca.

EDGARDO. Sulle 10,000 lire?... (*Baratta afferma*) Per cui, detratta questa somma, finirò per pagare il quindici per cento all'anno?

BARATTA. Capirà!...

EDGARDO. (*rassegnandosi*) Basta!... Occorre altro?

BARATTA. Nient'altro che una seconda firma di garanzia.

EDGARDO. Ma la garanzia... morale del Principe... non basta?

BARATTA. Non si è già impegnato a pagar lui!

EDGARDO. E non pagherà la *Società d'assicurazione*?

BARATTA. In caso di morte!... Oh, se lei morisse... tutto an-

drebbe bene!... (*Edgardo, rifacendolo, ringrazia*) Scusi: volevo dire che la Società ci rimborserebbe subito il capitale... Ma se... come mi auguro... lei vive... e non ha mezzi... chi paga gl'interessi?

EDGARDO. (*nervoso*) Dunque, ci vuole proprio la firma?

BARATTA. (*senza mai scomporsi*) Di un banchiere accreditato alla Banca d'Italia.

EDGARDO. (*ironico*) Di un possidente... non basta?

BARATTA. Oh, sì!

EDGARDO. (*c. s.*) E... se non si trova il banchiere... o il possidente?

BARATTA. (*alzandosi*) La Banca non può dare il danaro.

EDGARDO. (*in piedi, scoppiando*) Con la firma di un banchiere... o di un millionario... non avrei bisogno di assicurarmi la vita... per trovar danaro alla sua Banca... filantropica!!

BARATTA. (*punto, ma cortese*) Sono dolente che giudichi così... il voto del Consiglio... Capirà!

EDGARDO. Capirà lei... che non posso giudicarlo altrimenti!... (*calmandosi*) Ringrazio il Principe de' suoi buoni ufficj... ma, sinceramente, speravo di meglio!

BARATTA. Lo capisco!... In ogni caso, se crede di riparlare, mi troverà sempre in ufficio... Là, come amico, sarei lieto di aprirle... senza formalità... la cassa della Banca; ma come direttore di un Istituto finanziario, dovrò imporle, in vece, la dura legge della diffidenza... Qui, le auguro di non essere costretto a subirla! (*s'inchina, ed esce, dignitosamente cortese*)

EDGARDO. (*fuori di sè*) E costoro hanno fondato una Banca... filantropica per combattere l'usura!... Oh, quanto è meno ipocrita il Ciuffini... che non scrocca la fama di benemerito!... Ma che cavaliere!... Commendatore voglio che lo facciano!... Se non altro, per rimettere in credito il titolo!... Bah!, anche per oggi si pranza!... (*mostra le cinque lire, che gli sono rimaste del pegno; si mette il cappello e si avvia: — a un tratto, Emma compare sulla comune*)

SCENA VIII.

EMMA e DETTO.

EMMA. (*sostando sulla porta*) Si può?... (*entra seria, seria. — Edgardo la fissa, sorpreso; poi, dà in una risata. — Allora, ride anch'essa; e, curvandosi graziosamente sopra di lui, dice,*

mentr'egli si precipita verso di lei) Fermo là!... *(si rialza maestosamente: — Edgardo si ferma di colpo. — Pausa. — Curvandosi, graziosamente, di nuovo)* Mi conduci a Sorrento?

EDGARDO. Lasciamo stare Sorrento dov'è... *(dispettuccio di Emma)* per ora!... *(Emma sorride)* Ti dirò che mi fa molto piacere di rivederti, Emma... perchè mi provi d'aver riconosciuto il tuo torto.

EMMA. *(avanzandosi)* Non ho riconosciuto nessun torto... perchè avevo ragione!

EDGARDO. Come vuoi!

EMMA. No... *come voglio!*... Com'è!

EDGARDO. Va bene!... Non ne parliamo altro, e stringiamoci la mano! *(vuol prenderla)*

EMMA. *(nascondendola)* No!... *(con grazia)* Per ora, riepiloghiamo.

EDGARDO. *(scontento)* A che serve!?

EMMA. Serve... per convincerti... che avevo ragione!

EDGARDO. E' un affare lungo, allora!... Mettiti a sedere... *(la fa sedere sul divano, accanto a sè)*

EMMA. Ti ricordi a Firenze?... Eravamo amici... intimissimi... Anzi io, per te... devo confessarlo... mi ero proprio *emballée!*... Capisco: per uomini come te, certe fiamme non possono rimanere eterne.

EDGARDO. Anche senza volerlo, perchè tu sai bene, Emma, quale sia sempre stata la mia condizione economica... dirò così precaria... dacchè sono uscito di casa mia.

EMMA. Ma se ti ho detto che... queste cose, io le... capisco, e le perdono.

EDGARDO. *(ironico)* Sei generosa!

EMMA. *(piccata a quella parola «generosa»)* Andiamo!... Certe parole... lasciale stare!

EDGARDO. Davvero, io non ti ho mai dato ragione di credermi così bassamente maligno... con una donna.

EMMA. Eh, non lo fosti con quell'articolaccio che hai scritto contro di me, quando io volevo passare prima-attrice?

EDGARDO. Ma, scusami, quell'articolo... era tutt'altro che maligno!... Non ti credevo adatta alle *prime-parti*... e manifestai, con cortesia, quella mia opinione... Ecco tutto!

EMMA. Puoi dire quello che vuoi... ma un articolo simile, dopo poche settimane appena che s'erano troncate le nostre... intimità... proprio, tu non dovevi scriverlo, pensando al danno che potevi farmi.

EDGARDO. Su via!... Tanto danno, poi, non te l'ho fatto!

EMMA. Sissignore!... Ero in trattative con una *Compagnia primaria*... e tutto andò a monte, perchè quando si ha la stampa sfavorevole...

EDGARDO. Ma io non sono la stampa!

EMMA. Eri un giornalista influente... non foss'altro, perchè scrivevi in un giornale dei più importanti... Fatto sta che io, piuttosto che rimanere in seconda linea, ho abbandonato l'arte... Vedi che danno per me!

EDGARDO. Per l'arte, cioè!... Eri così carina nelle tue parti di *seconda donna*!... Ma per te, personalmente, via, fu un vantaggio!... Tant'è vero che, lasciando l'arte, sei diventata ricca!

EMMA. Eh, ricca!... Andiamo!... Certo, l'avvenire non mi fa più paura come una volta... Ma, appunto perchè è così... io posso, io voglio, ora, esser quella... che tu non hai voluto ch'io fossi allora... Che ne dici?

EDGARDO. Dico... dico... che io ho sempre ammirato la perseveranza... come una delle maggiori virtù.

EMMA. Ma che, però, sei sempre dell'opinione di... allora?

EDGARDO. Eh, la mia opinione non conta!

EMMA. Conta... se è stampata!... Carte in tavola: sai perchè sono venuta qui?... Perchè, poco fa, ho saputo da Martelli, il cronista del *Mattino*, che tu sarai il direttore del giornale che fonda il marchese di Collepiano.

EDGARDO. E tu vorresti ch'io m'impegnassi... fin d'ora?... Ma, amica mia, tu mi conosci troppo per capire che mi chiedi una cosa impossibile!

EMMA. Oh, Dio!... impossibile?!

EDGARDO. Te ne prego, Emma: non insistere!... Hai già fatto male a venire: a parlarmi di ciò... Che il mio giornale... nel quale io solo, capisci, mi occuperò di cose teatrali... possa sciogliere un inno a te quando tornerai prima-attrice alle scene... qualora, come auguro, tu possa smentire i miei timori d'un tempo... questo sì!... E' pura giustizia, e nessuno sarà più lieto di me nel recitare il *Confiteor*... Ma che, a priori, io m'impegni... oh, questo... mai!

EMMA. (*lezziosa*) Conducimi a Sorrento... Vedrai che saprò convincerti, nel viaggio, che hai torto.

EDGARDO. (*sorridendo*) Anche questa volta?

EMMA. Sì!... e torto... peggio dell'altra.

EDGARDO. (*scherzoso*) Eh, già!... Le belle donne, come sei tu, dicono tutti che sono irresistibili!...

EMMA (*sempre più leziosa*) Ti ricordi, a Firenze, le belle gite a Fiesole... alle Cascine... ai Colli?... Bah!... Perchè non potrebbero tornare quei bei giorni?... Su, andiamo!... Conducimi a Sorrento!

EDGARDO. Non posso.

EMMA. Non puoi?... Perchè?

EDGARDO. (*alzandosi*) Perchè... Se te lo dicessi, ti metteresti a ridere... e io ne sarei troppo mortificato.

EMMA. (*alzandosi anch'essa*) Tutte scuse!... La verità è questa: che tu non vuoi metterti in vista con me, per non avere seccature dalla tua... amante!

EDGARDO. (*sorpreso*) Io... ho un'amante?!... Oh, bella!... E chi è?

EMMA. Oh, adesso non fingere di cader dalle nuvole!... Ma se lo sa tutta Napoli!

EDGARDO. E che cosa sa... tutta Napoli?

EMMA. Che tu sei l'amante della moglie del fondatore del tuo giornale.

EDGARDO. Della moglie di Goffredo?!

EMMA. Sì!... Della figlia di quello stinco di santo che è il Ciuffini... e che tu, m'hanno detto, dovevi sposare!

EDGARDO. Calunnie!

EMMA. Io fossero, per te... che hai la pelle così delicata... dovrebbero bastare a farti rifiutare un posto... col pretesto del quale... la tua amante trova il mezzo di far sdruciolare nelle tue tasche i suoi quattrini!

EDGARDO. Ah, basta... perdio!

EMMA. Eh, non montare sui trampoli!... Lo sanno tutti che sei nei pasticci fino al collo... che gli strozzini di tutta Italia ti abbaiano alle calcagna... come una muta di cani dietro una lepre che ansima!... E sanno tutti che chi si trova nelle tue condizioni... non guarda tanto per il sottile!... Del resto, certi pregiudizj hanno fatto il loro tempo!... Perchè, in somma, una donna non potrebbe prestare del danaro a un uomo?

EDGARDO. Da una sola donna, direttamente o indirettamente, un gentiluomo può accettare del danaro: dalla propria madre!

EMMA. Eh, io ne ho prestato a tanti gentiluomini!... Domandalo al Frezza!

EDGARDO. (*colpito*) Ah... eri tu... (*Emma sogghigna*) Ebbene, stamattina, il Frezza e tu... avete saputo che c'è differenza tra gentiluomini... e titolati!

EMMA. E' vero... E la differenza è questa: che i gentiluomini sono più furbi... o, almeno, credono di esserlo.

EDGARDO. Che cosa intendi di dire?

EMMA. Che è inutile che tu t'inalberi per quanto dicono... circa quel tuo posto di direttore del giornale della... Marchesina, perchè tu hai già saputo spillar danari dalla... signorina Ciuffini!

EDGARDO. No!... Da suo padre, che fa lo strozzino!

EMMA. Ma per intercessione della figlia... alla quale hai fatto la corte!

EDGARDO. Ah!?

EMMA. (*continuando*) ... nei limiti... ben studiati... di provvedere a impegni urgenti... senza, si capisce... lasciarti trascinare... dinanzi al Sindaco!

EDGARDO. (*tremante d'ira e di vergogna, appoggiandosi a una tavola*) Oh, quale infamia!... Quale infamia!

EMMA. «Avere un anticipo di dote... senza tirarsi sulle braccia una ragazza... che potrebbe recar macchia al proprio blasone; poi, girare la ragazza a un altro... per godere ancora della dote... che trovata!... Che *nouveau jeu!*...» Questo dicono a Napoli... di te!

EDGARDO. No!... no!... Non è vero!... Tu sola!... Tu sola lo dici!

EMMA. Se non lo hanno detto finora, lo diranno!... Ci penserò io a farlo dire!

EDGARDO. (*con i pugni chiusi, per lanciarsi sopra Emma: — frenandosi a stento, terribilmente*) Ah, sfrontata!... Ah, vipera... che non sei altro!

EMMA. (*fredda, immobile*) Su!... Picchiami, gentiluomo!

EDGARDO. (*si ritrae, fremendo, guardandola con disprezzo: — pausa*)

EMMA. Io ero venuta qui per far la pace con te, per avere il tuo ajuto, o per difendermi... vendicandomi!... Non mi vuoi amica?... Colpa tua!

EDGARDO. Si sa chi sei... e nessuno ti crederà!

EMMA. T'inganni!... Sarò creduta, perchè darò la prova che la ex-Ciuffini, ora marchesina di Collepiano, non è la sola donna dalla quale tu hai accettato del danaro.

EDGARDO. Quale altra, ancora?!

EMMA. Io!

EDGARDO. Voi?!... Ma al Frezza...

EMMA. Il Frezza non c'entra!... Era quella una prova superflua, alla quale non tenevo!... Già, per il mio scopo, io m'ero rivolta al Ciuffini!... Ma, allora, il Ciuffini sperava in voi per il cavalierato, e ricusò di compiacermi... (*Edgardo la fissa, mostrando di non capire*) Ma, poi... seppi di certa scenata... tra voi: tornai alla riscossa... e, di fatti, lo trovai più arrendevole!... In somma... vi prevengo... che voi non dovete più un soldo al Ciuffini!

EDGARDO. Che?!

EMMA. Sì... Voi siete soltanto mio debitore, perchè egli mi ha ceduto le vostre cambiali... sulle quali, com'è l'uso fra voi... gentiluomini frettolosi... e i vostri... scontisti, il nome dello scontista, con pratica modestia, è in bianco... (*Edgardo vacilla*) Io vi porrò il mio... Ma tranquillatevi!... Non sarò feroce alla scadenza... Anzi, ho piacere che restiate mio debitore più che sarà possibile!

EDGARDO. No!... Abjetta creatura... più abjetta d'ogni strozzino, perchè... non ti basta rubare il danaro, ma rubi anche l'onore!... No!... Dovessi perdere tutto, tutto... persino la vita... tu non riuscirai a disonorare il mio nome!... Domani, sarai pagata!

EMMA. No!... Soltanto alla scadenza... E' il mio diritto... Mancano pochi giorni... A me bastano, perchè tutti sappiano che tu mi devi del danaro!

EDGARDO. (*per inveire*) Vattene, maledetta!... Vattene, ricattrice!... (*Emma si allontana: — egli, estenuato di forze, si lascia cadere sopra una poltrona*) Dio!... Dio!... Ma potevo io supporre che sarei sceso in un simile abisso di fango?!... (*scoppia in lagrime*)

Cala rapidamente la tela.

ATTO TERZO.

La stessa scena dell'atto precedente.

SCENA I.

EDGARDO, e RIDELLA.

(*Edgardo è seduto presso la scrivania: — pallido, abbattuto, ma calmo. — Ridella, sul divano, più burbero del solito, chiacchiera per nascondere la propria inquietudine.*)

RIDELLA. No, non mi sarei aspettato che tu avresti salito così presto i miei cinque piani... e per un motivo tanto diverso da quello che mi faceva desiderare la tua venuta!... (*pausa*) *Quindicimila* lire!... E' una parola!... Ma dove si trovano?... E bisogna trovarle assolutamente... perchè sì, hai ragione... anzi tutto, bisogna tentare di ritirare, oggi, la cambiale della Gaddi... Dico tentare, perchè questa... signora potrebbe rifiutarsi fino a scadenza, com'è suo diritto, e come essa stessa ti ha detto... per aver tempo di diffamarti... Ma il solo tentativo di pagarla oggi, anche non riuscendo, se fatto con testimonj, basterebbe per mostrare a luce di sole la tua buona fede, la tua correttezza, e la sua... malafede, la sua menzogna... Poi, si metterebbero le cose a posto... Si obbligherebbe Ciuffini a dichiarare la verità... e, perdio!, anche i più malevoli dovrebbero ricredersi... e tutto l'edificio infame della Gaddi sarebbe smantellato!... E se restasse ancora qualcuno... il quale continuasse nella calunnia... troveremmo il modo, perdio!, di farlo tacere con una buona lezione!... Ma *quindicimila* lire dove... dove trovarle oggi?... Oggi! Pur troppo, gli strozzini soltanto!... (*pausa*) Ebbene, sappi che ho tentato!... Dio ci scampi!... Sono coalizzati contro di te, dopo la scenata di casa Ciuffini, per tagliarti i viveri... se possono!... E tanto più ora, che ti sanno rovinato!... Quella donna... Dio la maledica!... si è incaricata di farlo sapere a tutti... In somma, un po' per un motivo... un po' per l'altro...

tutti rifiutano di ajutarti... (*Edgardo si stringe nelle spalle.*
— *Pausa*) Io sono sicuro che... se tu scrivessi a tuo padre...

EDGARDO. Una tale umiliazione?!

RIDELLA. Da figlio a padre non ci sono umiliazioni!... E tuo padre ti vuol sempre bene... Ne hai avuto una prova in quella lettera ch'egli mi scrisse, sicuro che tu l'avresti letta, quando ottenesti il *premio* di Palermo.

EDGARDO. (*commosso*) E credi tu che anch'io non gli voglia bene... e, oggi, più di prima?... Ma con che coraggio, dopo d'avergli fatto tanto male!... Dopo di essere stato il suo idolo... il suo orgoglio... e aver deluso tutte le sue speranze... come posso lusingarmi?... E, anche lusingandomi, come *oserei*, ripeto?... La sua sola ambizione era di vedermi percorrere una carriera onorifica... a servizio del paese... come avevano fatto tutti i nostri vecchi! (*si alza*).

RIDELLA. Carriera, che il tuo ingegno... più del tuo nome... avrebbe reso facile e brillante.

EDGARDO. Ma io... dopo d'aver studiato prima il diritto... poi, la diplomazia... per contentarlo... non volli essere nè diplomatico, nè magistrato... e neppure soldato... o marinajo!... Ma che!?... Io, nato nobile e milionario... ma democratico... servire lo Stato!... ricevere uno stipendio dal Governo!... Mai!... Per la mia origine, e per le mie tendenze *anarchiche*... non c'era che una sola carriera possibile... il vagabondaggio letterario... e il gentiluomo *bohèmien* vi entrò... portato in trionfo da una turba di spostati, e di parassiti... che lo proclamarono un ingegno superiore!... (*con amarezza*) Superiore, perchè scendeva lo scalone del suo palazzo per rallegrare, col tintinnio sfolgorante de' suoi marengli, la loro triste stamberga letteraria!... (*passeggiando*) E, finalmente, quando mio padre mi costrinse a vergognarmi della mia giovinezza infeconda... paragonandola alla sua illustre e laboriosa... allora, io, vanitosamente, risposi che — arrossivo di una ricchezza che non m'ero guadagnata: che non erano più i tempi in cui la fortuna sorrideva solo ai *titoli* e ai *milioni*: che, col solo mio ingegno, avrei bastato a me stesso... e abbandonai la casa paterna!... Aspettavo d'aver conseguito la fortuna, per rientrarvi trionfalmente... In vece... Pazienza!... Ma la parte indecorosa del *figliuol prodigo* non la reciterò mai!

RIDELLA. Orgoglioso, che non sei altro!... Allora, non ti rimane che accettare la proposta di Goffredo.

EDGARDO. Ti ho già detto che è impossibile!... Vuoi che dia ragione a... *colei?*

RIDELLA. Lasciala declamare... *colei!*... Per ora... lo hai detto tu stesso... l'importante è di non rimanere un giorno di più debitore di quella donna!

EDGARDO. Se anche volessi accettare, non sarei più in tempo!

RIDELLA. Perché?

EDGARDO. Perché ho scritto a Goffredo... inventando un pretesto per rifiutare.

RIDELLA. Se ne inventa un altro... per accettare!

EDGARDO. (*con un sorriso malinconico*) Ora, m'insegneresti anche a mentire!... *Tu*, mio maestro di verità!

RIDELLA. Ma la verità è appunto questa: che tu hai sbagliato nel rifiutare, e che ora riconosci il tuo errore, e vuoi riparlo.

EDGARDO. In somma, io non posso!

RIDELLA. Potrò *io* per te!

EDGARDO. (*con forza*) Ti prego, Ridella!

RIDELLA. Ma in che speri, dunque?!

EDGARDO. In Masullo!... Ho scritto a lui: lo aspetto.

RIDELLA. Ma *io* non lo aspetto!... (*si alza, e prende il cappello posato sulla tavola*) Ah!, d'inchinarti a Masullo... non ti vergogni, eh?!

EDGARDO. A Masullo non m'inchino... perchè offro a lui molto più di quanto gli chiedo!

RIDELLA. (*scrutandolo*) Ma se anche lui non volesse... o potesse... strozzarti... come farai?

EDGARDO. (*pensieroso*) Non lo so, ora!... Come posso saperlo?!... Una cosa sola so: che ho giurato a me stesso di non rimanere fino a domani debitore di quella donna.

RIDELLA. (*comprendendo, ma dissimulando*) Questo s'intende!... E, mentre tu tenti con quell'avanzo di galera... torno anch'io a mettermi in cerca... Chi sa!... Di amici ne ho molti!

EDGARDO. Che possano prestarti *quindicimila* franchi?!

RIDELLA. Che possono... pochi!... Ma... qualcuno ce n'è.

EDGARDO. Caro Ridella, troverai forse uno strozzino che ti presti quella somma... ma un amico, no!... E' una fatalità!... Fosse un Rotschild, nel momento in cui glieli chiedi... se ne troverà sempre sprovvisto.

RIDELLA. Già, per solito, succede così!... Ma, alle volte!...
 In somma, spero bene!... Fra un'ora al più, sono di ritorno...
 In tanto, tu senti Masullo... e, se anche riesci, aspettami in
 casa... per mandarlo al diavolo, nel caso che io trovassi...
 o per sapere se devo continuare le ricerche... Hai capito?

EDGARDO. Ho capito!... Tra un'ora.

RIDELLA. Ecco!... E, forse, prima!... *(gli stringe la mano, e fugge per nascondergli la sua commozione. — Edgardo gli guarda dietro con affetto; ma manifesta la convinzione che non riuscirà a nulla, e va a sedere sul divano. — Pausa).*

SCENA II.

ASTELLI ed EDGARDO.

ASTELLI. *(dalla comune: — entra lentamente, guardandosi dietro)* Ho incontrato per le scale il Professore! *(si getta a sedere presso la scrivania).*

EDGARDO. Hai portato le mie lettere?

ASTELLI. Sicuro!

EDGARDO. Nessuna risposta?

ASTELLI. Masullo mi ha fatto dire dalla serva che, appena sbrigato un affare, sarebbe da lei.

EDGARDO. E Goffredo?

ASTELLI. *(confuso)* Restò male... ma non mi disse nulla!

EDGARDO. *(senza importanza)* E alla posta... ci sei stato?

ASTELLI *(che cerca il modo di questionare)* Ma sì!... Da San Ferdinando, al Museo... dal Museo, a San Pasquale... poi, a San Ferdinando di ritorno... sempre a piedi, perchè non ho un soldo in saccoccia... e andavo anche a Monte Oliveto!... Vendersi per segretario... e fare il lacchè... passi pure!... Ma un po' di carità cristiana, via!... Sono di carne anch'io!

EDGARDO. *(sorpreso)* Non inquietarti!... Ho chiesto... così... sbadatamente. *(pausa).*

ASTELLI. *(calmo)* Il Professore le ha portato danaro?

EDGARDO. Lui?!... Dove vuoi che trovi quindicimila franchi?

ASTELLI. Ma che quindicimila franchi!... Un po' di danaro per tirare avanti qualche giorno... Ieri, ho avuto un bel-l'aspettarla!... Se non salivo a vedere cos'era successo, l'aspetterei ancora!... Capisco che lei non poteva aver testa a pranzare... ma neanch'io ho pranzato ieri!

EDGARDO. Povero diavolo!

ASTELLI. Fortuna che, prima, m'aveva regalato due lire... e con quelle ho potuto mangiare qualche *brioche*!... Sì, perchè, vede, oramai, per causa sua, io sono condannato, assuefatto... alle *brioche*... in modo da non poter più sopportare il pane!

EDGARDO. (*togliendo la banconota di tasca*) A te!... Eccoti intanto i cinque franchi di ieri... Anche per oggi... non morirai!

ASTELLI. (*pausa*) Se mi permette, per altro, le dirò!... (*non sa come cominciare*)... Le dirò che, se accettava la proposta del professor Ridella, di concorrere a una cattedra... oggi, non si sarebbe a questi ferri!

EDGARDO. (*bruscamente*) Risparmiarmi i tuoi consigli!

ASTELLI. (*facendosi mogio*) Non sono consigli!

EDGARDO. Rimproveri, allora?... Tanto peggio!

ASTELLI. Nemmeno!... Dicevo così... perchè, con lo stipendio d'una cattedra, c'era di che vivere tranquilli... Sì, dico al plurale... perchè anch'io, dopo aver fatto il *galoppino effettivo* per tanto tempo... mi meritavo di riposarmi nel mio *segretariato onorario*... Così, in vece, anche la mia carriera è compromessa... Ma, per me, poco importa!... Mi dispiace per lei!... Io mi contento di poco... e mi sono già inteso col Marchese... Accetti, o non accetti, lei... la direzione del giornale... *L'Unione progressista* uscirà lo stesso!... Ci sono tanti che sollecitano il suo posto... Glielo dico io che sono nominato *gerente*... e, fino da domani, per munificenza del Marchese, entro in paga.

EDGARDO. Ah, mi lasci?!... (*breve pausa*) E' giusto!... Hai trovato di meglio!

ASTELLI. Di meglio, no!... perchè, quantunque con poca puntualità, io ho ricevuto da lei il doppio del pattuito... ma l'impiego è più decoroso... e, sopra tutto, meno faticoso!... Questa vita troppo *movimentata*... non è per il mio temperamento... Io non posso correre... Sono di natura *sedentaria*.

EDGARDO. Lo so!... Ebbene, va... va pure!

ASTELLI. (*alzandosi*) Posso rimanere fino a domani.

EDGARDO. No, no!... Vattene subito!

ASTELLI. Mi scaccia, ora?!... (*pausa*) Oh, sono certo che quando tornerà in auge, si ricorderà di me!... Se no, bel compenso

avrei di averle fatto il servitore!... Dunque, me ne vado!...
 Un giorno di riposo non mi farà male!... Non creda che
 mi faccia piacere a lasciarla... Avevo preso a volerle bene,
 sa! *(gli stende la mano)*.

EDGARDO. *(sorridente ironicamente, con le mani in saccoccia)* A me...
 o alle brioches?!

ASTELLI *(confuso, e amareggiato: — nell'andarsene, fra sè)* Ecco la
 gratitudine di questi gran Signori... senza un soldo!...
 Ma!... *(esce. — Edgardo, indovinando il pensiero di lui, lo
 guarda, e sorride con pietà ironica. — Pausa. — Si odono, in
 anticamera, le voci di Ciuffini e di Astelli. — Edgardo si fa serio,
 e va verso la porta)*.

EDGARDO. *(fra sè)* Ciuffini?!

SCENA III.

EDGARDO; CIUFFINI.

CIUFFINI. *(fa capolino dalla comune impacciato, e con tono dimesso)*
 E' permesso?

EDGARDO. *(brusco)* Lei?!

CIUFFINI. *(ansimando)* Sì... io... il reo!... Che, però, crede
 d'avere il diritto di difendersi.

EDGARDO. *(fremente)* Ah!, senta, mio caro... signore: ella sa
 che io non ho peli sulla lingua... e che davvero, nel brutto
 quarto d'ora in cui mi trovo per causa sua, lei non po-
 trebbe aspettarsi da me... nulla di benevolo.

CIUFFINI. *(sempre ansimando)* Ma... se le dico anticipatamente...
 che ha ragione!... Però, mi ascolti!... Vedrà che non
 sono poi colpevole come lei crede... e che, caso mai, sono
 venuto per chiederle scusa... e per riparare... *(pausa)* Mi
 permetta di sedere... Alla mia età, le scale... sa bene!

EDGARDO. *(fissandolo tra l'uggia, l'ira, il disprezzo, e la pietà)*
 S'accomodi... s'accomodi!... Ma dica presto.

CIUFFINI. Prima di tutto, se io non le feci quell'ultimo prestito
 ch'ella mi chiese... non fu per colpa mia, ma del Marchese.

EDGARDO. Del Marchese?

CIUFFINI. Già... fu lui a indurmi a non farglielo; ma senza
 dirmi che voleva farglielo lui... co' miei danari... per
 salvare... mi capisce... il suo nuovo parentado!... Se me
 l'avesse detto, io non avrei pensato a Masullo.

EDGARDO. Ma... e il sequestro del *premio* di Palermo?

CIUFFINI. Che vuole?... Non si può cambiar natura da un giorno all'altro!... Lei stesso ne è una prova!

EDGARDO. Come sarebbe a dire?

CIUFFINI. Ecco qui: le nostre due nature sono diametralmente differenti... Lei, quando ha danari, l'ultima cosa a cui pensa è di tenerli in serbo... per le scadenze... e si diverte... sia detto senza offenderla... a buttarli magari dalla finestra!... Io, in vece, non penso che a rientrare, almeno in parte, ne'miei... sconti... In somma, lei... mi scusi... è uno scialacquatore: io, un accumulatore... Sì!... Mi ero ritirato dagli affari; ma la natura, ripeto, non la si cambia issofatto!... E anche lei, del resto, quante volte ha giurato di non firmar più cambiali... e poi!

EDGARDO. Dica quel che vuole... ma la sua fu un'azionaccia!

CIUFFINI. In apparenza...

EDGARDO. In apparenza?... No, in sostanza!... Perchè, in sostanza, io non ho avuto le *quattromila* lire.

CIUFFINI. E, in sostanza... in vece, ci ha guadagnato... a non averle! (*sorpresa di Edgardo*) Già... perchè, se le avesse avute, a quest'ora, al solito, le avrebbe sperperate!... Mentre io...

EDGARDO. (*con sorpresa crescente*) Mentre... lei?

CIUFFINI. Le ho messe a frutto... diminuendo di molto il suo debito verso di me.

EDGARDO. (*c. s.*) Di molto!... Di 4000 lire soltanto!

CIUFFINI. ... che, a quest'ora, con gl'*interessi*, sarebbero salite a 6000... se lei me le dovesse ancora!

EDGARDO. Oh!!!

CIUFFINI. In somma, io le ho procurato con quel sequestro un beneficio di... 10,000 lire.

EDGARDO. Di diecimila!?

CIUFFINI. ... lire!... Sì!... Calcoli: 4000 restituite, quindi al suo attivo: 2000 d'interessi risparmiati: 4000 non sperperate... totale 10,000!!!

EDGARDO. (*scoppiando a ridere*) Ah!... Ah!... Ah!... Che trovata!... Che trovata inaudita, colossale!... E dunque, io... io... per quel sequestro... le devo ancora dei ringraziamenti!

CIUFFINI. Non esigo tanto!... Ma esigo giustizia... come la esigo da lei anche per l'ultimo... errore, che posso aver commesso con la Gaddi.

EDGARDO. (*rannuvolandosi a un tratto, concitato*) Quello della cessione della mia cambiale?... E lo chiama un *errore*?... Ma quella si chiama un'infamia!... Una vera infamia!

CIUFFINI. Eppure... Si calmi!... Senta...

EDGARDO. (*sempre più sdegnato, passeggiando*) E' inutile!... E' inutile!... Che lei... fosse... via... una persona niente affatto scrupolosa... lo sapevo!... Ma non la credevo capace, neanche dopo la scenata avvenuta tra noi... di una cosa simile... E, se non fosse stato un riguardo per la sua età, io... l'avrei già messo alla porta.

CIUFFINI. Ma no!... ma no!... Mi ascolti!... mi ascolti!... Ebbene, io sarò, sì, quello che dice lei; ma sono... sono un galantuomo!... Fin da prima che ci si guastasse fra noi, la Gaddi venne a farmi quella proposta... Capii subito che quella... p... edina voleva farle qualche brutto tiro... non so, nè seppi mai, per qual motivo... e le risposi con un rifiuto... Ma, poi, la fatalità volle che due settimane fa... Sa bene, m'avevano lasciato solo a Napoli come un cane sperduto!... incontrassi l'Emma, una sera, al *Gambrinus*... e... (*compunto, ma vanesio*) siamo tutti mortali!... In somma, le riuscì di levarmi di sotto la cambiale... pagandomela a pronta cassa... Gliel'ho ceduta per il costo: diecimila.

EDGARDO. E viene da me... per raccontarmelo, ora?

CIUFFINI. Aspetti!... Non ho finito!... Ieri sera, trovai l'Emma, a casa sua, che, gongolante di gioja, come una tigre, mi raccontò la scena avuta con lei!... Non so dirle quanto mi dispiacque!... Proprio ora, che si stava trattando la triplice alleanza tra Conte... Marchese... e Cavaliere... futuro!... Eh?... (*risatina*) Stamane, poi, capita la sua lettera di rifiuto!... Mio gene... (*correggendosi*) il Marchese... non si persuadeva che lei, per semplice modestia, potesse rifiutare... nella sua presente condizione... me lo lasci dire... un posto così onorifico e lucroso... E allora io, che avevo capito il latino, io, stupidamente, mi lasciai sfuggire la storia della cambiale... e la supposizione che lei rifiutasse il posto per vendicarsi di me.

EDGARDO. Oh, per questo... non abbia rimorsi!

CIUFFINI. (*incredulo*) Lei lo dice... e mi fa piacere!... Ma, in tanto, il Marchese *esige* che io la faccia recedere dal suo rifiuto, a qualunque costo.

EDGARDO. Tempo perduto, signor Ciuffini!

CIUFFINI. Eh, via!... Vedo che è sempre in collera!... Che cosa può importarle di essere debitore di Emma... piuttosto che di me?

EDGARDO. (*alzandosi*) Io non istarò a spiegarle, signor Ciuffini, perchè non le indovina... le ragioni che impongono a un gentiluomo di non dover nulla a una donna... e a una donna come quella.

CIUFFINI. (*alzandosi, confuso*: — *poi, con dignità*) Lo capisco, sì!... Ma c'è un mezzo per liberare questo gentiluomo.

EDGARDO. E quale sarebbe questo mezzo?

CIUFFINI. Io consegno a lei le 15,000 lire... e lei va personalmente a ritirare.

EDGARDO. (*risoluto, interrompendolo*) La ringrazio della sua offerta generosa; ma, oggi, non posso accettarla.

CIUFFINI. Neanche questa?!... Ma è proprio un odio accanito che ha con me?

EDGARDO. (*dopo una pausa*) Sa che cosa va spargendo la Gaddi?

CIUFFINI. Che cosa... va spargendo?

EDGARDO. Che io sono il... ganzo di sua figlia; e che, d'accordo con me, essa ha indotto il marito a fondare un giornale... per fare sdruciolare... con un pretesto più o meno plausibile... i suoi quattrini nelle mie tasche.

CIUFFINI. Che vipera!

EDGARDO. Ora, se io accetto quello che lei mi propone, la Gaddi dirà, e farà dire: — che il marito avendo fatto cilecca, noi abbiamo trovato il buon babbo che paga i debiti... dell'amante di sua figlia!

CIUFFINI. (*colpito*) Già!

EDGARDO. (*sorridendo*) Le premeva dunque molto che io accettassi la direzione del giornale?

CIUFFINI. Me ne infischio, io, del giornale!... Mi dispiace una cosa sola: che non sia diventato lei mio genero... perchè il Marchese, già che siamo a parlare aperto... non è il nostro marito ideale... Dico il *nostro*, perchè anche Cecilia... Basta, a me... come padre... non istà bene di parlare; ma, come amico, posso farle i miei sfoghi... Da principio, pareva un'altra cosa... ma erano lustre!... In tanto, già, di far accogliere sua moglie dall'aristocrazia... non ci fu verso!... E non ci si è provato nemmeno... perchè il primo a vergognarsi di noi... è lui!... (*EdgarDO nega per contesia*) Ne vuole una prova?... Prima che gli

venisse il ticchio della... deputazione, arricchiva il naso, quando io, in pubblico, lo chiamavo *genero*... (*ridendo*) e io mi godevo di dargliene a tutto pasto!... Ora, che fa il democratico... è lui che mi chiama *suocero*!... E io, in vece, di rimando, lo chiamo marchese... a dritto e a rovescio!... E così mi vendico!... Tanto bene!... E *lui*... si rivedica, facendo che Cecilia mi spilli continuamente danaro.

EDGARDO. (*sorridendo*) C'è pericolo che lei esageri un tantino?

CIUFFINI. Esagero, io?... Stia a sentire... Quando gli si cacciò indosso il prurito ambizioso di essere deputato... fece credere a Cecilia che, per entrare nella buona società, bisognava giocare d'astuzia... «Quando io apparterrò alla Camera», le disse!... Il giornale non ha altro scopo!... E riuscirà, sa!... riuscirà!... perchè si fa portare dai socialisti e dai borbonici insieme... Per riuscire più presto, voleva lei alla direzione del giornale... più per la sua popolarità letteraria... che non per l'ingegno... E così scaldò la testa a mia figlia, che volle gli ricomperassi un antico feuducco della famiglia... E là, con un mucchio di beneficenze... a spese mie... si è preparato il terreno alla candidatura... Ma che!?... Avrò accumulato tanti quattrini, perchè se li goda lui?!... Voglio godermeli anch'io!... Così quando crepo... ne lascerò pochini a quel... sì, voglio gridarlo una volta almeno in vita mia!... (*alzandosi, e strillando*) a quel... farabutto di mio genero!... E sono felice che lei ricusi la direzione del giornale, perchè fa dispetto a *lui*... non per altro!... (*con comica dignità*) Signor conte mi favorisca... se si degna... la sua mano!... (*Edgardo gliela porge*) E sappia... che lei... più che un vero gentiluomo... è un vero galantuomo... e, quando glielo dico io, può crederlo!... Conosco troppo le canaglie, per non accorgermi subito della differenza!

SCENA IV.

DETTI; la DONNA di servizio; poi, MASULLO.

DONNA. (*a Edgardo*) C'è il signor Masullo che domanda di lei.

CIUFFINI. (*sorpreso*) A proposito di canaglie... Masullo in casa sua?!

EDGARDO. (*alla donna, che si ritira*) Fate passare!

CIUFFINI. Dopo quello che lei gli ha detto, ci vuole una bella faccia a venire...

EDGARDO. (*con tristezza*) L'ho fatto chiamare, io!... Oramai, lui solo può salvarmi!

MASULLO. (*entra: — la sua faccia tetra è illuminata da un sorriso sinistro: — vedendo Ciuffini si rannuvola*) Sono qua... sono qua!... Oh!... (*vorrebbe indietreggiare*).

CIUFFINI. No, no!... Entrate pure, e non vi accigliate!... Io non sono qui per tagliarvi la strada... lo sapete!... Io non faccio concorrenza... nè a voi, nè ai vostri colleghi... Ho fatto una semplice visita di riconciliazione al signor Conte... E, anzi, a titolo di amico... suo, vi prego di trattarlo... con un po' di carità cristiana!... (*stringendo nuovamente la mano a Edgardo*) Caro conte... (*passando davanti a Masullo, dignitosamente*) Ricordatevi il precetto del Vangelo: «Non fate ad altri»... eccetera: oppure: «Fate ad altri»... a vostra scelta... Addio! (*esce*).

MASULLO. (*livido di rabbia*) Senti chi predica!... E che aria si dà quello strozzino rifatto!

EDGARDO. Non ci occupiamo di lui!... Accomodatevi, signor Masullo!... (*seggono: — con isforzo*) Se io ricorro a voi, bisogna che mi trovi in una condizione disperata... e che voi solo possiate liberarmene.

MASULLO. (*contento*) Parli... parli apertamente, signor Conte!... Io ho sempre ambito l'onore di servirla... Lei lo sa!

EDGARDO. Sta bene!... Dunque, signor Masullo, entr'oggi, mi occorrono 15,000 lire!

MASULLO. Giugiole!

EDGARDO. Accetto qualunque condizione... senza discuterla... ma...

MASULLO. Oh!, anzi... le condizioni bisognerà discuterle a lungo... se vogliamo, finalmente, intenderci... (*pausa*) Le bastano 10,000 lire?

EDGARDO. (*agitatissimo*) Non una lira meno di 15,000, capite? Non una!... Si tratta di un debito d'onore!

MASULLO. (*calmo, godendosi a tormentarlo*) Ha giocato, eh?!

EDGARDO. Ho giocato, sì!

MASULLO. (*c. s.*) Povero signore!... Mi fa compassione!... (*velenoso*) Lei, in vece, ne ha avuto ben poca per me... quando fui vittima della mia buona fede!

EDGARDO. (*reprimendo un impeto di sdegno*) Via, signor Masullo... non parliamo del passato!

MASULLO. Non parliamone, no!... Ma chiamarmi truffatore e ladro... per averle conteggiato come danaro... due quadri antichi, che a me erano stati venduti come opere di valore...

EDGARDO. Sì, per 500 lire... da un ladro poco intelligente, che li aveva rubati!

MASULLO. (*confuso*) Io non lo sapevo!

EDGARDO. Allora, perchè mi supplicaste di non denunziare la cosa... al Procuratore del Re?!... (*pausa*) Era l'accusa di mantengolo... che vi faceva paura?!... E come potete dire che io non ho avuto compassione di voi?!... Ho taciuto, e vi ho resi i vostri quadri, e il vostro danaro!

MASULLO. Ebbene?!... Ci ho guadagnato qualche cosa, io?!... Ci ha rimesso niente... lei?!... Se io non avessi buon cuore... ora, mi godrei di vederla in questa condizione penosa... e ve la lascerei!... In vece, voglio salvarla... e la salverò.

EDGARDO. (*contento*) Ah, sì?!

MASULLO. Piano... piano!... In cassa, non ho che diecimila lire... ma posso disporre di molti oggetti di valore: spille, anelli, orologi...

EDGARDO. (*oscurandosi*) Rubati anche questi?!

MASULLO. No!... Stia tranquillo!... (*pausa*) Potrei incaricarmi di venderglieli io... in un batter d'occhio.

EDGARDO. (*sorridendo*) Dite la verità: questi oggetti preziosi... esistono davvero?

MASULLO. (*rabbioso*) Ma lei si è proprio fitto in testa che io sia un birbaccione?!... (*alzandosi*) Venga... venga a casa mia... e se li prenda... e se li porti via... e se li venda da sè!

EDGARDO. Vi credo... vi credo!

MASULLO. (*dopo una pausa*) Ma, badi: vendendo così... a rotta di collo... bisogna assoggettarsi a una forte perdita!

EDGARDO. Non me ne curo... purchè abbia presto l'intera somma!

MASULLO. Tra mezz'ora, gliela porto!

EDGARDO. Benone!... E, in cambio delle 10,000 lire in contanti... in cambio degli orologi, degli anelli... che venderete... che cosa vi firmo?

MASULLO. Nient'altro, per ora, che una semplice ricevuta... naturalmente in carta bollata.

EDGARDO. Una ricevuta?... Non capisco!

MASULLO. Ecco: per semplificare la cosa, supponiamo che io le abbia affidato un *deposito* di oggetti preziosi... del valore che risulterà dopo effettuata la vendita... Lei mi lascia una ricevuta nella formula d'uso: «Ricevo in deposito dal Signor, eccetera, i seguenti oggetti...» E qui metteremo la *distinta*... «del valore, ecc., per venderli, ecc.... obblighandomi di dargli il contante tra....» metteremo fra sei mesi... «e, in caso di non effettuata vendita, m'impegno a restituire, ecc., ecc.».

EDGARDO. (*firmando*) E se, passati i sei mesi, io non pago... voi mi denunziate al Procuratore del Re... per appropriazione indebita?!

MASULLO. Oh, io non ricorrerò che... forzato, a questi estremi!... Le darò il tempo di trovare il danaro... aspetterò, pazientemente, che una persona amica... (*con malizia*) o un parente... intervenga.

EDGARDO. (*c. s.*) E siete sicuro che interverrà... perchè non si tratta più di pagare un debito... ma di evitare il disonore della famiglia!... (*freddo*) Sapevo di questa trappola; ma ignoravo che ne foste voi l'inventore!... Vi faccio i miei complimenti!

MASULLO. (*gettando la maschera, e diventando brutale*) Orsù, parliamoci chiaro una buona volta!... Come?!... Il signor Conte è tanto ingenuo da dirmi che... *io solo* posso salvare l'onore a lui... e io sarò più ingenuo di lui... non approfittandone?!... Io non sono vendicativo, no!... Sono uno speculatore avveduto... come *lei* è un perfetto gentiluomo!... (*con sarcasmo*) Se, al tempo prefisso, non potrà pagarmi... rinnoveremo il patto... Ma, morto o vivo, io posso essere sicuro per la mia libertà e per la mia reputazione... perchè il *gentiluomo* userà i dovuti riguardi allo *speculatore* avveduto.

EDGARDO. (*umiliato*) Sta bene, signor Masullo!... Il mio onore è nelle vostre mani!

MASULLO. (*tornando calmo*) E il mio danaro... nelle sue!... Accetta le mie condizioni?

EDGARDO. Le accetto!

MASULLO. Fra poco, sarò di ritorno con la somma... (*saluta, ed esce*).

(*EdgarDO passeggia, solo, in preda a una estrema agitazione*)

SCENA V.

DETTO; la DONNA: poi, EMMA.

DONNA. (*sulla porta*) Signor Conte, c'è quella Signora di ieri.EDGARDO. (*con impeto*) Non ci sono!DONNA. (*mortificata*) Oh, scusi!... Io non sapevo!... Le ho detto che c'era.EMMA. (*si presenta sulla porta, col velo del cappellino abbassato: — con accento dimesso*) Edgardo!EDGARDO. (*freddo, e altero*) Voi?!... E osate ancora...?

EMMA. Vi prego d'ascoltarmi.

EDGARDO. Ciò che avete fatto non ve ne dà il diritto!

EMMA. Ma accampo io, forse, diritti?... Non ho detto: «vi prego»?... Voi siete un gentiluomo... e non potete scacciare una donna... che prega.

EDGARDO. Una donna... voi?!... Forse, perchè ne avete le forme?... le vesti?... Oibò!... Se foste discesa fino all'ultimo gradino della prostituzione... se aveste commesso un delitto che sfida i codici... sì, potreste essere ancora una donna, per quanto colpevole... Ma voi non avete più sesso... perchè vi siete imbrancata con gli usuraj... cioè, con gli esseri più abietti... in loro tutto essendo calcolo spietato... non mai scintilla di passione!

EMMA. V'ingannate!

EDGARDO. No, non m'inganno!... Io ignoravo chi foste davvero... Dopo la vostra mala azione di ieri, potei saperlo... Ah, se lo avessi saputo prima... non vi avrei più avvicinata... vi avrei messo alla porta... come dovrei far oggi... se non mi ripugnasse di agire così anche con chi della donna non ha più che le... apparenze!... Perchè, voi, a mezzo d'agenti... il Frezza, per esempio... prestate ad usura... Potete negarlo?

EMMA. Ma con voi non fu così!... Con voi, non fu il calcolo... non fu il danaro...

EDGARDO. Ah!... vorreste farmi credere che fu quell'odio pazzo, inestinguibile, che soltanto chi conosce la gente di teatro sa che può destare nell'anima loro un'offesa... anche minima... alla loro sconfinata presunzione?... Vi riuscirà difficile... dal momento che non è questa la prima volta che voi fate... degli affari... d'usura!

EMMA. Ma non con voi, ripeto!... Ecco perchè sono venuta: ecco perchè vi ho pregato di ascoltarmi!... Per mostrarvi che con voi non ho agito... per quel motivo... Perchè voglio che mi odiate, sì, ma non che mi disprezziate! (*sincera, e con slancio*) Perchè... perchè... vi amo!

EDGARDO. (*con un sorriso di sarcasmo*) Ah!... ah!

EMMA. (*c. s.*) Sono nata povera... e voi sapete che cosa serbi il mondo alle donne che sono nate così!... A parole, rispetto, adorazione... A fatti, la prostituzione... la più orribile delle schiavitù per chi ha qualche istinto di non essere inferiore del tutto... Tentai il teatro!... Se non vi si riesce dominatrici... voi ne conoscete i dietroscena... Fu allora che incontrai voi... il solo uomo che avesse trattato con me... da gentiluomo... Vi amai, ma capii subito che la mia era una pazzia... Voi avevate la vostra strada, che io non dovevo precludere: poi, la vostra condizione era precaria... e, non fosse stata anche tale, io nulla avrei mai voluto da voi... perchè vi amavo... E, tuttavia, questo amore acui in me l'istinto di ribellarmi allo stato di... schiavitù in cui mi trovavo!... Tentai di diventar anch'io... nel teatro... una dominatrice... Ebbene, voi stesso me lo impediste!... Qual arme mi restava per diventar libera?... Voi uomini ne avete mille!... Io, donna, non potevo sceglierne che una per esser ricca... Lo fui... E ieri ero venuta da voi... per chiedervi quello che vi chiedevo... soltanto come un pretesto... Nelregarvi di essere benevolo all'attrice, io speravo di ridestare, per me, donna, nel vostro cuore, un sentimento che non si era mai spento nel mio.

EDGARDO. Basta così!... Non credetemi più ingenuo di quello che sono!... Ora che vi siete bassamente vendicata, non soffrirò che vi facciate anche giuoco di me!

EMMA. Siete crudele!... Lo merito!... Ma oggi stesso vi darò la prova che quanto sono venuta a dirvi... non è una menzogna, perchè oggi stesso restituirò a Ciuffini le vostre cammiali.

EDGARDO. Non le accetterà.

EMMA. Perchè?

EDGARDO. Perchè egli stesso, poco fa, venne a propormi di ritirarle... e io glielo proibii!

EMMA. Voi?!

EDGARDO. Sì... per delle ragioni che non mi credo in obbligo di dirvi!... Vi basti sapere che lo stesso Ciuffini ne fu per-

suaso... Voi restituirete quelle cambiali al professor Ridella, che, prima di questa sera, vi porterà la somma.

EMMA. Io... quella somma... non l'accetterò!

EDGARDO. Tornereste al sistema del vostro diritto al pagamento a scadenza?... Vi avverto che ho provveduto anche a questo.

EMMA. (*con impeto*) Oh!, Edgardo... Edgardo... ve ne supplico per quanto avete di più sacro al mondo... non trattatemi così!... Sì, sono colpevole... ma non abietta come mi credete!... Mille volte vi ho sentito dire... mille volte ho sentito predicare da quelle maledette tavole di palcoscenico, che le colpe più gravi sono talora perdonate... sempre diminuite dalla passione... Ebbene, se voi non volete... se voi non potete perdonare... diminuire la mia... non credetela almeno bassa e avvilita... perchè... proprio, ve lo giuro... quella che io vi ho detto è la verità!

EDGARDO. La verità?... la verità?... La verità dei... Ciuffini, dei Masullo, dei Fontanella, dei Frezza!... (*ridendo sarcasticamente*) Ah, ah, ah!... Con un bel colpo di scena di dramma romantico voi vorreste salvare... la situazione!... Ah, ah, ah!... Dacchè avete lasciato l'arte, è evidente che avete fatto « dei progressi »... Ma, via, non mi avete ancora convinto nella « parte » di Clara di Beaulieu!

EMMA. Clara di Beaulieu vi risponde con questa prova... (*traendo le cambiali da una borsetta, e mostrandole a Edgardo*) Ecco le vostre cambiali... Voi non mi dovete più nulla!... (*le lancia in minuti pezzi*).

EDGARDO. (*rimane come sbalordito, senza rendersi ragione della condizione di cose. — Pausa. — Fissa Emma; — poi, con impeto, fuori di sé*) Ah, maledetta!... Ma, dunque, tu non hai niente qui!... (*indicando il cuore*) nè qui!... (*indicando la testa*) Ma non lo capisci, no... che io devo... che io voglio... pagarti!... (*passeggiando convulso*) Ah, tu credi... per aver distrutto la prova del mio debito... che io lo cancellerò dalla mia coscienza... di gentiluomo?!... No, no!... Bisogna che io ti paghi, capisci?... (*lottando con la rabbia, e con la commozione*) Ah, tu spera, lacerando quel pezzo di carta, di salvarmi dalla rovina?!... No, sai!... no!... e lo accetterai!... (*al colmo dell'esaltazione*) Dimmi che lo accetterai... perchè... se tu ricusassi... (*pausa: — poi, corre alla scrivania, estrae dal cassetto un revolver, e lo impugna minaccioso*) io...

EMMA. (*spaventata, indietreggiando a sinistra*) Lo accetterò!

EDGARDO. (*posando il revolver sulla scrivania, e calmandosi*) Va bene!

SCENA VI.

DETTI; la DONNA di servizio: poi, MASULLO.

DONNA. (*entrando*) Posso? ... C'è di ritorno il signor Masullo.

EDGARDO. (*appoggiato alla scrivania*) A proposito!... (*guardando Emma*).

EMMA. (*comprendendo*) Masullo? ... Ah!... (*si muove per andarsene*).

EDGARDO. (*trattenendola col gesto*) Rimanete pure, signora! (*alla donna, che esce*) Fatelo entrare!... (*a Emma*) Così sarà finita più presto!... (*facendola sedere presso il tavolino*) Accomodatevi!

(*Emma, assai commossa, siede, volgendo le spalle alla porta d'ingresso: — cala il velo del cappellino, e appoggia il capo alla mano: — si può credere che legga; ma, in vece, cerca di frenare le lacrime: — Edgardo va incontro a Masullo, che entra*).

MASULLO. (*frettoloso, e contro il solito, molto ilare*) Ho fatto presto?

EDGARDO. (*studiandosi di parere disinvolto*) Ma, davvero, non so come abbiate potuto... in tempo così breve... alienare...

MASULLO. Eh, io conosco la trafila!... (*scorgendo Emma*) Oh!...

EDGARDO. (*piano*) Non fate attenzione!... Non si cura di noi!

MASULLO. (*squajatamente scherzoso*) Birichino!... (*cercando di vedere Emma*).

EDGARDO. (*trascinandolo presso la scrivania*) Dunque, il danaro?

MASULLO. (*battendosi sulla tasca interna del petto*) E' qui!... (*a sè stesso; ma a voce alta*) Ma io la conosco quella là! (*indicando Emma*).

EDGARDO. (*stendendo la mano*) Qua, dunque!

MASULLO. (*allontanandosi*) Un momento!... Bisogna prima... (*levando un foglio di carta bollata di tasca*).

EDGARDO. (*prendendo il foglio, e disponendosi a firmare, in piedi*) ... firmare!... E' giusto!

MASULLO. (*imperturbabile*) Legga, prima, la distinta esatta di tutti gli oggetti... (*scherzoso*) che le ho affidato in deposito. (*Emma comincia a tendere l'orecchio*).

EDGARDO. (*leggendo*) In totale, 20,000 lire...

MASULLO. Non può lagnarsi!... L'ho trattato da galantuomo. (*leva il portafoglio per fare il cambio*).

SCENA VII.

RIDELLA, e DETTI.

(*Ridella entra, frettoloso, dalla comune. — Nè Edgardo, che è seduto alla scrivania di contro alla finestra, e sta scorrendo la carta bollata; nè Emma e Masullo, che gli volgono le spalle, lo vedono. — Ridella, vedendo i tre personaggi, indovina; e con gli occhi dice: « Sono arrivato in tempo! »: gira contro la parete verso il fondo).*

EDGARDO. (*si alza; e, col foglio in mano, si avvanza verso Masullo, porgendoglielo; ma Ridella, senza parere, glielo impedisce, avanzandosi tra loro due*).

RIDELLA. (*burbero, e sprezzante*) Che fa qui... costui?
(*Masullo ritira il portafogli*).

EDGARDO. (*a Ridella*) Ora, vedrai!... Tenete!... (*porge di nuovo il foglio a Masullo. — Ridella ferma la mano a Edgardo: e allontanata, con un gesto sdegnoso, Masullo che vorrebbe pigliarlo, e consegnare il danaro*).

RIDELLA. (*a Edgardo*) Adagio!... Che carta è questa?... (*togliendogli, dolcemente, il foglio di mano*) Abbi pazienza!... Lascia che mi levi la curiosità!... Un minuto di più non recherà danno... Tanto più che... (*sbirciando Emma*) tutte le parti interessate sono presenti!... (*Edgardo si allontana, sospirando, e siede alla scrivania. — Emma al suo solito posto. — Masullo ripone il portafogli, bestemmiano tra i denti. — Ridella legge ad alta voce*) « Ricevo, in deposito, dal signor Gennaro Masullo, negoziante di antichità... i seguenti oggetti, ecc.... e in caso che io non effettuassi la vendita dei medesimi... m'impegno di restituirli... ecc. »... (*simulando*) Ah, benissimo!... Poi, la sua brava *distinta*... Ih, quanta roba!... e la firma... Tutto in regola... Eh, ho capito!... E dove sono tutti questi oggetti preziosi?

MASULLO. (*sorpreso*) Come... dove sono?

RIDELLA. Ma sì... dov'è questo deposito?

MASULLO. (*imbarazzato, guardando Edgardo*) Ma il signor Conte ne ha già effettuato la vendita... (*mostrando il portafogli*) E qui c'è il danaro.

RIDELLA. Ah, ho capito!... Edgardo ha venduto in quattro e quattr'otto... buscandosi una piccola senseria!... Poveraccio!... Anche lui s'ingegna!... Vi ha consegnato la somma ricavata... e voi gli avete reso la sua ricevuta...

Benone!... Allora, tutto è finito!... Siete pari e patta!... Voi... potete andarvene in santa pace... E noi... di questa carta... facciamo così! (*la lacera in pezzi minuti*).

MASULLO. (*sbalordito, guardando Edgardo, che si avvanza*) Oh!...

EDGARDO. (*sorpreso egli pure*) Ma, Ridella!... (*Emma segue con interesse l'azione*).

RIDELLA. Che c'è?!... Non dovevo strappare quel foglio di carta bollata?... Ah, già!... Ora che ci penso... Avrei fatto meglio a consegnarlo...

MASULLO. Certo...

RIDELLA. (*pronto*) ... al Procuratore del Re!

MASULLO. (*con un balzo*) Eh?!!

RIDELLA. Non l'ho fatto... sebbene con gran rincrescimento... per risparmiarvi la galera, mio eccellente signor Masullo!

MASULLO. (*terrorizzato*) Come parlate?

RIDELLA. Con la maggior chiarezza possibile!... Queste oneste operazioni... non sono consentite dalla legge tiranna, la quale vieta di vendere come oggetti di valore... (*sottolineando le parole*) i quadri di poco pregio... e rubati!... (*Masullo s'agita*) No, no!... Non negate... perchè ci sono i testimonj!... (*indicando sè, ed Edgardo*) E... (*indicando la carta lacerata*) ringraziatemi!

MASULLO. (*riprendendo ardire*) Signor professore!

RIDELLA. (*frenandosi, freddo*) Potete andarvene!

MASULLO. (*rabbioso*) Non dirà che sia agire da persona ben educata... anche questo!

(*Ridella, con impeto, mette mano a una sedia. — Masullo, indietreggia spaventato, e grida. — Edgardo trattiene Ridella, che si ricompone; e offre, tranquillamente, la sedia a Masullo*).

RIDELLA. Perchè gridate?... Vi offro una sedia, perchè vedo che vi sentite male, poveraccio!... Siete pallido, convulso!... Ecco... ecco quel che succede a gettare, con troppo impeto, il cordino per strozzare la gente!... Si arrischia l'osso del collo!... Via: rimettetevi: non sarà nulla!... E nemmeno il cordino è perduto!... (*accompagnandolo*) Riponetelo da parte... e, all'occorrenza... rinsaponatelo di nuovo... Vi servirà quanto prima... per farvi appiccare!

(*Masullo esce livido, e tremante: — Edgardo non si raccapezza più*).

RIDELLA. (*appena uscito Masullo, getta un gran sospiro, come se dicesse: « Mi sono sfogato! »; poi, guardando Emma, e indi-*

cando la porta) E uno!... (*si accosta a Emma*) Signora, so perchè lei è qui... e, siccome voglio prendermi l'incarico di aggiustare io tutte le faccende del Contino... del quale è creditrice...

EMMA. (*semplicemente*) Non ho più nessun diritto di chiamarmi sua creditrice... Anch'io, come lei, ho lacerato... una carta... (*ne indica i brani, a sinistra*).

RIDELLA. (*colpito, dopo una pausa*) Ah, è un bel tratto!... Ma conosco Edgardo: egli non è capace di approfittarne!... Quindi... (*cavando una busta dal portafogli*) se non le dà incomodo di mettersi in tasca questa busta... vi troverà dentro 15 biglietti da mille... (*Emma, mortificata, dà un passo indietro*) O preferisce che glieli porti a casa... io medesimo?... (*Emma, con dignità, prende la busta, e si muove per andarsene: — Ridella la trattiene col gesto*) Vuol avere la bontà di verificare?

EMMA. (*c. s.*) Non serve!... (*passa davanti a Edgardo senza guardarlo, ed esce. — Edgardo, al passare di lei abbassa il capo e s'inchina, come anche Ridella*).

RIDELLA. E due!... Tra oggi, e domani, tutti i tuoi debiti... a scadenza fissa... saranno pagati... Così ci risparmieremo le visite di molti strozzini d'ogni età e... d'ambo i sessi!

EDGARDO. Ma io sogno!... Ridella!... Come hai potuto?!

RIDELLA. Non indovini?... (*Edgardo rimane incerto. — Ridella gli porge un piccolo foglio*) Leggi questa copia di telegramma, che ho spedito la notte scorsa.

EDGARDO. (*legge*) « Conte Torralba, Firenze ». (*rimane mortificato, e rimprovera Ridella con lo sguardo*).

RIDELLA. Leggi... leggi!... L'ho conservato a posta.

EDGARDO. (*c. s.*) « Giovane traviato, ma onesto, buono, mio figlio anima, si ucciderà non potendo pagare debito 15,000 lire, che ne compromette onore. Supplico prestarmi somma per salvarlo ». (*si commuove*).

RIDELLA. (*lottando anch'egli con la propria commozione*) Non potrai dire che io ti abbia costretto a umiliarti! (*Edgardo siede molto commosso, e vergognoso*) Tuo padre... ha capito subito... la mia gherminella... e... leggi, ora, questo telegramma. (*glielo porge*).

EDGARDO. (*legge*) « Professore Ridella, Napoli. Faccio telegrafare dal mio banchiere suo corrispondente Napoli (*mettere il nome di un banchiere noto*) perchè disponga subito 20,000. Grazie ».

RIDELLA. Grazie!... Lui a me!... Che originale!

EDGARDO. (*non potendone più, si slancia al collo di Ridella; e scoppiando tutti e due in lagrime*) Oh, Ridella!... Mio secondo padre... che mi ridai la vita... e l'onore... gra...

RIDELLA. (*arrabbiandosi, perchè piange, e svincolandosi*) Niente ringraziamenti!... Io li ho già avuti dal tuo primo padre!... E' a lui che tu devi renderli!... (*Edgardo china il capo*) Ma non oggi, no!... Lo ringrazierai, quando potrai farlo decorosamente... cioè, quando, lavorando molto e spendendo poco, avrai imparato a... odiare gli strozzini... (*poi, con vivacità, e ridendo*) Del resto, sai... per ora... il tuo unico creditore sono io... e... perdio santo!... altri strozzini... tra i piedi... non ne voglio! (*Edgardo sorride, e gli stringe la mano*).

(*Cala la tela*).

FINE.

IL PROBLEMA INTERNAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

Il *Bollettino della Società Geografica italiana* del novembre scorso reca la notizia che il Governo degli Stati Uniti ha deliberato di riproporre agli Stati di emigrazione e di immigrazione una conferenza internazionale per risolvere quei problemi riguardanti la protezione degli emigranti intorno ai quali risultasse possibile un accordo sulla base del comune interesse.

Pare che fino ad oggi la proposta non sia pervenuta al Governo italiano. Nei nostri circoli politici e nella stampa la notizia sembra accolta con indifferenza e scetticismo, perchè si crede poco alla possibilità di un accordo, ed anche perchè si teme che il Governo di Washington miri a riproporre in una conferenza, coll'accordo di altri Stati di immigrazione, quelle disposizioni restrittive che furono respinte sei mesi or sono dalla maggioranza della Camera dei deputati nord-americana.

A me sembra che quella diffidenza sia infondata e che non vi sia ragione di temere un insuccesso della proposta. Se questa perverrà, il Governo italiano avrà il tornaconto di appoggiarla vivamente, come già fece per le anteriori proposte consimili del 1869 e 1884; e a mio avviso dovrà collaborare abilmente perchè siano eliminate quelle diffidenze e difficoltà che avevano impedito il successo delle anteriori iniziative.

Se poi la proposta non pervenisse, l'Italia, che è la più grande esportatrice d'uomini, avrebbe interesse a farla propria. Io credo che si potrebbe profittare dell'Istituto internazionale di agricoltura per proporre d'innestarvi un Comitato permanente dell'emigrazione e della colonizzazione. Ciò servirebbe anche ad integrare la funzione di quell'istituto che non potrebbe interessarsi efficacemente della produzione agricola se trascurasse gli interessi dei lavoratori della terra.

Io mi propongo appunto di dimostrare che l'idea della conferenza internazionale è ormai matura, perchè va sempre più dif-

fondendosi la convinzione che il problema dell'emigrazione e dell'immigrazione è essenzialmente un affare internazionale da regolare d'accordo tra gli Stati interessati, e che il costo delle singole soluzioni nazionali, quando si voglia continuare a frazionare il problema in tante questioni interne dei singoli Stati, sarebbe di gran lunga minore se intervenisse un accordo internazionale a regolare la parte di comune interesse ed a stabilire la base di normali rapporti contrattuali tra Stati di emigrazione e Stati di immigrazione per la richiesta e il collocamento degli emigranti. Ogni sospetto ed ogni diffidenza nascenti dal conflitto d'interessi tra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione non hanno più alcuna ragione di essere, oggi che la libertà di emigrazione è un diritto individuale generalmente riconosciuto ed irrevocabile. Sarebbe erroneo credere che un accordo internazionale in questa materia si risolverebbe in una limitazione alla libertà di emigrazione imposta a quei paesi che hanno già riconosciuto legalmente quella libertà e che ne hanno assoluto bisogno per la loro sicurezza interna. Una conferenza internazionale che abbia lo scopo di stabilire le basi del comune interesse non può menomare il diritto di esistenza, di conservazione, di difesa e di eguaglianza di alcuno degli Stati aderenti, perchè il presupposto di essa è appunto il riconoscimento da un lato della piena libertà di emigrare e dall'altro della uguale libertà di chiudere la porta agli immigranti appena cessi il tornaconto di farli entrare.

E il timore che nella proposta conferenza abbiano a prevalere per numero e forza i paesi di immigrazione che sono già arrivati, come gli Stati Uniti, al tornaconto di frenare l'immigrazione è un timore del tutto vano, perchè finora abbondano e prevalgono tra i paesi di immigrazione quelli che sono disposti a concedere ancora per un certo numero di anni una piena libertà di immigrazione.

L'accordo tra gli Stati non può avere scopi negativi o restrittivi: bensì soltanto scopi economici positivi, e vantaggi comuni da realizzare col mezzo di particolari trattati in base ad un accordo internazionale, e quindi in pieno regime di libertà contrattuale.

Fino dal 1869, quando si ebbe il primo tentativo di un trattato di emigrazione tra gli Stati Uniti e la Germania per la protezione degli immigranti, si manifestò il bisogno di un accordo generale preliminare, e lo stesso presidente degli Stati Uniti esprese allora il desiderio che fossero invitate ad un accordo l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Russia, la Danimarca e l'Olanda. Ma allora si voleva fare un passo troppo lungo e prematuro per quei tempi,

giacchè lo schema di accordo proposto dagli Stati Uniti comprendeva anche una giurisdizione internazionale di emigrazione, alla quale si opponevano, per ragioni non infondate, la Francia e la Germania. E' certo che se gli Stati Uniti si fossero limitati a proporre una convenzione per i trasporti marittimi degli emigranti, l'accordo sarebbe riuscito; mentre ora che le Compagnie di navigazione hanno preso uno sviluppo enorme, un accordo internazionale su questo punto è diventato più difficile, e riuscirebbe invece facilmente ciò che allora sembrava prematuro, cioè un accordo per la tutela giudiziaria degli emigrati. Anzi conviene notare subito che questo bisogno della tutela giuridica è sentito da qualche anno anche per l'emigrazione nei paesi d'Europa. Il nostro Governo ha tentato di rimediare alla deficiente tutela del diritto contrattuale nelle controversie del lavoro a favore dei nostri operai emigrati in Svizzera, Germania, ecc., mediante l'istituzione degli addetti di emigrazione; ma a tanto bisogno non potrebbe bastare l'opera per quanto lodevole e proficua di questi funzionari quando anche se ne aumentasse di molto il numero; mentre si potrebbe raggiungere più economicamente ed efficacemente l'intento mediante buoni trattati di lavoro e di emigrazione.

Certo non si può argomentare dal bisogno alla possibilità di un accordo. Posto il bisogno, che tutti riconoscono, occorre anzitutto l'ausilio della scienza, affinchè prepari la possibilità nell'opinione pubblica. Ma quest'intervento della scienza è finora mancato nei paesi di larga emigrazione; dove sono rarissimi coloro che osano contemplare i problemi del lavoro e dell'emigrazione senza preoccupazioni patriottiche, cioè dal punto di vista del diritto internazionale.¹

Da noi la necessità dei trattati di lavoro e di emigrazione più volte fu rilevata dagli studiosi, ma la più geniale costruzione teorica di questo nuovo istituto giuridico è ancora quella esposta dall'on. Luzzatti in un suo discorso del giugno 1901 alla Camera dei deputati. In quell'occasione egli affermò per primo, che i trattati di commercio dovrebbero essere accompagnati e completati da trattati di lavoro, perchè non è più lecito oggi tutelare la merce e trascurare il lavoratore che la produce. Da questo principio etico-giuridico il Luzzatti traeva la necessità di convenzioni internazionali dirette ad assicurare la libertà del lavoro ed a garantirla da tasse

¹ A questo bisogno ha provveduto ora, per primo, il Governo italiano coll'istituzione di una Facoltà coloniale nell'Università Commerciale fondata a Roma con decreto reale del 5 novembre corrente.

speciali, in guisa da procurare una certa uguaglianza di trattamento ai lavoratori dei due paesi contraenti, specialmente nel campo delle assicurazioni sociali. Alla obbiezione che questi trattati interesserebbero più l'Italia che gli altri paesi, egli rispondeva, in una lettera al direttore dell'*Italia Coloniale*, proponendo di consentire favori daziari sulle merci di quei paesi che concedessero favori equivalenti alla nostra gente. In tal modo, egli diceva, la negoziazione della tutela dei lavoratori sarebbe attratta nella cerchia delle ponderate e reciproche compensazioni.

Questa teoria sembra a noi insufficiente e inadeguata al bisogno scientifico che la determina. A noi occorre costruire una teoria che prepari l'adattamento al nuovo fenomeno giuridico dei trattati di emigrazione, e per quanto sia buona regola scientifica quella di riconnettere l'ignoto al noto per vincere il misonismo e superare la paura delle costruzioni nel vuoto, non ci sembra nè esatto, nè sufficiente, far capo alla proposta integrazione dei trattati di commercio. Le appendici a questi trattati e gli eventuali favori daziari che il Luzzatti propone sono certo possibili ed utili in qualche specie di emigrazione temporanea di lavoratori industriali nei paesi d'Europa; ma non sono necessarie, e basta l'esempio del trattato di lavoro italo-francese a dimostrarlo. D'altro lato rimane pur sempre da costruire la teoria dei trattati di emigrazione dei lavoratori della terra nei paesi transoceanici, per la tutela dei quali certo i produttori europei non sarebbero disposti a consentire dazi di favore sulle merci di quei paesi.

Dunque il nesso tra il protezionismo della produzione industriale e la protezione degli emigrati viene a mancare, e maschera una ragione puramente umanitaria.

Lo Stato che volesse proteggere i propri lavoratori emigrati in base a quella teoria, dovrebbe pagare con riduzioni daziarie la protezione che concederebbe lo Stato d'immigrazione, ciò che non si può ammettere come regola.

Il punto di partenza per la costruzione di una teoria dei trattati di emigrazione deve essere indipendente e ben distinto da quello della tutela della produzione economica nazionale. Non si può concedere senz'altro che la protezione estera dei nostri lavoratori debba essere pagata o compensata.

Occorre anzi partire dal principio opposto, cioè che chi vuole la nostra mano d'opera deve pagarla e garantirla. Libero pur sempre l'individuo, come privato, di emigrare anche nei paesi che non danno protezioni nè garanzie sufficienti ai lavoratori immigrati; ma a patto che la sua partenza, la sua scelta del paese

estero, il suo collocamento colà siano fatti suoi privati e spontanei, non influenzati direttamente e indirettamente dallo Stato straniero. Ora ciò si verifica ben di rado o quasi mai. In fondo l'emigrante quale è contemplato nelle leggi di emigrazione fa sempre parte di una collettività emigrante, di guisa che il contratto individuale di emigrazione a rigore di termini è un'astrazione. Tutta questa materia si svolge ormai sotto l'impero dei principî del diritto *collettivo*, che sta in mezzo al diritto privato ed al pubblico, e l'è incompatibile colla libertà contrattuale di diritto privato.

Nulla osta dunque, razionalmente, che il Governo del paese di emigrazione avochi a sè la trattazione degli affari di emigrazione dei suoi cittadini, e conceda a questo o a quel paese che domandano immigranti, una data quantità di mano d'opera a date condizioni nell'interesse dei lavoratori stessi.

Ciò posto, se è necessario costruire la teoria del fenomeno nuovo riannodandolo al diritto preesistente, non è già ai trattati di commercio nè ai trattati internazionali che bisogna far capo, bensì agli accordi e contratti collettivi.

Ma prima di svolgere questa mia teoria, debbo ritornare ancora alla questione pregiudiziale della possibilità e necessità di una conferenza internazionale che apra la via ai trattati di emigrazione.

Come fu osservato dianzi, è mancato finora da noi, e in generale nei paesi di emigrazione, l'ausilio della scienza a dimostrare questa possibilità. Si direbbe che da noi domina una cattiva coscienza del nostro diritto di emigrazione; ed invero sono rari coloro i quali sentono che l'emigrante è una ricchezza caratteristica dell'Italia e che noi avremmo diritto di farcela pagare bene dai paesi che ce la domandano. Nei nostri uomini politici e nei nostri organi di governo spesso apparisce la credenza che quei paesi ci fanno un regalo dando lavoro ai nostri emigranti, e quindi si insinua la predisposizione, evidente nella stessa teoria del Luzatti, a pagare noi stessi un compenso a quei paesi purchè continuino ad accettare il regalo della nostra emigrazione, che noi non sapremmo come immagazzinare senza pericolo. Nessuno pensa seriamente a lamentare l'enorme sperpero di ricchezza pubblica del nostro paese che da molti anni commettiamo, regalando i nostri emigranti a paesi che non li pagano quanto meriterebbero nè garantiscono loro un trattamento migliore di quello che essi avrebbero in patria, sebbene sia questo il presupposto logico della volontà di emigrare. Lo stesso, s'intende, avviene in Austria-Un-

gheria e in Russia, che sono, dopo l'Italia, i paesi più ricchi di emigranti.

A bandire ogni vieta ed ipocrita ragione umanitaria ed a restaurare la base utilitaria del commercio degli emigranti, è indispensabile una conferenza internazionale.

L'idea di un accordo internazionale sulla base dell'interesse comune è più matura negli Stati Uniti che altrove, perchè colà fin dal 1869 è sorta, ed ha trovato già qualche aiuto nella scienza.¹

Ma l'adesione dei paesi di emigrazione all'iniziativa degli Stati Uniti varrà senza dubbio a rimediare alle lacune della scienza europea, perchè la sola contestazione del problema internazionale nella sua integrità basterà ad obbligarci a smettere l'andazzo di studiare il tema dal solo punto di vista dell'interesse patrio.

Volendo dimostrare la possibilità e la necessità di un accordo internazionale gioverà anzitutto formulare il problema nei suoi termini più obbiettivi, cercando di evitare la consueta unilateralità di vedute in cui cadiamo tutti, quando studiamo solo il problema nazionale della nostra emigrazione.

Ogni Stato ha il suo problema nazionale o di emigrazione o di immigrazione, e quel problema rimane nazionale anche quando concerne il patronato e il collocamento degli emigrati all'estero. Noi prescindiamo qui dai numerosi aspetti del problema italiano, che interessano il nostro diritto giudiziario, civile, amministrativo, commerciale e marittimo ed anche il nostro diritto operaio privato e pubblico, nonchè la nostra politica del lavoro e delle colonie.

Il problema internazionale, che qui più ci interessa, nasce dal conflitto d'interessi e quindi di diritti tra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione; conflitto assai complicato, perchè vi sono dei paesi d'immigrazione che hanno pure una notevole emigrazione, e ve ne sono altri che sono saturi in una parte del loro territorio e bisognosi di sviluppo delle loro popolazioni in un'altra.

E' appunto quest'intreccio del problema nazionale locale con quello generale internazionale che rende impossibile un accordo completo sulla materia dell'emigrazione. Ma non è detto che l'accordo possibile debba di necessità limitarsi, come qualcuno crede, alla questione del trasporto degli emigranti nei viaggi di mare nei termini proposti dallo stesso governo degli Stati Uniti nel 1869.

¹ Vedi, da ultimo, WHELPLEY, *The problem of the Immigrant*, London, 1905.

Vi sono oggi ben maggiori probabilità di un accordo anche per altri campi di tutela degli emigranti; a nostro avviso la possibilità del riconoscimento di un interesse comune nasce dall'impotenza dei singoli Stati a provvedere ai loro bisogni nazionali man mano che si estende in essi la coscienza politica del dovere e della necessità ossia del tornaconto di un più esteso intervento dello Stato in questa materia sia per la tutela degli emigrati sia per la direzione e il freno delle correnti di emigrazione.

Il fatto da cui bisogna prendere le mosse è il seguente. Una immensa corrente, la quale è già di circa 2 milioni di emigranti, e tende ad aumentare, si dirige ogni anno, senza organizzazione apparente, dai paesi d'Europa verso paesi che tendono ad impedire l'immigrazione o che saranno costretti, fra non molti anni, a frenarla. In questo contrasto tra l'aumento previsto dell'emigrazione e il probabile impedimento dell'immigrazione sta il problema internazionale che noi vogliamo mettere in luce.

La storia, in questa materia, non ci offre ammaestramenti di sorta per la soluzione. Il mondo non ha mai visto una così grandiosa e disorganizzata marcia di emigranti. Il fenomeno dell'emigrazione è interamente moderno, e per studiarlo a dovere dal punto di vista internazionale occorre anzitutto distinguerlo da quello della colonizzazione. Qui si presenta la distinzione fondamentale tra colonie politiche e colonie di emigrazione.

Per lo stato antico la colonizzazione politica appariva come legge di vita dell'organismo sociale, e gli amatori delle analogie biologiche giustamente la paragonarono alla riproduzione scissipara dei zoofiti. Ma era una funzione derivata dalla politica della popolazione allora vigente.

Dopo l'avvento del cristianesimo, che sopprime l'antica politica della popolazione vietando in qualunque caso il freno o l'impulso politico alla proliferazione, venne a cessare di conseguenza la colonizzazione come legge di sviluppo sociale.

Oggi nessuno Stato, neanche l'Inghilterra, ha bisogno assoluto di colonie come condizione di vita. La colonizzazione politica perdura come eccezione, ed anzi tende a riprendere il carattere originario quasi-contrattuale che aveva presso i Fenici. All'eccesso della popolazione può rimediare oggi la libertà di emigrazione, conseguenza inevitabile della teoria cristiana della popolazione che a poco a poco ha conquistato gli Stati moderni; ed al bisogno di potenza politica può rimediare l'espansione del capitalismo nazionale.

La colonia politica, anche quando ha origine apparente da iniziative private o da emigrazioni individuali, è sempre un fenomeno politico. Essa può sempre definirsi lo stanziamento di una collettività nazionale in un luogo separato geograficamente dalla patria, in seguito a conquista, concessione, affitto, compra, dedizione od occupazione più o meno abusiva, coll'intento di formarvi una estensione o un possedimento dello Stato. E la questione coloniale sta nel determinare il *quantum* dell'*imperium* della metropoli allo scopo di evitare i danni di una soverchia ingerenza; questione sempre di natura pratica.

Nulla di comune colle vere colonie politiche hanno le altre colonie derivanti dall'emigrazione o da imprese di colonizzazione economica.

Tali colonie economiche, apolitiche e private, sia che nascano da imprese capitalistiche o da cooperative di emigranti o anche dal naturale raggruppamento degli emigrati di una stessa nazione in un dato luogo del territorio di un paese di immigrazione, presuppongono sempre ed anzi hanno per causa loro una notevole differenza, in più o in meno, di civiltà tra il paese di origine e quello di immigrazione, la quale non sia superabile facilmente per effetto delle leggi sociologiche di imitazione e naturalizzazione.

Quindi solo caso per caso si può decidere se una data collettività di emigrati connazionali formi colonia o no. Per citare qualche esempio, non v'ha dubbio che gl'Italiani e i Francesi formino colonie in Levante, che gl'Italiani e i Tedeschi formino colonie nel Brasile e in qualche Stato sud-americano di civiltà inferiore alla nostra; ma ormai non si può più parlare di colonie italiane negli Stati Uniti d'America e neanche nell'Argentina, dove esiste una notevole popolazione italiana emigrata, sia pure vibrante di patriottismo; e sarebbe addirittura erroneo parlare di nostre colonie in Francia, in Svizzera o in Germania, mancando ogni ragione di unificazione coloniale dei nostri compatrioti in quei paesi, dove il sentimento patriottico originario può conservarsi indipendentemente dal bisogno di conservazione dei propri caratteri e privilegi di razza e civiltà. Posta questa fondamentale distinzione, è facile determinare i diritti e doveri dello Stato di origine verso le proprie colonie economiche o private. Quanto maggiore è la ragione d'essere morale e ideale della colonia, tanto maggiore è il diritto e il dovere di protezione della madre-patria. E viceversa. Quindi non è esatto dal punto di vista del diritto internazionale, ciò che comunemente si dice sotto l'impulso del sentimento patriottico, cioè che sia funzione essenziale di ogni

Governo civile quella di mantenere e rafforzare i vincoli morali e materiali che legano gli emigranti alla madre-patria per conservarne intatta la nazionalità. Questo diritto o dovere che sia, cessa di fronte al diritto dello Stato di immigrazione, diritto che sorge e va riconosciuto quando esso offra agli immigrati condizioni di civiltà uguali alle loro nazionali. In tal caso soltanto quando gli immigrati, nominalmente riuniti in colonia, invochino l'aiuto della madre-patria o di qualche Associazione nazionale (come ad es. la nostra « Dante Alighieri ») per fondare tra loro qualche scuola della lingua nazionale, lo Stato di immigrazione non può opporsi, appunto perchè lo sviluppo della cultura degli immigrati rientra nei suoi fini.

Quando poi vengano meno i dislivelli di civiltà, lo Stato di origine può avere il tornaconto e financo il dovere di cooperare alla demolizione delle funzioni difensive e particolari strutture coloniali che non abbiano più ragioni di essere. Così, ad es., la Germania non ha tornaconto alcuno di favorire le singolari pretese nazionalistiche delle sue colonie brasiliane, perchè se si accentuasse sul serio il cosiddetto *pericolo tedesco*, il Governo del Brasile potrebbe castigare in mille modi quelle colonie e dare indebite preferenze ad altre colonie, ad es. a quelle italiane, che non hanno la pretesa di diventare colonie politiche.

Così pure il nostro Governo avrebbe il tornaconto di tentare la distruzione di quei vincoli coloniali di carattere patologico o degenerativo che legano i più bassi strati della nostra emigrazione in qualche grande città degli Stati Uniti, dove la ragione d'essere della colonia italiana, formata solo da quei bassi strati, sembra agli americani quella dell'inferiorità di razza e di civiltà. Dello stesso avviso è il nostro console generale a New York, il Tosti, il quale propugnò sempre l'americanizzazione dei nostri emigrati, e dimostrò la convenienza di distruggere quell'*esotismo* — la peggiore forma degenera di nazionalismo — tanto dannoso alla nostra emigrazione, che colloca, nell'animo degli americani, certe nostre colonie, costituite, ripeto, dai più classificati dei nostri connazionali, al livello delle colonie cinesi. Infatti quando si unificano gli spostati dall'emigrazione in un grande centro, si intensificano le differenze di razza, si perdono i vantaggi della patria adottiva e si riesce ad una caricatura del tipo di civiltà nazionale.¹

¹ TOSTI, *Italy's attitude towards her Emigrants in The North Amer. Rev.*, 1904, 720.

A mio avviso però è questo un campo riservato all'azione, concorde dei due stati d'emigrazione e di immigrazione.

Infatti l'ispettore Adolfo Rossi inviato agli Stati Uniti dal nostro Commissariato dell'Emigrazione, tentò invano di disintegrare quelle nostre colonie patologiche. E' certo poi che il Governo americano se anche avesse dalla sua costituzione politica il potere poliziesco di impedire quella forma di congestione urbana e dirigere i nostri emigrati verso la campagna, non potrebbe riuscire a tanto. Invece riunendo le forze dei due Stati in un trattato di polizia dell'emigrazione, si potrebbe ottenere l'intento, almeno in parte.

Le cose dette finora aprono l'adito alla dimostrazione della tesi che i maggiori problemi dell'emigrazione non si possono risolvere economicamente se non mediante accordi internazionali. Finchè ogni Stato pretenderà di risolverli da sè col proprio diritto amministrativo concernente l'emigrazione o l'immigrazione, sosterrà un costo enorme senza raggiungere risultati adeguati.

Il problema internazionale concerne la scelta, il trasporto, il collocamento degli emigranti. Su questi tre punti è in conflitto il diritto degli Stati di emigrazione con queglii degli Stati di immigrazione.

I primi invocano il principio della libertà *individuale* di emigrazione per giustificare l'immissione *collettiva* annuale di una grande quantità di emigranti in un paese che ha bensì il desiderio e il bisogno di aumentare la sua popolazione, ma che ha pure il diritto e il dovere di regolare nei limiti del proprio diritto costituzionale la scelta e la destinazione degli immigranti; poichè a quella libertà individuale non può corrispondere un diritto di immigrazione. Siccome per quei Stati l'emigrazione è uno sfogo necessario alla loro sicurezza interna, così la lasciano andare senza guida nè organizzazione apparente, dove la portano le compagnie di navigazione, le quali non sempre possono aver riguardo agli interessi del paese di immigrazione e quasi mai a quello degli emigranti stessi. Da ciò nasce il problema interno della tutela e del patronato degli emigranti, che complica assai il meccanismo dello Stato ed aumenta di molto le spese di tutela senza risultati corrispondenti al costo.

I paesi di immigrazione invece si lagnano in apparenza dei pericoli della libertà di emigrazione, ma in realtà lamentano la mancanza di ogni speculazione di Stato dei paesi di emigrazione nell'esportazione della loro mano d'opera; si lagnano cioè di essere costretti a curare gli interessi degli emigranti fin dall'inizio

del loro viaggio, mentre sarebbe interesse della madre patria di sfruttarli economicamente o coll'avocare a sè il trasporto degli emigranti, che sarebbe un monopolio dei più legittimi e dei più fruttiferi, oppure con un buon sistema di clausole tutrici dell'emigrante nel contratto di appalto pel trasporto.

E' appunto perciò che gli Stati Uniti si videro costretti ad emanare una legislazione dell'immigrazione che regola anche il viaggio marittimo e così completa la legge di emigrazione dei paesi di origine.

Ma il più forte conflitto degli interessi nasce dalla scelta ossia dalla qualità degli emigrati.

E' da premettere che i primi emigranti di ogni parte d'Europa, nel secolo scorso, principalmente diretti agli Stati Uniti, erano veri pionieri, veri colonizzatori, dotati di grande energia e coraggio. Essi partivano dalla Francia, dall'Olanda, dalla Germania. Erano una ricchezza sommamente *desiderabile* per i paesi di immigrazione, i quali erano ben contenti di riceverli gratuitamente. Oggi le cose sono radicalmente cambiate, almeno per gli Stati Uniti. Cessata e ridotta al minimo la terra libera da concedere, cresciuta l'offerta di lavoro manuale, all'emigrazione dei coloni è subentrata quella dei salariati, provenienti dall'Italia, dall'Irlanda, dall'Ungheria, dalla Russia. E il carattere dell'emigrazione assistita va peggiorando. E' sorta poi una potente industria dei trasporti marittimi, che considera gli emigranti come la migliore garanzia del tornaconto dell'impresa e fa ogni sforzo per procurarsi un buon carico ad ogni viaggio. Da questa nuova condizione di cose è nato il problema dell'immigrazione, che, per ora, è principalmente nord-americano. I rapporti dei commissari dell'immigrazione negli Stati Uniti deplorano il crescente aumento di una immigrazione *undesirable* proveniente da popoli *tremendously prolific*, nei quali, coll'aiuto della religione che considera i figli come un regalo di Dio, la povertà sembra *to serve as little check upon the birth-rate*: e rilevano con terrore che questi lavoratori manuali miserabili e analfabeti abbassano il tenore di vita anglosassone in città che già soffrono a mantenerlo alto, generano nuove forme di schiavitù analoghe a quelle da poco scomparse per i negri, determinano nuovi problemi municipali per il trattamento delle colonie di razze diverse che popolano le città, nonchè un aumento crescente delle spese di beneficenza e la diffusione di malattie nuove; indeboliscono le istituzioni americane, ecc., ecc.

Tutti questi inconvenienti — che non possono non determinare le più severe restrizioni all'immigrazione — sparirebbero con generale vantaggio, se i paesi di immigrazione ricevessero solo degli *invitati*, cioè delle persone contemplate in trattati di emigrazione.

Ma per arrivare alla stipulazione di buoni trattati, occorre che da una conferenza generale balzi fuori la dimostrazione del tornaconto degli Stati di emigrazione di organizzare la loro esportazione d'uomini e le imprese di colonizzazione.

Il danno economico della attuale situazione è internazionale. Le compagnie di navigazione che *lo procurano* agiscono di regola sotto due o più bandiere: quindi potrebbero essere soggette ad un controllo internazionale. Finora la legge degli Stati Uniti è la sola che porta ad una cooperazione internazionale, perchè vieta alle *classi proibite* il transito anche pel Canada e pel Messico e sorveglianza, sia pure di nascosto, i porti d'imbarco. Occorre riconoscere il fondamento e lo scopo di questa cooperazione involontaria e renderla legale e contrattuale.

La base utilitaria di un accordo internazionale c'è. Anzitutto l'emigrato che è *non desiderabile* per un dato paese può essere desiderabile in un altro e può essere utile anche nel suo paese di origine.

In generale poi nessun paese desidera perdere gli elementi da lui reputati utili. D'altro lato è giusto che ciascun paese si tenga i suoi delinquenti, deficienti ed ammalati; ossia è ingiusto che costoro profittino dell'emigrazione protetta, poichè nessuno pensa di togliere loro la libertà *individuale* di emigrare.

Da ciò consegue che si può colpire internazionalmente il vettore internazionale che agisce in frode non tanto alla legge del paese d'origine quanto al suo contratto di concessione e di appalto del trasporto degli emigranti. E d'altro lato appare evidente che un'azione giudiziaria ed amministrativa limitata al campo di un diritto nazionale riuscirà sempre inefficace a frenare e reprimere l'emigrazione abusiva, perchè gli atti delittuosi contrattuali ed extra-contrattuali dei promotori si compiono fuori del territorio di origine. Evidentemente occorre uno scambio sistematico internazionale d'informazioni di polizia dell'emigrazione.

Certamente è impossibile assicurare l'armonia nello stabilire i requisiti d'ammissione con un solo trattato generale, perchè ciò che è non desiderabile in un paese può esserlo in un altro e occorre aver riguardo a bisogni e condizioni locali; ma vi sono dei punti generali di comune interesse, specialmente di fronte agli atti dei vettori, i quali oggi profitano della qualità giuridica di

terzi, che loro non competerebbe di fronte ai due paesi che danno e ricevono gli emigranti. Quindi non v'ha dubbio che qualche accordo generale è possibile, e che un simile accordo aprirebbe l'adito a trattati speciali.

Ma anche la destinazione e il collocamento degli emigrati sono suscettibili di formare oggetto di qualche accordo generale. Dalla libertà individuale di emigrazione, che nessuno pensa a menomare, non è possibile dedurre giustificazione alcuna a favore delle compagnie di navigazione nè degli impresari di colonizzazione. Lo stato di origine e quello di immigrazione hanno il diritto di regolare tra loro questi rapporti e di fissare le norme dei capitolati, così nel loro interesse politico ed economico come a tutela degli stessi lavoratori. Vi sono numerosi esempi terribili di danno derivante da questa mancanza di intervento nei contratti di colonizzazione: basti citare l'emigrazione italiana al Brasile.

V'è dunque il tornaconto a *statificare* le imprese di colonizzazione nella loro costituzione ed a regolarne il funzionamento con speciali trattati di colonizzazione. E' poi necessario che l'accordo internazionale intervenga a regolare la destinazione; perchè a ciò non possono provvedere nè gli Stati di emigrazione, nè quelli di immigrazione, tra i quali si intromette con potente autarchia l'organizzazione capitalistica del trasporto marittimo.

E' conveniente per tutti gli Stati uscire da questo sistema ibrido di libertà industriale in una materia che tocca gl'interessi più vitali della nazione.

Prendiamo ad esempio l'Italia. Noi abbiamo una legge che è la più paterna rispetto agli individui emigranti, sia pure fino al termine del loro viaggio marittimo; ma è inefficace a tutelare gli interessi nazionali di fronte alle compagnie.

A mio avviso, quando non si voglia creare, imitando l'esempio francese, un Ministero del lavoro e dell'emigrazione, occorre riformare l'ordinamento del Commissariato in guisa da permettere che possa valersi della cooperazione del Ministero d'agricoltura, ed anche istituire speciali ispettori coloniali, laureati in scienze agrarie.

E' necessario poi, dal punto di vista del tornaconto nazionale, riservare, con apposite convenzioni marittime, alla marina nazionale il trasporto degli emigranti, erigendo a posto privilegiato per la partenza quello di Napoli, presso il quale le Compagnie di navigazione concessionarie dovrebbero costruire, sostenendone proporzionalmente le spese, un ricovero per gli emigranti. S'intende

che lo Stato non dovrebbe pagar nulla per queste convenzioni-concessioni, perchè la sua prestazione, di valore enorme, è la fornitura degli emigranti e in compenso di essa potrebbe addossare alle compagnie buona parte degli oneri del collocamento degli emigrati.

E finalmente sembrami necessario addossare ai Ministeri degli affari esteri, dell'interno e dell'agricoltura il mantenimento del Commissariato, ed investire il fondo dell'emigrazione a dotazione di un Istituto di credito coloniale, cioè per le imprese di colonizzazione dei nostri emigrati, da crearsi sul modello dell'Istituto italiano di credito fondiario regolato dalla legge 17 luglio 1890, n. 6955, imponendo alle società concessionarie di farne parte come azionisti in proporzione del numero di emigranti che trasportano.

La necessità di una consimile riforma radicale fu, in parte, riconosciuta ed affermata dall'on. Nitti nel suo discorso pronunziato alla Camera il 21 giugno 1905. Egli proponeva o di tornare all'antico ripristinando le agenzie con forti cauzioni e corrispondenti responsabilità, lasciandole però libere di lavorare per qualunque vettore credano, ovvero di *statificare* questo servizio in guisa che non vi fossero più nè agenti, nè rappresentanti di vettori e che la vendita dei biglietti fosse affidata esclusivamente, per tutte le compagnie, agli uffici postali e ferroviari dello Stato.

Agli argomenti da lui addotti a favore di questa tesi, se ne potrebbero aggiungere altri, tratti dalla legislazione comparata dell'emigrazione. La legge italiana si occupa sopra tutto del trasporto: gli emigranti protetti possono andare solo *dove* il Governo può arrivare approvando le condizioni di trasporto. E così ne consegue che vi sono paesi d'immigrazione che offrirebbero splendide condizioni ai nostri emigranti — s'intende quando la scelta di questi e le loro imprese di colonizzazione fossero regolate e favorite dal Governo — ma che non rientrano nell'orbita d'azione del Commissariato, perchè non vi sono partenze da porti italiani per quei paesi!

Chi ha visitato quest'anno la mostra del Canada all'Esposizione di Milano ed ha letto le pubblicazioni ufficiali che colà si distribuivano ai visitatori — nelle quali si fa ogni sforzo per adescare l'emigrazione italiana — avrà certo esclamato: ecco un paese dove si dovrebbe dirigere la nostra emigrazione!

Orbene, in quel paese, che non arriva a 6 milioni di abitanti, che è grande quasi quanto l'Europa ed offre terre per 60 milioni

di abitanti, l'immigrazione italiana è in media di un migliaio di persone all'anno e tende a diminuire.

Altro esempio dell'insufficienza e dei difetti della nostra legge, che adduciamo ancora a dimostrazione del tornaconto di preparare un accordo internazionale, può trarsi dal confronto con la legge svizzera.

La legge italiana ha creduto bene di autorizzare il Commissariato a fissare, non in via eccezionalissima, come forse sarebbe stato conveniente, ma in via normale i noli massimi; il che equivale, come dimostrò l'on. Nitti, a fissare dei noli normali superiore ai correnti.

Orbene, nella legge svizzera vi è una *omissione* che favorisce le agenzie svizzere di emigrazione, ma danneggia l'Italia. Colà manca la facoltà d'influire sulla concorrenza tra compagnie rivali di trasporto. Certo in Svizzera il legislatore omise ogni norma, perchè credette ingenuamente di non aver diritto, nè modo d'influire sui noli. Ma il fatto si è che quando l'Italia fissa i suoi noli, le agenzie svizzere possono con successo battere le italiane, offrendo minori prezzi di passaggio agli emigranti italiani.

Evidentemente se in un accordo internazionale venissero fissati i noli massimi o anche i normali — secondo un capitolato generale — il risultato sarebbe vantaggioso a tutti i paesi così di emigrazione come d'immigrazione.

Ritornando al tema della destinazione, è da riconoscersi che un accordo internazionale trova ostacoli nel bisogno dei singoli Stati che possono avere una marina mercantile, di riservare alla bandiera nazionale il trasporto degli emigranti. E' un bisogno che noi dianzi abbiamo già affermato e che fu messo in luce dall'on. Bettolo in un suo discorso elettorale, pronunciato a Nervi il 19 novembre corrente. V'è poi l'esempio della legge ungherese, la quale dà al Governo il potere di fissare le rotte, e non protegge gli emigranti che ne scelgono delle altre. Quella legge fu fatta non tanto per la tutela degli emigranti quanto per favorire le partenze da Fiume ossia la marina mercantile ungherese; e bisogna riconoscere che sta per raggiungere lo scopo.

Ma io ritengo che questi bisogni nazionali non siano affatto incompatibili con le esigenze internazionali.

Un accordo internazionale sul trasporto degli emigranti non può aver luogo se non sulla base dell'interesse comune degli Stati rispetto all'emigrazione, ed anche se fosse diretto contro le Compagnie di navigazione non potrebbe mai vulnerare il dogma del protezionismo marittimo.

Rivista d'



Tricromia Danes Roma

Anzi io oso qui esprimere la convinzione che lo stesso protezionismo marittimo avrebbe bisogno per svolgersi economicamente di un accordo internazionale.

La necessità politica delle alte sovvenzioni per i servizi postali e dei premi marittimi che affligge tutti gli Stati moderni potrebbe essere, mediante quell'accordo, frenata equamente, coordinata con gl'interessi della libera navigazione e resa più produttiva, perchè compensata da notevoli vantaggi pel paese. E' appunto un accordo internazionale che può evitare la degenerazione di quel protezionismo ed ogni pericolo di monopolio. Certo se noi assicurassimo alla bandiera italiana il trasporto degli emigranti accordando alla nostra marina dei privilegi intesi ad eludere la clausola della reciprocità di trattamento, s'intende purchè la nostra marina si metta in condizioni di poter competere con quelle estere (non pel requisito della velocità, — che non importa affatto agli emigranti — bensì dal punto di vista della sicurezza degli emigranti in casi di naufragio, ecc.) e tutto ciò a titolo di favore gratuito, costituiremmo un privilegio e un monopolio odioso. Ma un simile carattere monopolistico sarebbe escluso dalle riserve implicite in un buon sistema di *convenzioni-concessioni* quale è quello da noi proposto, il cui capitolato generale potrebbe essere consono ai principi da stabilirsi nella futura conferenza internazionale d'accordo tra gli Stati interessati. Anche qui, purtroppo, il bisogno dell'aiuto dottrinale si fa sentire, perchè manca finora una teoria della natura giuridica delle concessioni di trasporti marittimi; il che è a tutto danno dello Stato, in quanto risaltano finora e si fanno valere solo gli elementi a favore delle compagnie, cioè la retribuzione per locazione di cose e di opere, il premio di navigazione e il compenso à *forfait* per eventuali servizi politici. Nessuno ha ancora valutato giuridicamente il fatto che il carico stesso degli emigranti rappresenta da parte dello Stato di origine degli emigranti una prestazione, la quale potrebbe essere subordinata a condizioni e clausole tutrici non tanto del trattamento nel viaggio — che spesso è di gran lunga superiore al tenore di vita degli emigranti prima e dopo il viaggio — quanto della loro destinazione finale e del loro collocamento, che alle potenti compagnie riuscirebbe ben più facile ed economico che allo Stato di origine e farebbe risparmiare quelle istituzioni di addetti di emigrazione, di consolati del lavoro e di organi di patronato, di cui è tanto sentito il bisogno dalla burocrazia dei paesi di emigrazione.

Per quanto mi consta non si è finora pensato alla liceità ed al tornaconto da parte dello Stato di origine di trarre partito dal

bisogno assoluto che le grandi compagnie di navigazione hanno di un carico di emigranti per i loro sempre più grandi piroscafi. Ormai l'industria dei trasporti marittimi è la potenza più interessata nel regime dell'emigrazione; e poichè non potrebbe intervenire in una conferenza internazionale, dovrebbe di necessità subirne i patti. Non è forse giusto?

Si consideri che oggi queste compagnie fingono di prestare servizio per l'emigrazione dovuta a cause naturali, economiche e politiche, mentre sono esse la più potente delle cause artificiali della crescente emigrazione dall'Italia, dall'Austria-Ungheria, dalla Russia, dall'Irlanda. Esse negano di sapere che vengano usati mezzi artificiali e si scaricano di ogni responsabilità per i maneggi di coloro che vendono i loro biglietti. E forse è vero che costoro non sono *commessi* delle compagnie nel senso giuridico della parola; ma l'affare loro poggia sopra una commissione indiretta, ed essi agiscono a rischio proprio ma a vantaggio della compagnia. V'è dunque nel fatto una suddivisione di profitti senza riparto di responsabilità, perchè nello stato attuale del diritto civile e del diritto privato internazionale, o meglio della scienza e della giurisprudenza in queste materie, manca un'adeguata responsabilità civile delle compagnie.

Vi sono bensì delle leggi come le nostre, che contengono disposizioni penali per reprimere l'istigazione ad emigrare e che hanno anzi una giurisdizione arbitrale per gli emigranti, ma tutti sanno quanto siano scarsi gli effetti. Chi conosce poi le timidezze ed incertezze delle nostre sentenze arbitrali in questo campo nuovo del diritto operaio, non può non preferire che questa giurisdizione speciale sia restituita al magistrato civile ordinario — s'intende con un procedimento speciale e gratuito perchè dove manca l'aiuto della dottrina, come in questo caso, il magistrato speciale è ancora più timido di quello ordinario a riconoscere il diritto nuovo.

In conclusione le compagnie, protette dal diritto vigente poco evoluto in questa materia e dalla cattiva o deficiente organizzazione della giurisdizione dell'emigrazione, *cospirano* naturalmente e con successo a romper le barriere nazionali delle leggi di emigrazione e di immigrazione; e la loro organizzazione invisibile è inafferrabile perchè si muove dentro il regime del diritto privato tradizionale. Solo un accordo internazionale potrà generare la loro responsabilità in diritto internazionale privato.

E poste così le basi di un nuovo diritto dell'emigrazione sarà aperta la via a quei trattati speciali tra le nazioni che soli pos-

sono risolvere economicamente i maggiori problemi nazionali dell'emigrazione o immigrazione, tra i quali vanno compresi il riconoscimento della naturalizzazione forzata ossia della doppia cittadinanza e quello del funzionamento e delle garanzie del credito coloniale.

Mi rimane a parlare del fondamento economico e giuridico dei trattati di emigrazione da me vagheggiati.

L'uguaglianza di interesse a trattare è maggiore di quello che può sembrare a prima vista.

Il Governo del paese d'origine che assume l'impegno della scelta e della direzione degli emigranti di cui gli viene fatta richiesta, ha interesse a farlo perchè la selezione in sua mano riesca meno dannosa alla vitalità economica del paese. Infatti una simile funzione governativa genera il tornaconto di disciplinare le migrazioni interne, cosa già di per sé utilissima perchè nessun paese ha interesse a perdere elementi desiderabili di popolazione, nè a favorire l'intensa emigrazione da uno stesso centro rurale, essendo risaputo che quando il lavoro agricolo scarseggia in conseguenza di un'alta emigrazione, i salari si abbassano e il tenore di vita dei centri spopolati scende in proporzioni anche maggiori.

La disciplina delle migrazioni interne poi giova alla colonizzazione interna, la quale può essere economicamente possibile più di quello che si crede, perchè i nuovi lavoratori possono più facilmente ribellarsi alle consuetudini ed ai patti agrari in uso nel centro spopolato dell'emigrazione, e specialmente se organizzati in cooperative, imporre ai proprietari nuovi tipi di contratti agrari; ciò che gli emigrati, schiacciati dalla consuetudine, non potevano fare.

Anche dal punto di vista della politica del lavoro industriale v'è il tornaconto a trattare. Le condizioni economiche dei paesi di alta emigrazione sono tali che il costo di produzione deve essere piccolo altrimenti l'industria è impossibile. Quindi allorquando il lavoro diventa scarso e la naturale tendenza sarebbe al rialzo del salario, l'industria è colpita nel suo sviluppo, le condizioni dei lavoratori peggiorano, i proventi comunali diminuiscono, i bisogni pubblici, tra cui l'istruzione, sono meno curati, e lo scontento dei rimasti aumenta. Onde la necessità dell'intervento dello Stato a regolare e perequare l'emigrazione: funzione a cui un buon trattato di emigrazione fornisce occasione, stimolo e scopo.

Per i paesi di immigrazione poi il tornaconto a trattare è evidente; sono essi che ne fanno domanda, perchè subiscono l'altra parte, la maggiore, delle conseguenze dannose della mancanza di organizzazione di questo enorme esodo europeo sempre crescente.

Le compagnie di navigazione non vogliono *sprecare* nessuno che domandi di essere trasportato, sia uomo, donna o fanciullo. I paesi di alta emigrazione mandano loro tutti i reietti e gli stritolati della vita, stanchi e privi di coraggio e di energia, e quindi incapaci di diventare coloni liberi. Sul mercato del lavoro questi salariati-nati accettano meno del giusto, e determinano nuove forme di schiavitù, fiorenti sotto il regime di una libertà contrattuale non temperata dall'organizzazione. Per lo più hanno una educazione politica così deficiente che invece di profittare dell'organizzazione operaia del paese e di americanizzarsi, tendono a stringersi in colonie. Le leggi di immigrazione non possono rimediare: è necessario l'accordo col paese d'origine per raddrizzarli.

Quale sarà dunque la figura giuridica dei futuri trattati speciali di lavoro, di emigrazione, di colonizzazione?

Questi nuovi rapporti giuridici, queste nuove forme contrattuali in cui l'individuo scompare nella collettività contraente per lui, rientrano nella grande categoria dei contratti collettivi d'utilità pubblica. Sono dunque fenomeni del diritto collettivo, che partecipa del privato e del pubblico. Il problema della costruzione giuridica di essi sta nel determinare la proporzione in cui cadono sotto il diritto privato, giacchè come è noto questa proporzione varia secondo i tipi contrattuali che rientrano in quella categoria.

A tutta prima può sembrare che trattandosi di contratti stipulati tra due Governi, prevalga assolutamente il diritto pubblico internazionale, e che perciò i trattati di cui parliamo si avvicinino per la loro indole giuridica alle convenzioni che riguardano i servizi postali, telegrafici, telefonici, le ferrovie, i canali, ecc. Ma se si esamina più profondamente la loro funzione giuridica si scorge che essi si avvicinano {sotto {certi aspetti ai contratti collettivi del diritto operaio, cioè a quelli delle organizzazioni e dei sindacati; sotto altri invece alle concessioni municipali per i servizi pubblici a favore della cittadinanza.

Quindi non pare che possa dubitarsi che nascano da quei contratti azioni di diritto privato. Nei rapporti tra stipulanti teoricamente esiste l'azione per risoluzione del trattato od anche una azione per far riconoscere che gli interessati, gli emigranti, avrebbero diritto alla risoluzione del loro contratto particolare, se questo nel suo nesso col contratto collettivo è stato male interpretato, male eseguito o violato rispetto a tutti i cointeressati. Ma tale azione non può esercitarsi perchè manca il giudice; o meglio perchè il magistrato dello Stato convenuto negherebbe, nei rapporti

tra i due Stati, il carattere privato dell'azione e si dichiarerebbe incompetente.

Ma gli emigranti e gli emigrati avrebbero certamente una azione. E' irrilevante che essi non siano noti e designati al momento del contratto. Il Governo pur lasciando ai propri amministratori piena libertà, contratta per un interesse collettivo, e quindi non esclude alcun abitante presente o futuro dal diritto di valersi del trattato e delle tariffe e condizioni che contiene. Gli interessati sono determinati da un loro fatto positivo, l'emigrazione; e possono quindi bene invocare le norme della stipulazione a favore di terzi, sebbene a rigore il cittadino non sia terzo di fronte al proprio Governo.

Si può ricorrere alle norme della stipulazione privata a favore di terzi per spiegare le azioni individuali nascenti dai trattati e appalti di emigrazione, perchè non è vero che questa applicazione analogica sia incompatibile colla natura dei contratti collettivi. Del resto è prematuro sottilizzare se abbiassi a parlare di stipulazione a favore di terzi, o di promessa del fatto del terzo o di gestione utile.

A me premeva e basta riconnettere il fenomeno futuro dei trattati di emigrazione alla teoria dei contratti collettivi. E resta inteso che il trattato o contratto di emigrazione non è, di regola, un contratto che dia diritto ad una prestazione, perchè ha per iscopo di regolare il contenuto di futuri contratti di emigrazione e colonizzazione, quale legge tra le collettività interessate.

Gli emigrati poi dovranno avere azione contro il Governo del paese d'immigrazione concessionario, per l'esecuzione delle clausole tutrici dell'emigrazione, ed anche per i danni, tanto se queste clausole del trattato sono stabilite nell'interesse nazionale del paese d'origine quanto se stipulate nell'interesse diretto dei singoli; nonchè l'azione di risoluzione del contratto particolare passato col subconcessionario vettore, agricoltore o industriale datore di lavoro.

S'intende che va considerato alla stessa stregua come contratto collettivo d'utilità pubblica e coll'applicazione delle norme della stipulazione a favore di terzi, anche il rapporto tra il Governo d'origine o del paese di immigrazione e la compagnia di navigazione che ha trasportato gli emigranti. Il relativo contratto può avere contenuto e forma diversa a seconda degli scopi che si vogliono raggiungere.

Fu già osservato che si potrebbe fare a meno dei trattati internazionali speciali di emigrazione o colonizzazione, se, previo un

accordo generale degli Stati, si imponessero alle compagnie concessionarie di trasporto, sia pure con speciali compensi, l'onere del collocamento degli emigrati e la garanzia dei relativi contratti di colonizzazione, salva ad esse ogni rivalsa verso le compagnie ferroviarie concessionarie di terreni da colonizzare e le imprese del paese di immigrazione che costituiscono la loro clientela di committenti per l'emigrazione.

Lo stesso accordo generale degli Stati dal quale dipenderanno la possibilità, l'estensione e il contenuto dei trattati di emigrazione, rientra nella categoria dei contratti collettivi di pubblica utilità, perchè in sostanza sarà un regolamento destinato a circoscrivere il contenuto delle leggi nazionali di emigrazione o immigrazione e dei trattati speciali.

Le cose dette fin qui parmi che bastino a lumeggiare l'importanza degli accordi e dei contratti internazionali nel regolamento dell'emigrazione e dell'immigrazione. Sono sull'orizzonte nuove forme di negozi giuridici che preparano l'industria di Stato dell'emigrazione e nuove conquiste del diritto operaio; e questo a mio avviso è tale ideale che spazzerà via tutti i tentativi di attrarre questa materia nell'orbita della beneficenza e dell'umanitarismo.

LORENZO RATTO.

MONTI E CIELI

NELLA STRUTTURA E NELL'AZIONE DELLA DIVINITÀ

Hanno mai avvertito i lettori la stranezza della frase «spazi siderei» o «regioni siderali» di cui si compiacciono tanto i poeti? Sidereo è la trascrizione in lettere italiane dell'eguale parola greca, che significa «ferreo», cosicchè quella frase significa nient'altro che «spazi ferrei, regioni ferree». Forse avrà pensato a ciò Orazio quando invocava: *Sic fratres Helenae lucida sidera?*... Come mai le lucenti stelle del firmamento hanno potuto esser chiamate «le ferree»? Come mai si potè fare nella coscienza dei greco-italici tale associazione tra il cielo e il ferro, tra due entità così dissimili e disparate? Perchè, il fatto che ad un sostantivo è dato un certo appellativo e il fatto che questo appellativo diventa tradizionale così da passare a far parte del patrimonio linguistico comune, significa che per secoli e secoli migliaia e migliaia d'individui sono stati d'accordo nel vedere quella data cosa sotto il medesimo aspetto, hanno avute una perfetta identità di visione e di sentimento. Prima che la parola si formasse, c'è stato nelle coscienze individuali un substrato di sensazioni identiche, di sentimenti capaci di mettersi all'unisono, e poi questi si sono sintetizzati, si sono fusi in un modo di vedere unico, rappresentato appunto da quel dato appellativo. E' dunque una profonda istoria che questo ha dietro di sè: e bisogna proprio frugare in tali profondità della coscienza collettiva per trovarne l'origine.

Un'altra stranezza. Nella Roma pagana, nei periodi di siccità, si faceva una processione che aveva appunto per scopo d'invocare la pioggia da Giove. Il pontefice e i sacerdoti muovevano dal tempio di Marte, fuori di porta Capena, portando una pietra sacra, e, seguiti dalle matrone a piedi nudi e dai magistrati senza le insegne, traevano sin nell'interno della città. Questa cerimonia si chiamava del *lapis manualis* od anche *aquaelicium*; e si può effettivamente trovare abbastanza strano che s'invocasse la pioggia da una pietra, giacchè è certo che primitivamente il sasso che si

portava in giro non era considerato come un simbolo, ma era identificato col nume medesimo, cosicchè si pregava in realtà questa pietra-Giove che facesse piovere. Orbene, si sa quale intimo rapporto esistesse tra Giove e il cielo, il quale, come abbiamo visto or ora, aveva l'appellativo di ferreo. Da una parte dunque un'associazione tra Giove e la pietra, dall'altra un rapporto evidente tra il medesimo iddio ed il ferro.

Come mai una divinità — che era una sintesi di elementi analoghi vissuti dalle menti associate — potè riunire elementi tanto dissimili? Quest'ultimo problema ci indica, per la sua stessa configurazione, che la chiave della sua soluzione va ricercata nelle profondità della coscienza religiosa, e quindi anche il primo, che ha con esso tale connessità, ci porta su questo terreno. Sul quale, una volta entrati, vediamo che il problema si allarga di per sè. Abbiamo due cose, il ferro e la pietra, che fanno parte della struttura e del contenuto di una divinità: il ricercare come e perchè queste due cose abbiano tale parte, significa fare un'indagine sulla influenza che l'ambiente esteriore ha esercitato sulla struttura e sul contenuto stesso della divinità, dove quei due elementi cosmici entrano in composizione. Bisogna affrontare il problema in tutta la complessità sua.

Giove, e con esso tutti gli dei nazionali dei popoli antichi, ha una duplice serie di appellativi, vale a dire è rappresentato a sè stessa dalla coscienza degli appellanti in due modi distinti e caratteristici. Da un lato una serie di attributi d'indole sociale, dall'altro una serie di attributi meteorologici ed uranici. Tanto in Grecia quanto in Roma difatti Giove fu concepito come il più forte: egli è colui che salva contro i nemici, il vincitore delle forze ostili, il dio magnifico e possente che fa tremare l'Olimpo al solo scuotere della sua chioma, colui che vuole il martirio di Prometeo, il fortissimo che ha debellato i Titani come ha sventato le congiure degli altri dei, sicchè ora si può chiamare veramente il signore degli dei e degli uomini. Rappresentante tipico della lotta nel suo momento dinamico, egli è del pari idealizzazione della lotta nel suo momento statico, cioè degli ordinamenti stabilitisi in seguito agli urti antagonisti. È stato difatti solo in seguito a questi conflitti che si potè costituire la proprietà, che si poterono delineare i confini, il che rese a sua volta possibile un qualunque accumulamento capitalistico. Ed ecco che vediamo Giove adorato come dio del recinto e della ricchezza domestica: Jupiter Terminus e Penetralis. Ebbene, è questo stesso Giove che è anche adorato come l'altissimo, come l'adunatore delle

nuvole, come colui che si diletta del tuono, come quegli che manda la pioggia. Come mai — sorge spontanea la domanda — come mai la idealizzazione delle forze che fanno volgere le terga al nemico, che danno la vittoria e che generano la proprietà può essere quella stessa che si accende nei bagliori del lampo o brontola negli scoppi del tuono? Evidentemente si tratta di due forme diverse di energie operative e ci dev'essere stato un processo di fusione, il quale dunque deve essere indagato.

Indra è il dio nazionale degli ariani: è la sintesi ideale e simbolica di tutti quegli avvenimenti, tra i quali culmina la conquista delle alture, per cui i pastori hindu si affermarono negli altipiani del Pendjab sugli autoctoni probabilmente in istato di civiltà neolitica. Egli è la idealizzazione di tutte le grandi gesta che hanno condotto alla vittoria sui non ariani, sui Dasyu. « Tu, così cantano gli inni, hai vinto i Dasyu, tu hai conquistato il paese all'ariano ». « Indra coi suoi cento aiutanti ha nella battaglia giovato al sacrificante, all'ariano, in tutte le lotte... Al Manu egli ha giustamente soggiogato coloro che non hanno ordinamenti alcuni (Rita), i negri di pelle ». E' egli stesso, il dio, che aiuta Dabhiti, nella notte ad uccidere nel sonno Cumuri e Dhuni, che porge le armi e guida la mano — come Yahveh a Jaele — a Kutsa per l'uccisione di Sushna, che anzi lo troviamo sul carro di guerra trascinato dai cavalli del vento egli stesso simigliante a Kutsa. E quando il nemico è ucciso, s'invocano i due forti così: « Tornate a casa, lo spirito pieno della morte del Dasyu... Sedetevi nella vostra abitazione, o simili nell'aspetto: difficilmente potrebbe distinguervi la verace moglie ». Egli calpesta Arbuda col piede, egli è nato per l'uccisione dei Dasyu.¹ Indra è celebrato insieme con Agni come l'uccisore dei nemici, come il conquistatore non mai conquistato; essi hanno abbattuto le novanta rocche di cui i Dasas erano signori.²

Indra insomma è una fortissima tempra di guerriero, è il tipo ideale del capo ariano, è la idealizzazione della forza e delle qualità che guidano al successo. Ebbene è questo medesimo iddio che è investito di attributi di un genere tutto diverso, è questa personalità così fortemente e nettamente delineata che vediamo assorgere a latitudini celesti e diventare in pari tempo il centro direttivo di fenomeni puramente uranici. Le battaglie che egli ha

¹ RIG-VEDA, VI, 18, 3; I, 130, 8; IV, 16, 10; I, 51, 6 (H. O.).

² RIG-VEDA, III, 12, 4-6 (S. B.).

combattuto sulla terra e tra gli uomini trovano un esatto riscontro in quelle che combatte nel cielo. Se Varuna rappresenta il cielo nella sua serena e immutabile maestà,¹ Indra che è un nucleo di energie essenzialmente operative lo rappresenta nella sua attività dinamica. Egli diventa un dio del tuono, egli, sebbene sia detto raramente negli inni, manda la pioggia, ed ha per compagni i Maruts che sono gli dei della tempesta e del fulmine. Ma tutta la leggenda dell'uccisione del drago, che forma uno dei punti centrali del mito d'Indra, è in parte una finzione intessuta su elementi meteorologici. Vritra, il serpente, è concepito da uno dei due angoli visuali da cui sembra averlo guardato la coscienza ariana, come la nube allungata ed ofidiforme, che Indra solve liberando le acque e conquistando poscia la luce.

Così canta il Rishi: «Io voglio celebrare le gesta eroiche di Indra, primamente quelle che il dio del tuono ha compiuto. Egli ha ucciso il serpente, ha aperto la via alle acque, ha aperto il ventre delle montagne». ² In questa lotta egli ha compagni i venti tempestosi, i Maruts, e gli è arma il fulmine che Tvashtar gli ha fucinato. Infine Indra fissa il sole nel cielo, e conquista le vacche, nelle quali, da questo speciale punto di vista, potrebbero vedersi le nubi solventisi nella benefica pioggia e arrossate dalla luce ormai veniente,³ oppure le aurore conquistate sulle oscure rocce del cielo notturno.⁴

Come si vede abbiamo qui due serie di attributi parallele e che possono concepirsi come indipendenti l'una dall'altra, tanta è la disparità sostanziale che è fra di loro, tanta è, a primo aspetto, la mancanza di un nesso che le unisca necessariamente. E quello che si dice di Indra si può dire, per esempio, dei Maruts. Essi sono principalmente dèi meteorologici: essi sono lungamente celebrati negl'inni come i venti tempestosi che con la loro forza disperdono pazzamente, che scuotono le rocce celesti; le foreste si curvano sulla loro via, per timore; essi hanno fatto a pezzi Vritra e le oscure nubi; «le colline discendono al loro passaggio, come se credessero sè stesse valli, le montagne anche si abbas-

¹ BARTH, *The religion of India*, London, 1882, pag. 16).

² RIG-VEDA, I, 32 (H. O.). Qui l'Oldenberg traduce con *Berge*, ma potrebbe accennarsi effettivamente alle nubi che, come è noto, s'identificano con le montagne ariane.

³ Lo indicherebbe il passo, tra gli altri, IV, 1. 16: «L'aurora divenne visibile attraverso il brillante latte della vacca» (S. B.) che fa evidente una distinzione tra l'aurora e le vacche.

⁴ OLDENBERG *Religion des Veda*, 149.

sano », essi splendono poi ampiamente nel cielo come luci. ¹ Nello stesso tempo però sappiamo che i Maruts sono concepiti come figli di Rudra, il quale è un dio forte e fiero, capo di eserciti, dio di tutti coloro che vivono mediante l'arco, la spada e la lancia: è il suo grido che echeggia nel folto della battaglia, la sua voce che risuona nella tromba. ²

Essi stessi, i Maruts, sono raffigurati come giovani possenti, armati di spade d'oro, i quali rivolgono il loro grande odio contro il nemico. « Quando gli uomini gagliardi combattono fra loro per fiumi, per piante, per case, allora, o Maruts, figli di Rudra, siate nelle battaglie i nostri protettori contro il nemico. O Maruts, voi avete apprezzato le lodi che i nostri padri hanno già recitato a voi; coi Maruts, il vincitore è terribile in battaglia... » ³ « Tu hai compiuto — così parlano ad Indra — molte gesta, avendo noi per compagni. Con egual valore, o eroe, fa che noi possiamo compiere molte cose, o tu potentissimo, o Indra, qualunque cosa noi, Maruts, desideriamo nella nostra mente ». E' evidente che qui si tratta di vere e proprie battaglie, e non già di fenomeni celesti, a cui si accenna. Ora, come ha fatto una mente, e, quello che è più, un insieme di menti a trovarsi d'accordo nel concepire i venti delle tempeste come guerrieri effettivi, reali, armati di armi non già metaforiche, ma di bronzo o di rame, e avendo tutte le virtù e le passioni belliche? Si comprende che l'uomo, ravvisando nelle tempeste del cielo un riflesso, o un'immagine delle lotte terrestri, e proiettando ivi la propria individualità, le abbia personificate; non si comprende più come egli abbia chiamato in terra queste personificazioni a prender parte ai fatti della sua vita, alle azioni da esso medesimo vissute. E per converso, si comprende che sia stato concepito un dio guerriero, perchè non era altro che quella parte di azione compiuta e perciò vissuta da ciascuno dei combattenti ariani per la sua affermazione, non era altro che il dato bellico comune a tutti che si raccoglieva in una formola unica; non si comprende più come questa mia azione, questo mio volere, questa mia forza, questa mia vittoria, che sono tali per tutti gli uomini del mio gruppo e per ciò idealizzati, possano produrre la pioggia, o solvere le nubi o conquistare la luce del cielo.

¹ RIG-VEDA, V, 56, 4; 57, 3; VIII, 7, 23; 34-36. (S. B.).

² BARTH, *Religion of India*, 162; e RIG-VEDA, VII, 46; 11, 33, 10-11, ecc. (S. B.).

³ RIG-VEDA, I, 165, 6; VII, 56, 22-23 (S. B.).

Questa stessa duplice configurazione e quindi questa stessa difficoltà riscontriamo presso tutti gli altri dèi nazionali della famiglia indo europea. Così Ahura Mazda o Ormazd, centro principale della mitologia iranica, è il dio onnisciente e onnipotente, e in pari tempo è rappresentato come avente il cielo per suo vestimento, il sole come occhio, le acque come sue mogli, il lampo come suo figlio;¹ e gli inni lo descrivono come rivestito di un corpo luminoso e lo chiamano il più solido degli dèi, perchè ha per sua veste la pietra solida del cielo.² Così Wotan della mitologia germanica è contemporaneamente il dio superiore e più forte, e il dio del tuono, della neve e delle tempeste: le sue apparizioni tra i mortali sono sempre accompagnate dalle fulgurazioni del lampo.

Lo stesso dicasi per gli dèi nazionali dagli altri popoli che costituirono la civiltà mediterranea.

In Egitto, Râ, il dio di On, pei greci Eliopolis, è evidentemente un dio uranico e più specialmente solare; egli è il vincitore delle tenebre, il dio del giorno che esce dalla oscurità nella luce, esso stesso identificato col sole. Nello stesso tempo però è un dio guerriero nel senso proprio della parola,³ è un dio conquistatore: la leggenda della distruzione del genere umano che è una delle principali del suo cielo, è un ricordo della grande conquista del paese, la quale, attraverso le età e nella lontananza dei tempi s'identificò con una distruzione del genere umano.⁴ Con l'aiuto di Horus i cui servi fabbricavano armi di metallo, egli vinse i suoi nemici, i cocodrilli e gl' ippopotami, designazione totemistica di antichissime tribù forse neolitiche. Egli, come del resto gli dèi solari in Egitto, fu designato come un uomo con testa di sparviero: ora, la figura dello sparviero era equivalente al segno che si pronunciava *neter*, dio,⁵ parola che secondo l'interpretazione di Le Page Renouf, accettata da Max Müller, significa « forte ». Sotto questo aspetto dunque Râ sarebbe analogo al dio degli ebrei prima dell'esodo, *El*, il forte, il quale aveva nello stesso tempo funzioni puramente meteorologiche, come del resto a tutti gli altri forti assoluti del mondo psicologico antico.

Yahveh, del pari di Zeus, è un dio uranico: dio del tuono, del vento e della pioggia, del tuono soprattutto, poichè questo è concepito dai semiti come figlio unico o primogenito del cielo

¹ M. MÜLLER, *Natural Religion*, pag. 498.

² GORLET D'ALVIELLA, *L'Idée de Dieu*. Paris, 1888, pag. 135.

³ TIELE, *Histoire comparée*, pag. 57.

⁴ WIEDEMANN, *Religion of the ancient Egyptians*. London, 1897, pag. 56-

⁵ Id., *Ib.*, pag. 26.

o l'ipostasi della sua manifestazione principale.¹ Sotto forma di una fiamma in un rovelto appare per la prima volta a Mosè; sotto forma di una nube il giorno e di una colonna luminosa la notte, mostra agli ebrei la via che devono seguire nel deserto,² e dove la nuvola si ferma, ivi devono piantare il tabernacolo. Nel cantico di Mosè è rappresentato come un vento che soffiando eleva le acque del mare e sommerge negli abissi gli egiziani inseguitori.³ E chi non ricorda la terribile apparizione di Yahveh sul monte Sinai? «... Mane inclauerat: et ecce coeperunt audiri tonitrua ac micare fulgura et nubes densissima operire montes, clangorque buccinae vehementer perstrepebat...» E poi: Tutto il monte fumava: per ciò che il Signore discendeva come un fuoco su esso, e da esso saliva fumo come da una fornace: ed era tutto il monte terribile.⁴ C'è in Habacuc un'immagine che ricorda per la grandiosità e la magnificenza un'altra consimile degli Inni vedici: s'incurvarono le colline del mondo sotto le vie della sua eternità.⁵ Non ricorda difatti l'immagine dei Maruts, dei venti tempestosi sotto i quali si abbattono le montagne? e non potrebbe essere nello scrittore biblico una reminiscenza incosciente dell'antico vento universale, dell'eterno *ruach*, che spaziava sulle acque: «et spiritus Dei ferebatur super aquas».

Orbene è questa stessa entità che si afferma nel vento e si proclama nel tuono, la rappresentazione di un dio terribile e guerriero che come dice il canto di Deborah, apre con le proprie mani le porte dei nemici, l'ira del quale, come dice il cantico di Mosè, divora i suoi nemici come una canna. Dio eternamente corruciato, a cui, almeno in origine, non dispiace il sacrificio dei fanciulli, se (nuovo *ver sacrum*), chiede il sacrificio di tutti i primogeniti, sia di uomini, sia di animali.⁶ Egli è l'implacabile che castiga sino alla terza e alla quarta generazione: duce degli eserciti, dio conquistatore, al quale dopo la vittoria si consacra la decima del bottino, come già ad Ercole in Roma, il possente che guida la mano a Jaele nel fendere il capo al nemico e che brama il sacrificio della figlia di Jefte. Egli è veramente il più forte assoluto, l'assoluto «fittest», l'ipostasi del processo che conduce alla vittoria nella lotta per la vita.

¹ TIELE, op. cit., pag. 344.

² DEUTER. I, 33.

³ ESODO, XV, 10.

⁴ ESODO, XIX, 16, 18.

⁵ HABACUC, III, 6.

⁶ ESODO, XIII, 2.

La difficoltà di spiegare queste due serie di attributi di natura così diversa in una sola personalità divina non è illusoria: e l'hanno avvertita più o meno tutti i filosofi della religione, i quali hanno dato di essa diverse spiegazioni. Diverse, ma in realtà riconducibili a due massime categorie, in conformità delle due maniere di spiegazione della genesi degli dèi. Poichè, in sostanza, tutti i sistemi filosofico-religiosi possono raggrupparsi in due grandi classi: da una parte sono quelli che prendono le mosse dell'io intellettivo e contemplativo e dall'altra quelli che partono dall'io attivo e volitivo; gli uni considerano il soggetto, l'uomo, di fronte all'ambiente naturale, gli altri di fronte all'ambiente sociale. Al primo gruppo appartengono i sistemi dei filosofi-filologi, da Cicerone a Max Müller, all'altro i sistemi dei filosofi-sociologi, da Epicarmo ed Eumero ad Herbert Spencer e ad Julius Lippert. Per Max Müller, l'uomo comincia col divinizzare il cielo ed i fenomeni celesti; per lo Spencer egli comincia col divinizzare i propri antenati. Quegli ci rappresenta l'uomo come contemplante le immagini del mondo, come un essere pieno di estasi e di stupori e soprattutto bisogno di una spiegazione; questi ce lo rappresenta come un essere immerso nel perpetuo incalzare dei fatti della vita e della morte. Entrambi si trovano d'accordo in questo che, nella spiegazione del fenomeno ammettono un prima e un poi: prima l'uomo ha divinizzato il cielo, poi il cielo divino ha acquistato funzioni e attività d'indole sociale; prima l'uomo ha deificato l'antenato, poi l'antenato divino ha acquistato qualità e funzioni meteorologiche. Ma entriamo un po' più nell'intimo dei due sistemi.

Perchè per Max Müller la coscienza religiosa si rivela soprattutto nella deificazione del cielo e dei fenomeni celesti? Perchè è in questa entità soprattutto che si rivela l'infinito. Noi percepiamo il finito in funzione dell'infinito: la percezione di una piazza dice egli¹ l'abbiamo per la percezione dello spazio che è al di là di essa: così dicasi di ogni cosa. Ogni cosa che cade sotto i nostri sensi presuppone un al di là, un « oltre ». E' questo al di là, questo oltre, questo *Beyond*, come egli si esprime, che fino dai primi tempi ha costituito il solo fondamento reale di tutto ciò che noi chiamiamo trascendentale nelle nostre concezioni percettive e concettuali. L'oltre, l'infinito, è egualmente in tutte le cose del mondo, ma non si sviluppa con eguale intensità in tutte le cose: quanto più la cosa è determinata in sè, tanto meno lascia campo ad immaginare un al di là.

¹ MAX MÜLLER *Natural Religion*, pag. 123.

Insomma, ci sono cose tangibili, come le pietre, i fiori, i pezzi di legno. ecc.; cose semitangibili, come fiumi, alberi, montagne, e cose intangibili, come le nubi ed il cielo. Ora, la coscienza religiosa rimane a gradi inferiori o si eleva a gradi più evoluti, secondo che il soggetto rimane costretto a percepire semplicemente quello che è posto al di là, l'infinito della prima o della seconda serie di oggetti, oppure si eleva alla percezione dell'infinito presupposto dalla terza serie. Così la prima serie non ha potuto generare se non il feticismo, la seconda serie ha generato ciò che noi chiamiamo i semidei, come le driadi e le ninfe, mentre la terza serie contiene i germi della maggior parte dei grandi dèi del mondo antico.¹ Ciò posto, il cielo, in cui sono il sole, le stelle, la luna, con le sue vicende di albe e di tramonti, di ombre e di luci, tutte cose intangibili per eccellenza, presentava precisamente tutte le condizioni per diventare il massimo iddio. Perciò il padre Aria potè adorare Dyaus, il brillante, il luminoso, come quel qualche cosa che rappresentava l'infinito nel cielo, indipendentemente da ogni forma umana. Questa deificazione del cielo divenne poi, in processo di tempo, il signore del cielo, il dio del cielo, da un neutro divenne un mascolino, ed allora potè acquistare insieme con la figurazione anche le funzioni inerenti alla vita ed all'attività degli uomini.

Per Spencer il processo è semplicemente capovolto. Egli, certamente dimenticando il suo inconoscibile, di cui pure avrebbe dovuto tener conto, lascia da parte ogni idea più o meno trascendente d'infinito, e prende come punto di partenza il culto degli antenati, il quale si è svolto, si può dire, presso quasi tutti i popoli dell'antichità. Lo Zeus omerico non può essere stato altro che un eroe effettivamente vissuto, che condusse la sua gente ad affermarsi sulle stirpi autoctone del paese. Fortificatosi sopra un'altura, su una rocca, intorno a cui si formavano i nubi e da cui scendevano le tempeste, egli potè essere considerato dalla infantile immaginazione dei primitivi come causa di tali eventi. E quando fu sepolto sulla cima del monte e adorato come un antenato divino, s'ingrandì a poco a poco, a mano a mano che si perdettero nelle lontananze del tempo e si attenuò nelle nebbie della leggenda, si ingrandì nella coscienza del popolo, e potè essere adorato come l'adunatore dei nubi e il signore degli dei e degli uomini.

Qui evidentemente ci sono molti elementi di verità. Ma la

¹ MAX MÜLLER, *Natural Religion*, pag. 150, 154.

concezione pecca prima di tutto perchè è incompleta, in quanto che vuol fare del dio sempre un eroe effettivamente vissuto, mentre il dio può benissimo essere stato un eroe simbolico costituitosi su un substrato di elementi empirici analoghi, e precisamente come una sintesi degli elementi ideali rispondenti a quei dati di fatto; e potè poi anche essere simbolicamente sepolto sulla cima del monte. Inoltre non dà la prova storica della connessione che, per la coscienza classica, c'era tra i fenomeni meteorologici e la cima dei monti. Infine — e questa è la manchevolezza principale, comune alla concezione di Spencer come a quella di Max Müller — ammette nel processo di formazione un antecedente ed un susseguente: qui è la luce che poscia diventa un'attività umana, là è un'attività umana che poscia diventa un'attività uranica.

Con ciò la difficoltà non è eliminata, che anzi essa aumenta quando poniamo la questione nei suoi veri termini, quando la consideriamo in tutta la sua portata universalista. Perchè quella che noi abbiamo chiamato una serie di qualità uraniche in un dio — e che non è altro se non il primo ed informe tentativo delle menti associate per una spiegazione dei fenomeni celesti — non è nè più nè meno che un modo di manifestarsi della coscienza religiosa teoretica, mentre l'altra serie di qualità inerenti al dio e riconducentisi all'azione costituisce la coscienza religiosa pratica. Quella è una spiegazione, questa un ideale di condotta. Lo spiegare queste due coscienze l'una con l'altra, il ridurre l'una all'altra, l'ammettere un prima e un poi nel loro processo di formazione vale tanto quanto l'ammettere che l'uomo ha cominciato coll'essere semplicemente un contemplativo e che poi è divenuto operativo o viceversa. Come lo svolgimento dell'individuo procede sincronicamente, nella sua unità strutturale di essere intelligente, sentimentale e volitivo, così anche lo sviluppo della coscienza collettiva teoretica è sincrono allo sviluppo della coscienza collettiva pratica. La coscienza potrà essere giunta alla divinizzazione del cielo in modo autonomo; ma è certo che se essa fosse stata una semplice coscienza contemplativa non avrebbe mai attribuito al risultato del processo ideali o qualità che presupponevano lo sforzo, la resistenza e l'azione: perchè per far questo avrebbe dovuto creare ideali al difuori da ogni substrato reale da essa vissuto, il che non è concepibile.

Per contro, è pure probabile che la coscienza sia giunta in modo autonomo alla divinizzazione di quelle qualità che, nella lotta per la vita, e date quelle tali condizioni obbiettive per entro

alle quali essa si svolgeva dovevano apparirle come il vero essere, lo stabile, il noumenico dell'azione umana. Ma possiamo anche ritenere che, se la coscienza si fosse formata solo per questo tramite, non avrebbe mai ricongiunto a divinità così generate attributi uranici e meteorologici. Pertanto le due serie di attributi di cui parliamo sono due ordini d'ideali o di sintesi divine, i quali si sono formati indipendentemente e solo hanno avuto reciproche azioni e reazioni, ed hanno finito poi col raggrupparsi intorno a grandi centri mitici. E' qui che i monti hanno esercitato la loro funzione unificatrice: essi sono stati il grande *trait d'union* tra le due serie di attributi divini. Anche qui la povera anima umana è stata in gran parte schiava delle cose: si è lasciata guidare da esse, docilmente e servilmente, a raggruppare insieme i dissimili. Vediamo.

* * *

Una delle analogie più solide poste da Max Müller, anzi la sola che rimanga, secondo il Reinach,¹ è Dyâus = Zeus. Ora, quando ricordiamo che a questa forma è riconducibile il Jupiter, Jovis latino, che ha la sua forma arcaica nel Diespiter del diritto feziale, quando ricordiamo che ad essa risponde l'etrusco Tinia o Tina e il tedesco antico Zio, rispondente al gotico Tins, non meno che l'osco *Διός*, troviamo naturale di prendere le mosse dall'esame di questa forma mitica che fu, almeno formalmente, così feconda matrice di deità.

Quale il contenuto di Dyaus? Il Reinach dice che è possibile che esso abbia solamente designato il cielo, padre della luce e della pioggia, non un dio sovrano, un signore del cielo. Ma a me pare che questa probabilità divenga certezza quando si esaminino gli inni nella traduzione letterale. Dyú, significa risplendere, e anche « il cielo risplendente »; ma non solo questa parola è tradotta da Max Müller con « cielo », sibbene anche Dyâus con l'appellativo di *pitar*, padre. Ecco alcuni passi: *Dyaûs vah pita prithivi mata* (I, 191, 6), che M. Müller traduce: « The Sky is your father, the Earth your mother » (il cielo è vostro padre, la terra vostra madre). E ancora: *Dyaûs pitar (iti) prithivi matah* (o cielo, padre, o terra, dolce madre!). E ancora, fra gli altri (X, 66, 4): *Aditih dyau prithivi (iti)* (o Aditi, e cielo e terra).²

¹ REINACH, *L'origine de la civilisation aryenne*, in BERTRAND, *La Gaule avant les Gaulois*, pag. 320.

² *Vedic Hymns*, vol. I, London 1891, pag. 249.

Si trova anche l'espressione *Dyaús Adithi*, che M. Müller traduce con «The boundless dyu (sky)» (il cielo senza confini). *Adithi*, che è composta di *a*, privativa, e di *diti*, significa dunque letteralmente «il senza confini», ed è diventata a poco a poco l'immagine del non-finito, l'infinito divinizzato; lo stesso è stato per *Dyaús*: esso è diventato il «cielo divino» per la mente ariana.

Sul tramite psicologico per cui la mente ariana giunse a tale divinizzazione potremo discordare da Max Müller: potrà non essere stata la visione dell'«infinito» che era nel o al di là del cielo, ma il sentimento vago e confuso che il cielo rappresentava, uno «stabile». Certamente quel diffuso azzurro che si stendeva sempre costante ed uguale a sè stesso sulle opre della vita e della morte, dopo lo alternare dei giorni e delle notti, attraverso tutte le vicende delle tempeste e delle serenità, delle torbide bufore e delle glorie luminose, doveva apparire all'ariano dai molti stupori come qualche cosa di trionfante sulla contingenza e sulla caducità, come qualche cosa di eterno, di duraturo, di stabile. Ed esso lo adorò e lo temette: e per questo suo timore e per questa sua adorazione il cielo fu divino.

Non già che questa divinazione fosse il risultato di una sintesi complessa prodotta da un processo — per quanto incosciente — di analisi dei singoli fenomeni celesti e quindi da molte sintesi parziali; essa fu una sintesi primaria e formale, alla quale la coscienza collettiva giunse improvvisamente e intuitivamente, ed alla quale poi riferì i singoli fenomeni celesti.

Così i polinesiani divinizzano in *Papa* e *Rangi* la terra ed il cielo; ma ciò non vuol dire che queste deità abbiano come contenuto intrinseco la divinizzazione dei vari fenomeni terrestri ed uranici: essa è una sintesi intuitiva e formale. E' sempre quel famoso circolo vizioso per cui la mente per spiegare la parte deve presupporre il tutto, per cui non può giungere ai fenomeni del mondo se non partendo dal mondo, sia pure concepito formalmente. Che ne viene? Ne viene che, una volta che la coscienza collettiva sia poi giunta alla divinizzazione dei vari fenomeni celesti od uranici, sono queste che prendono il primo posto, mentre quelle due sintesi primarie si disseccano, a così dire, diventano rudimentali, non hanno più alcuna funzione.

Possiamo dunque essere in disaccordo con Max Müller circa il tramite psicologico per cui la mente ariana giunse a questa divinizzazione del cielo; siamo d'accordo però nel ritenere che essa vi sia giunta in modo autonomo, vale a dire indipendentemente da ogni elemento riconducibile all'azione (sociale), al di fuori di

ogni ambiente di attività sociale. Ciò sembra essere confermato dalla considerazione che questa divinizzazione deve essere anteriore ai grandi fatti della vita sociale degli hindu, alla separazione e quindi alla conquista del Pendjab.

Dyaus difatti è l'unica forma verbale concordemente accettata come la matrice filologica delle grandi divinità dei popoli appartenenti alla famiglia indo-europea: il che invece non è e non può essere delle divinità hindu che sono l'idealizzazione delle grandi gesta storiche d'importanza nazionale.

Ben inteso anche in questo periodo in cui la grande famiglia ariana era indivisa, essa aveva insieme con le divinità della contemplazione anche quelle dell'azione; ma queste, non svolgendosi su un vasto substrato di fatti storici, non ascesero a latitudini tali da poter giungere sino a noi. La gente ariana era ancora amorfa, non aveva una fisionomia ben delineata, fisionomia che doveva acquistare in seguito appunto agli stanziamenti dei suoi vari rami in determinati territori. Fu precisamente quando uno di questi rami invase gli altipiani del Pendjab, che una moltitudine di elementi ideali provocati dall'urto di due popoli e delle due civiltà, si rimescolò e si fuse nella fucina dell'anima collettiva, dando luogo al sorgere di divinità di carattere eminentemente operativo, storico e nazionale. Queste divinità, tra le quali culmina Indra, di cui abbiamo già esaminato a grandi tratti il processo di formazione,¹ si costituiscono dunque anch'esse in modo autonomo: e a mano a mano che si costituiscono diventano altrettanti centri di assorbimento di attributi uranici, sottraendoli a Dyaus che nella sua sintesi formale tutti li comprendeva, per la ragione che ora vedremo.

Tra i fenomeni celesti e le cime dei monti esistette, per la mente hindu, tale un intimo rapporto che talvolta si può dire un'identità. La psicologia ariana è, a questo rispetto, veramente primitiva, tanto che la mente si trova in uno stato di suprema confusione. Per essa i monti che cacciano la loro cima tra le nubi e in mezzo al cielo, diventano le nubi medesime, e le nuvole diventano montagne: *parvata* significa negli inni vedici monte e contemporaneamente nube. Si ricordi che anche nell'Edda, le rocce, le quali sono, secondo la leggenda, formate con le ossa del gigante Ymir, si confondono con le nubi. « Nell'antico Norse *klakkr* significa nello stesso tempo nuvola e roccia; la stessa parola

¹ V. *La conquista dei monti e la nascita degli dei*, in *Rivista d'Italia* marzo, 1906.

inglese *cloud* (nube) è stata identificata con l'anglo-sassone *clūd*, roccia o rocca». ¹

Ecco anche perchè nelle leggende e nella mente indiane la conquista dei monti divenne anche una conquista delle aurore. La divina Ushas che, come dice il nostro poeta, degno interprete dell'antica anima ariana, l'uomo

ancor pensoso ammira, come già l'adoravan sul monte
ritt' fra i bianchi armenti i nobili Aria padri,

non sorgeva essa dalla cima delle montagne? E poichè gli uomini portatori del bronzo, i quali occuparono gli altipiani del Pendjab s'impadronirono nello stesso tempo delle rocche e del regime economico che da esse dipendeva e che si svolgeva nell'idillio delle vacche pascenti nelle verdi praterie montane, la conquista delle rocche e delle aurore si fuse nella memoria delle generazioni con una conquista delle vacche e della pienezza del cibo. Tanto che poscia, perdutasi la coscienza delle origini di fatto, si vide nelle vacche solo le nubi solventisi nella benefica pioggia o lievemente arrossate dalla luce sopravveniente.

Nè una dissimile psicologia troviamo sul sacro suolo dell'Elade. E' noto che gli dèi si credevano abitare la cima dell'Olimpo: è lassù che tenevano le loro assemblee, nel palazzo di Giove, fabbricato da Efesto. Ma in moltissimi luoghi dell'*Illiade* e della *Odissea* è detto che l'abitazione degli dèi è l'etere o il vasto cielo. Nella mente dei poeti omerici c'è dunque una confusione tra la cima dell'Olimpo e il vasto cielo. E si sa difatti che Giove tuonava indifferentemente dal cielo e dall'Olimpo e che la cima di questo monte era detta anche la cima del cielo, τῷ ὀρεσσὶ.

Il mito di Atlante, sostenitore della volta celeste, sta a dimostrare come fosse nulla la distanza che alla mente antica appariva tra la cima dei monti ed il cielo. Ancora in un'ode di Pindaro troviamo che la colonna di fumo dell'Etna è chiamata «colonna del cielo» ὀρεσσὶς στήλην.

Ma anche i vari fenomeni celesti sono concepiti come in diretta dipendenza dalle montagne. I venti, i liberi e giocondi signori degli spazi cerulei, sono indifferentemente concepiti come abitanti in un crepaccio di rupe. E' là che Eolo li tiene, Eolo che nelle concezioni posteriori vediamo raffigurato come un vecchio dalla gran barba, il quale tiene in mano uno scettro e siede a guardia

¹ Nota di MAX MÜLLER, in *Vedic Hymns*, I, 57. Si può anche ricordare, a titolo di analogia, l'empio del Ruvenzori: il cui nome presso gli indigeni è *Run-soro*, che significa «produttore delle piogge». (*Boll. della Società Ital. di esplor. geogr.*, 1906, pag. 119).

della grotta dove abitano i venti. Invece, per Virgilio, Eolo siede proprio sulla cima del monte « *celsa sedet Aeolus arce* ». La parola borea che in greco si pronunciava Βορέας viene quasi certamente da ὀρέας, in cui il digamma si è poscia indurito in un B; e ὀρέας si deve ricondurre a ὄρεα, monte: ricordo, fra l'altro, le ninfe oreadi od orestyadi, che sono appunto le ninfe montanine. Borea è dunque un vento montano, ma montano in questo senso, che, nella mente primitiva dei Greci, era concepito effettivamente come soffiato dalla cima dei monti, forse dai monti della Tracia.¹

In realtà, dinanzi ad un masso montuoso dalle cui falde pendono le nubi e scrosciano i nemi, il primo sentimento immediato ed irriflesso che si desta nell'animo è quello d'identificare la montagna stessa con la causa di tali eventi. L'umanità si è destata artista senza volerlo e saperlo, appunto perchè ha guardato le cose del mondo con anima candida e con occhi di fanciullo, sforzandosi poi di ritrarne i ritmi eterni con la parola sacra, col canto, con la linea armonica. Ed il poeta — che ha sempre il cuore infantile — dando veste magnifica ai sentimenti ed alle visioni primarie dello spirito, superbamente canta:

Felmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo
grigio ne l'aere sciolgono,
come vecchi giganti che l'elmo chionato scotendo
a la battaglia guardano.

Posto dunque che la psiche dei popoli antichi era predisposta a fare questa identificazione tra la cima dei monti ed i fenomeni celesti, è evidente che quelle personalità, quelle energie che si affermarono sulla cima dei monti dovettero esse stesse assorbire tali fenomeni, e diventarne la causa. Dal momento che Giove si concepiva come avente sua sede sull'Olimpo e dal momento che la vetta dell'Olimpo era tutt'uno col cielo che rideva di luce o si oscurava di nemi, è naturale che Giove dovesse essere concepito come la causa di tali fenomeni. Ma come mai gli dèi si erano affermati sulla cima dei monti? Poichè il dio è un ideale della coscienza collettiva, qual è l'intreccio dei fatti storici che ha condotto a riportare tale idea sulle alture?

Io credo di avere altrove dimostrato che la nascita dei grandi dèi nazionali dei popoli antichi dev'essere ricondotta all'urto tra la civiltà dei metalli e quella della pietra. Questa immensa gesta d'importanza storico-mondiale, intessuta di miriadi di gesta singole e di miriadi di tragedie, ebbe suo teatro principale la cima

¹ V. BUCHHOLZ, *Homerische Realien*, Vol. III (Lipsia 1884) pagg. 7, 43, 224, 230.

dei monti. Ne rimangono echi non dubbi negli inni sacri dell'India come nelle leggende eroiche dei greco-italici. Da un unico centro d'origine mossero grandi correnti migratorie di uomini che conoscevano l'uso del bronzo, ed invasero da una parte l'altipiano del Pendjab, dall'altra le isole del Jonio, ponendo loro primo stanziamento nell'isola di Creta, e nei colli verdeggianti d'Italia.

Quivi s'incontrarono con popolazioni in istato di civiltà neolitica o forse eneolitica, vale a dire con popolazioni che conoscevano solo l'uso della pietra o della pietra e del rame. Questa civiltà, eminentemente pastorale, si svolgeva lenta e pacifica intorno alle cime dei monti, donde i capi delle tribù potevano dominare le verdi praterie ed accogliere nel recinto di difesa i greggi e gli armenti comuni e, in caso di pericolo, tutti i membri del gruppo.

I nuovi venuti, i quali disponevano di una tecnica offensiva e difensiva assai più perfetta, ebbero facilmente ragione. Essi cacciarono gli autoctoni nelle parti basse del paese e s'impadronirono delle loro vacche. Essi dovettero apparire alle smarrite coscienze dei poveri pastori spodestati ed oppressi come esseri misteriosi e dotati di potenza sovrumana. E poichè è legge che tali dovessero apparire a sè medesimi, nel giudicarsi di fronte ai vinti, essi costituirono necessariamente un primo substrato per la formazione della divinità: costituirono tanti nuclei intorno a cui l'anima popolare cominciò a filare il bozzolo della leggenda. A questo risultato contribuirono più che mai i vinti, i quali, per abitare nelle parti basse del paese, dovettero vedere negli eccelsi signori esseri strani e forniti di ignote virtù. I vincitori dovevano necessariamente diventare dei tipi. Poi, nella memoria delle generazioni, essi perdettero i rigidi contorni dell'individualità storica per assumere quelli evanescenti del mito, e a poco a poco si fusero in una sola personalità. I molti fatti si unificarono in un fatto solo, i molti tipi in un unico tipo centrale e massimo il quale tutti li riassunse. La conquista dei monti dunque e la vittoria, vale a dire la grande gesta per cui quel dato popolo si era affermato nella storia, prese la consistenza e figura di questo tipo massimo, che, come tale, rappresentò appunto la fisionomia del popolo. Ma attraverso le età era avvenuta intanto una certa fusione dei vincitori e dei vinti, cosicchè nel contenuto di questo tipo massimo, o dio, dovettero entrare elementi rappresentativi dell'una e dell'altra civiltà.

Nello stesso tempo in cui avveniva tale elaborazione, vale a dire nello stesso tempo in cui la coscienza popolare riportava

alle cime dei monti l'ideale da essa medesima vissuto, sotto forma di una personalità tipica, doveva anche per il tramite psicologico di cui abbiamo parlato riferire a questa personalità i fenomeni celesti.

Ed è così che si spiegano molte di quelle che, a prima vista, possono sembrare originalità o stranezze nelle credenze, nelle leggende e nei culti dei popoli antichi. Ritornando a quella cerimonia dell'*aquaelicism* da cui abbiamo preso le mosse, noi pensiamo che la pietra che il pontefice portava in processione, mentre era forse un elemento neolitico entrato in fusione col contenuto di Giove, era un segno rappresentativo dell'antica rupe montana intorno a cui si raccoglievano le nubi per fondersi poscia nella benefica pioggia, fenomeni questi che furono in seguito assorbiti dal massimo nume signoreggiante le cime.

Noi pensiamo anche che solo così si possa spiegare la coesistenza in una sola personalità di due serie di attributi fra loro tanto disparati, conclusione questa che può mettere in luce l'influenza delle cose sull'azione reciproca della coscienza religiosa teoretica e della coscienza religiosa pratica. I monti ci appaiono così come un grande *trait d'union* fra le due coscienze, nello stesso tempo che si assumono la responsabilità di conciliare il sistema uranico di Max Müller con quello evemeristico di Spencer.

E le altre difficoltà da cui abbiamo preso le mosse si possono spiegare. Gli epiteti di bronzeo (*χρυσός*) e ferreo (*σιδερός*) dati al cielo dai Greci sono le impronte lasciate in primo luogo nella coscienza dei vinti dall'affermarsi di una civiltà metallica sulla cima dei monti. A coloro che furono rigettati nelle parti basse del paese, agli inferiori, ai sottoposti dovette apparire una grande intimità di rapporti, anzi una vera confusione tra il bronzo e il ferro che avevano trionfato sulle alture, e le alture stesse e quindi il cielo. Poi, a lungo andare, in seguito alle ricomposizioni sociali, questo modo di concepire fu adottato da tutti e questi elementi entrarono a far parte del patrimonio comune della lingua.

Della conquista dei monti che divenne la conquista delle aurore e della luce abbiamo già detto. Piuttosto possiamo spiegarci il rapporto di figliolanza tra le ninfe e Giove: le ninfe e le naiadi sono le sorgenti alpestri, le acque innumerevoli che scorrono sui monti e spesso traggono origine dalle grotte. Ed è naturale pertanto che fossero concepite come in intimo nesso col dio delle alture, il quale in pari tempo, forse per le sopravvivenze influenze dell'e civiltà litiche, si concepiva come nato in una grotta.

Ci possiamo pure spiegare la duplice e in apparenza contrad-

dittoria figurazione di Giove, come cioè divinità del cielo o uranica e contemporaneamente come divinità sotterranea o ctonistica.

Per coloro che conquistarono le alture e si affermarono su esse, le grotte rappresentavano qualche cosa di sotterraneo. Ora, a mano a mano che il fatto della conquista si idealizzava nel dio, i conquistatori assorbivano dai conquistati molti elementi di divinità, molte delle loro credenze e delle loro leggende: veduti dall'alto, questi elementi non potevano che sempre più abbassarsi. Nelle successive fusioni sociali le due divinità furono ammesse a un grado non molto dissimile, la loro diversa origine rimanendo fissata nella diversa altitudine.

Ci spieghiamo infine tutta quella grande sensibilità delle montagne per la vita e l'azione della divinità, come ci si rivela nelle tradizioni, nei canti, nei poemi dei popoli antichi. Non per nulla il vasto Olimpo trema al solo scuotersi che Giove fa della chioma: non per nulla le montagne della Palestina hanno tanta parte nelle apparizioni del Dio degli Ebrei. La prima apparizione di Jehova a Mosè sul monte Sinai è di una grandiosità e solennità veramente epica: « Luceva il mattino: ed ecco cominciarono ad udirsi tuoni e balenare lampi e una densissima nube coprì il monte, e un clangore di buccine strepitava... Tutto il monte fumava: per ciò che il Signore discendeva come un fuoco su esso, e da esso saliva fumo come da una fornace: ed era tutto il monte terribile ». I monti prendono parte vivissima ai commoventi dell'anima del Signore: quando egli è irato, essi tremano, quando è lieto, si esaltano. Ecco nei salmi: Le fondamenta delle montagne furono turbate e commosse, perchè egli era irato contro di quelle » (XVII, 8). E nel libro dei Giudici: « I monti si strussero al cospetto del Signore, e il Sinai dinanzi alla faccia del Dio d'Israele ». Ma in Isaia erompe l'inno della lode (XLIX, 13): « O cieli lodate, o terra esulta, o monti giubilate: perchè il Signore ha consolato il popolo suo ». Anche Daniele chiama i monti a dire la gloria di Dio (III, 76): « O monti, o colli, benedite al Signore: lodatelo ed esaltatelo nei secoli ». Dio stesso vede nei monti un'energia tale che può diventare antagonistica alla sua: « Eccomi a te, o monte Seir, io stenderò sopra di te la mia mano e ti struggerò » (*Ezech.*, XXXV, 3). E chi partecipa più intensamente alle qualità divine, come Eliah, può solo sulla cima di un monte essere ammesso al cospetto di Jehova, oppure, come Mosè, solo sulla cima di un monte, il Nebo, può morire e consegnare così l'anima eroica ai luoghi dove imperano le nubi e spazia l'aquila ed azzurreggia l'eternità del cielo.

A studio mi sono indugiato sui ricordi delle tradizioni degli Ebrei, perchè fu presso questo popolo profondamente irreligioso che i monti dovevano perdere quasi ogni azione sulla formazione della coscienza. Ho detto irreligioso, e l'esattezza dell'aggettivo, quando questo s'interpreti nel senso classico e pagano, non può essere posta in dubbio. Gli Ebrei furono eminentemente scettici: l'Esodo, i Numeri, il Deuteronomio, i Giudici, i Re, i Profeti, tutta la Bibbia risuona di lamenti, d'imprecazioni, di minacce per l'incredulità del popolo. Essi non ebbero un sentimento nazionale elevato: perchè questo sentimento non può andare disgiunto dall'occupazione di una terra, a cui ci si senta aderire con lo spirito e con la volontà, e che si possa chiamare patria. Ora, gli Ebrei furono un popolo di nomadi o, diciamo più correttamente, un gruppo personale, che rimase sempre quello che era in qualunque ambiente fu trasportato, in Egitto del pari che in Palestina, in Assiria del pari che nella Russia contemporanea. Ancora adesso va in cerca di una terra, tanto che nel congresso sionista, che ha avuto luogo a Basilea nell'agosto 1904, si era ventilata l'idea di occupare nientemeno che l'Uganda, in Africa. Fu un popolo imbelles ed inadatto; ma, poichè gli dei, nel senso classico e pagano, sono l'idealizzazione dell'adattamento dei popoli, esso fu necessariamente incredulo. E ciò è spiegato anche dal fatto che le tendenze individualistiche prevalsero su quelle sociali, l'individuo cercò di prevalere sulla specie, sulla collettività.

Ma appunto per quest'ultima condizione, la quale spiega quasi tutte le altre, fu possibile che l'individuo acquistasse un'influenza straordinaria come fattore degli ideali religiosi. In Grecia e in Roma l'ideale religioso è opera secolare della collettività: l'individuo non ha su esso alcuna presa e sparisce completamente. In Palestina invece l'ideale religioso è opera di alcune individualità spiccatissime. Il Dio ebreo che noi conosciamo fu l'ideale vissuto da alcune personalità ricche di fede e di energie interne, i profeti. Ma queste personalità possenti appartennero tutte, o quasi tutte, al partito di opposizione. Strano contrasto! Il partito di opposizione fu il depositario del sentimento nazionale e con esso della coscienza religiosa! E' grazie a questa contraddizione che la coscienza religiosa dell'umanità raggiunse presso gli Ebrei il suo grado più puro e perfetto. Poichè la religione era in potere di alcuni individui, era insomma una religione individuale, fu possibile che, a poco a poco, varcasse ogni restrizione e ogni limite di setta, di scuola e di paese fino a diventare una religione dei cuori puri.

Abbiamo nominato Gesù. Noi non possiamo neppure a grandi linee tratteggiare la figura del Maestro; solo vogliamo brevemente ricordarla per quanto ha attinenza al nostro tema.

Anche nella vita di Gesù i monti hanno una parte notevole, poichè gli avvenimenti principali della sua vita hanno per sfondo delle montagne. Il monte delle Beatitudini, il Thabore, la trasfigurazione, il monte degli Olivi, il Calvario sono nomi che ricordano storie ineffabili di bontà, di poesia, di dolore. Ma quale enorme differenza tra l'azione che ebbero i monti nel formare gl'ideali religiosi pagani e quella che ebbero nella vita di Gesù! Là essi ebbero una parte attiva nella costruzione della divinità; qui sono semplicemente cose, infinitamente staccate e lontane dall'essenza dell'Uomo divino. Là i monti sono stati il triste e sanguinoso teatro della strage fraterna, delle ferite mortali, dell'eterno dolore dato dagli uomini al corpo degli uomini; qui sono il centro di raccoglimento per l'elevazione, la preghiera, il fecondo dolore dello spirito. Là i monti furono le cose che fecero schiava l'anima umana, la quale, come una lastra sensibilizzata, ne accolse il profilo, e si elevò con le loro cime sino al cielo, e con le loro grotte si sprofondò negli abissi della terra, furono insomma uno strumento efficace dell'idealizzazione dei fatti che si svolsero su essi; qui sono le cose che l'anima domina, sono un trono su cui si eleva lo spirito radioso per bandire la parola che precede l'evento, che farà una storia, per diffondere la luce immortale dell'idea.

Già l'avevano presentito i profeti: « Ecce super montes pedes evangelizantis et annunciantis pacem » (*Nahum.*, I. 15); già l'avevano preannunciato le voci della storia. Ed egli si presenta alla soglia della storia col sorriso sulle labbra, vestito di grande splendore: si presenta a dare agli uomini una grande speranza, un ineffabile conforto, a rivelare loro la verità morale. Ma prima di pronunciare la parola che gli uomini non avevano saputo dire, Egli ebbe bisogno di raccoglimento: e fu sulla cima dei monti che la sua anima lo trovò.

Più di una volta, dicono gli evangelisti, Egli si ritirò tutto solo, sulla montagna. Che cosa vide Egli lassù, immerso nella notte vasta popolata di stelle e piena dei riflessi di mondi ignoti? Sentì forse Egli in mezzo al silenzio delle cose i gemiti degli uomini oppressi dai fratelli? Vide Egli schiere di umani, giranti pesanti macine in compagnia dei somieri, con la museruola alla bocca perchè non toccassero la farina? ed altre interminabili schiere trascinati un masso marmoreo destinato ad eternare la

memoria di un solo? — Forse, nei meriggi infernali, essi si sono talvolta soffermati, oppressi dall'opera bestiale, madidi di sudore, pallidi, pensando con rimpianto al corpo che giaceva laggiù immobile, nella fresca ombra delle mastabe. Poi di nuovo il silenzio della notte; poi, laggiù, un gemito fioco e sottile: forse in un acquario le murene si affollano intorno al corpo di uno schiavo che lambiscono con le lingue viscide. I lamenti diventano sempre più piccini; poi non si ode più nulla: le murene ingrassano.

Sì, nella notte immensa, nella pace della montagna, Egli sente certamente battere alle rive della sua anima tutto il mare del pianto umano. Dai tuguri dove le madri si spremono i seni per continuare nei figli la loro vita, dagli ergastoli dove si deforma l'uomo e l'anima umana, dai circhi dove il valore della vita è sconosciuto ed annullato, dai trivii dove per necessità si vende l'onore, dai templi onde sale la vana preghiera, dalle officine ove esplode la giusta bestemmia, da ogni luogo ove l'uomo si avvilisce e si prostra, sale a Lui l'onda perenne della doglia mondiale. Egli è grandemente triste: poichè vive la vita di tutti, la sua tristezza è fatta di tutte le tristezze. E inoltre un dolore ben maggiore si aggiunge, non sentito da alcun altro, quello di non poter ancora cancellare le tristezze del mondo, di non poter ancora proferire la parola liberatrice.

Infine, un giorno Egli ha *veduto*. Ha veduto non più soltanto che quello che è non è come dovrebbe essere, ma effettivamente quello che dovrebbe essere. Allora Egli viene ad annunciare alle genti la buona novella. Oh! lasciate che traggano a Lui tutti gli esseri deboli, i bambini e le donne: tutti coloro che la vita ha reietto, i paria della natura e della società; tutti coloro che hanno voluto senza potere, che hanno desiderato senza raggiungere: poichè Egli è il figlio dell'uomo, che vuole dare a tutti tutte le cose umane.

E un mattino, dicono un mattino di primavera, Egli li condusse seco su un monte, il monte che da allora fu chiamato delle Beatitudini: poichè di lassù Egli rivelò alle genti la buona novella, disse le cose dolcissime ed immortali che si sono impresse nell'anima delle generazioni.

Ora tutto questo era troppo grande perchè la piccineria degli uomini lo potesse tollerare. E le mani de' suoi fratelli, a cui Egli aveva voluto rivelare l'idea del bene, gli fabbricarono una croce; e, come non era mancata della cicuta per Socrate, così non mancò un Calvario per Gesù.

Con la sua morte, con la trasfigurazione, col sermone della montagna Egli santificò e spiritualizzò i monti.

Da allora essi divennero un rifugio per le anime assetate di libertà e di meditazione, di silenzio e di luce di cieli. E, mentre al piano si andavano elevando le chiese, che dovevano diventare le basiliche fastose piene d'oro e colme di tesori, e mentre al piano si elaborava il dogma, che costringe, al frastuono della lotta rinnovantesi nel tenebroso medio evo con inumana ferocia, lassù, in alto, sulle cime dei monti santificate dall'opera più divinamente umana che sia mai stata compiuta, cercavano rifugio e raccoglimento le anime pie. E monte Oliveto e l'Athos, monte Cassino e il Subasio accolsero i nuovi apostoli di Gesù. Ora non più il sangue fraterno scende dai vertici delle montagne, ma un canto d'amore per tutte le creature. Di lassù, dal bel monte dell'Umbria verde, onde si contemplano, nella gloria del sole, tanta chiarezza di cielo e tanta dovizia di belle cose, l'anima di San Francesco può effondersi in una lode suprema: una lode a Dio per il sole e le stelle « che egli ha formato clarite et pretiose et belle », per frate vento, per suora acqua, la quale è molto utile ed umile e preziosa e casta, per il fuoco, per la madre terra, la quale produce « diversi frutti con coloriti fiori et erba », per coloro che perdonano per amore di Lui.

E forse Bianco Gesuato pensava alla montagna d'Assisi ed al suo santo, quando, in un impeto lirico, cantava:

In su quell'alto monte
Ve' la fontana che trabocch'ella:
D'oro vi son le sponde,
Ed è d'argento la sua cannella:
Anima sitiente,
Se tu vuo' bere, vattene ad ella.

Perocchè — dopo Gesù — nelle sorgenti che gorgogliano nei silenzi alpestri la loro fresca purità, le anime pie videro non più delle naiadi e delle ninfe, ma fontane perenni di cose ideali e di beni non contaminati, fluenti forse dai misteriosi luoghi di Dio, alle quali lo spirito poteva appressarsi nella dolce illusione di bere virtù oltremondane.

FILIPPO CARLI.

LO SVILUPPO DELLE GRANDI CITTÀ ITALIANE

(OSSERVAZIONI DEMOGRAFICHE).

I.

Lo straordinario incremento delle popolazioni urbane di tutti i paesi nel secolo XIX si può dire fenomeno nuovo nella storia. Giacchè, se il fiorire delle civiltà più elevate fu, in tutte le epoche, accompagnato da rigoglioso sviluppo delle città, mai esso assunse proporzioni paragonabili a quelle raggiunte nel secolo scorso.

La maggiore agglomerazione urbana dell'antichità fu senza dubbio Roma, la quale, forse, nel periodo di massimo splendore dell'impero, giunse a contenere un milione di abitanti, ma probabilmente non superò, o superò di poco, questa cifra.¹ La quale — decresciuta in seguito la popolazione romana — non fu mai raggiunta da altra città durante il medio evo e i primi tre secoli dell'epoca moderna. Ancora nel 1800, Londra, — che era già la più popolosa città del mondo civile — non aveva un milione di abitanti (958,000).

Ora, invece, all'alba del secolo ventesimo, una agglomerazione urbana supera 5 milioni di abitanti (la *più grande* Londra), un'altra (la *più grande* New-York) si avvia a superarli; le città con oltre un milione (città mondiali - *Weltstädte*) non si possono, ormai, contare sulle punte delle dita.²

Questo enorme aumento non è soltanto conseguenza dell'accrescimento generale della popolazione, il quale pure in quasi tutti i paesi è stato più forte nel corso del secolo XIX che in qual-

¹ Gli studi del Beloch dimostrano infondati i calcoli che conducono a cifre più elevate. Il numero degli abitanti di Roma raggiunse il suo apogeo durante i primi tre secoli dell'era volgare.

² Oltre Londra e New York hanno più di un milione di abitanti le seguenti città: — in Europa: Berlino, Parigi, Vienna, Mosca e Pietroburgo; — in America: Chicago, Filadelfia e Buenos Ayres; — in Asia: Yeddo, Pechino e forse qualche altra città cinese.

siasi altra epoca storica: le popolazioni urbane si sono accresciute in proporzioni maggiori di quelle rurali; anzi la diminuzione di queste ultime è fonte di preoccupazioni, in più d'un paese.

L'Italia, che diciannove secoli or sono vedeva fiorire Roma con un milione di abitanti, che ancora nel 1800 occupava il primissimo posto tra le nazioni civili per numero e per importanza di grandi città, è rimasta ora inferiore a parecchi stati: agli Stati Uniti d'America, alla Gran Bretagna, all'Impero Germanico, alla Russia e alla Francia.

Anno	Numero delle città con oltre 100 mila ab.	Popolazione complessiva (in migliaia di ab.)	Su 1000 abitanti della popolaz. totale vivevano nelle grandi città
Stati Uniti d'America 1900	38	14,208	186
Gran Bretagna. . . 1895	30	10,760	328 (1891)
Impero Germanico. . 1900	33	9,120	162
Russia 1897	16	5,200	49
Francia. 1895	12	4,780	124 (1896)
Italia 1901	11	3,206	101

Dall'ultimo censimento risulta che, il 9 febbraio 1901, undici comuni italiani avevano più di 100,000 abitanti. La loro popolazione complessiva (presente) ascendeva a 3,206,354 abitanti. Il più popoloso era Napoli con circa 564 mila abitanti; seguivano Milano, con 491 mila e Roma con 463 mila (ambedue questi comuni hanno ora più di 500 mila abitanti), Torino con 336 mila, Palermo con 310 mila. Gli altri cinque (Firenze, Bologna, Venezia, Catania, Messina) avevano meno di 250 mila abitanti.

In media, su 1000 censiti, 101 abitavano in questa categoria di comuni, la quale quindi comprende oltre un decimo della popolazione italiana. V'è, in media, un comune con oltre 100,000 abitanti ogni 23,833 km.² di superficie (in Inghilterra, nel 1891, ve n'era uno ogni 5500 km.²).

Le cifre ora riportate rappresentano la popolazione dei *comuni*; e ad esse ci riferiremo nel corso del presente studio, quando accenneremo alla popolazione delle *grandi città*. Sarebbe più esatto indicare con quest'ultimo termine soltanto la vera e propria agglomerazione urbana; ma riuscendo difficile nella raccolta e nella elaborazione dei dati statistici la distinzione fra la città e il resto del comune (tanto più complicata in quanto spesso una parte dell'agglomerazione stessa rientra nella circoscrizione amministrativa di altri comuni), dovremo sempre, o quasi sempre, contentarci di studiare i dati relativi all'intero territorio comunale. Non è però privo d'interesse conoscere il numero degli abitanti nel

centro principale di ciascun comune, quale risultò dal censimento 1901.

Popolazione del centro principale dei comuni con oltre 100,000 ab.

Napoli 492,693	Torino 282,753	Firenze 158,517	Bologna 124,424
Milano 463,971	Palermo 266,537	Venezia 145,471	Messina 92,410
Roma 424,860	Genova 159,236	Catania 143,184	

II.

Per bene intendere le cause che ritardarono l'incremento delle città italiane è necessario conoscere, almeno a larghi tratti, i fattori dell'urbanismo. I principali di essi sono:

1° L'applicazione delle macchine a scopi industriali e il conseguente sviluppo della grande industria. Questa stabilisce le sue officine dove più comodo ed economico riesce lo sfruttamento delle risorse naturali o la trasformazione dei prodotti; determinando la rapida formazione, intorno ad esse, di numerosi ed importanti centri di popolazione;

2° il progresso nella rapidità e la diminuzione nel costo dei trasporti terrestri e marittimi. Creando e attivando traffici e industrie, le ferrovie portano prosperità e ricchezza anche in luoghi che si trovavano prima lontani dalle grandi vie di comunicazione e spesso determinano la formazione o il rapidissimo incremento delle città situate in testa o all'incrocio di importanti linee. L'applicazione della macchina a vapore alla navigazione porta di conseguenza un enorme aumento nel traffico per via acqua, dal quale deriva il rigoglioso sviluppo di molte città marittime;

3° il miglioramento delle condizioni esteriori di vita, parallelamente al progresso delle scienze mediche e dell'igiene. Ai due fattori precedenti, di natura economica, si aggiunge quest'ultimo, essenzialmente demografico, che esercita notevole influsso, nonostante che insieme con la mortalità decresca in quasi tutti i paesi la natalità. Finora la diminuzione nel numero delle nascite è stata in generale meno sensibile di quella nel numero delle morti e la maggior parte degli stati ha visto aumentare la propria popolazione in proporzioni mai prima raggiunte. Il miglioramento delle condizioni igieniche ha contribuito a diminuire l'altissima mortalità di molti centri urbani, che contrastava al rapido incremento di essi.

Conosciuti questi più importanti fattori dell'urbanismo — alla azione diretta e indiretta dei quali si aggiunge quella di altri di

secondaria importanza — si può spiegare il ritardo nell'incremento delle grandi città italiane di fronte a quelle dei più progrediti stati esteri.

La produzione relativamente scarsa di materie prime, la mancanza di miniere di carbone, incepparono i primi passi delle industrie italiane; anche oggi — non ostante che con ottimo successo si vada sostituendo il carbone bianco (forza idraulica) al carbon fossile — l'avarizia della natura ne ritarda i progressi. Le medesime cause, insieme con la configurazione geografica, con la costituzione geologica (prima dell'unificazione nazionale si aggiungevano le difficoltà derivanti dalla suddivisione politica) si opposero allo impianto e all'uso dei mezzi di trasporto più rapidi e più economici. Il fatto stesso della suddivisione politica favorì lo sviluppo di parecchi centri di discreta importanza, piuttosto che di un solo grandissimo, di un cuore della nazione, quale è Parigi per la Francia; e anche dopo che i vari stati furono riuniti in uno solo, il rispetto alle tradizioni ed agli interessi locali condusse spesso, nello stabilire la circoscrizione amministrativa, giudiziaria, militare, ecc., a dar vita artificiale a centri di popolazione destinati a decadere, soffocando talora, o ritardando, lo sviluppo di altri che, per l'influenza combinata di condizioni geografiche ed economiche, devono assurgere a maggiore importanza.

Infine la miseria e la profonda ignoranza in cui giaceva la maggior parte dell'Italia, al tempo dell'unificazione — purtroppo le condizioni attuali non sono molto migliori — rese meno agevole l'applicazione delle norme d'igiene e di profilassi contro le infezioni, onde la diminuzione della mortalità è nel nostro paese più lenta che in altri.

Tuttavia — attenuati in parte tali ostacoli dalla riunione delle sparse membra in un solo stato, in parte dal miglioramento delle comunicazioni, in parte dai rapidi passi delle industrie e dalla diffusione dell'istruzione — l'incremento delle città, e soprattutto delle maggiori, fu in generale più forte negli ultimi quarant'anni del secolo scorso che in tutte le epoche precedenti. L'intensità e la rapidità di esso appaiono più evidenti confrontando le variazioni avvenute dal 1861 al 1901 con quelle verificatesi dal 1600 al 1800 e da quest'ultimo anno al 1860. Vale all'uopo il seguente prospetto. Le cifre della popolazione nella seconda metà del Cinquecento e verso il 1800 si riferiscono alle città; sono desunte da studi del Beloch, del Castiglioni, del Capisso, del Salvioni, del Maggiore-Perni; quelle relative agli anni 1861 e 1901 sono tratte dai censimenti del regno d'Italia e rappresentano la popolazione dei comuni, nell'attuale territorio.

Comuni con più di 100,000 ab. secondo il censimento del 1901	Popolazione delle città		Popolazione dei comuni	
	nella seconda metà del 800	verso il 1800	nel 1861 (31 dicembre)	nel 1901 (9 febbraio)
Napoli	238 (1596)	437 (1801-2)	449	564
Milano	157	135	242	491
Roma	110	153	184 (1860)	463
Torino	16	81 (1796)	205	336
Palermo	114 (1595)	202	194	310
Genova	80	80 (1797)	151	235
Firenze	59 (1562)	81 (1795)	143	206
Bologna	58 (1595)	68 (1801)	109	152
Venezia	163 (1593)	140 (1786)	123 (1861)	152
Messina	101 (1607)	46 (1798)	103	150
Catania	25 (1595)	45 (1798)	69	149
Popolazione				
dell'attuale territorio italiano				
abitanti 12 milioni (verso il 1600)	18 milioni	25 milioni	32.5 milioni	

Tale impulso ebbero le popolazioni delle grandi città dopo la costituzione dello stato italiano che, in soli quarant'anni, il numero complessivo degli abitanti negli undici maggiori comuni crebbe di quasi due terzi, quasi altrettanto quanto era cresciuto in due secoli e mezzo, dal 1600 al 1861; mentre, nello stesso periodo, la popolazione italiana aumentava di meno di un terzo.

Anche in Italia, dunque, si manifesta attualmente in larga misura il fenomeno dell'urbanismo. Ma, al contrario di quanto avviene in Francia, nei paesi germanici, in Inghilterra e negli Stati Uniti, non sono molti gli scienziati che ad esso rivolgono la loro attenzione ed è quindi scarso il contributo che il nostro paese reca alla soluzione dei molteplici problemi collegati allo sviluppo delle città. Le poco numerose pubblicazioni italiane relative a tali problemi sono d'indole tecnica e destinate ad un pubblico assai limitato; i giornali quotidiani e i periodici, che pure seguono lo sviluppo delle grandi città estere, spesso non mostrano di rammentare che anche il nostro paese è interessato alla soluzione dei problemi della vita urbana; perciò la maggior parte delle persone colte ha scarse cognizioni, e spesso errate, su di essi.

Confido quindi che la benevola attenzione del lettore sia per seguirmi nel presente studio, nel quale al lume della demografia (una di quelle scienze che per lo più si ammirano volentieri... a prudente distanza, onde forse non dispiacerà, una volta tanto,

¹ La popolazione è espressa in migliaia di abitanti. Le date tra parentesi sono quelle a cui corrisponde la precedente cifra di popolazione. Dove non è indicata altra data, vale quella in capo alla colonna.

conoscerla da vicino) esaminerò lo sviluppo delle grandi città dopo la costituzione del regno d'Italia, e i fattori di esso.

III.

Abbiamo visto quale sia stato l'incremento degli undici maggiori comuni nell'intervallo tra il primo ed il quarto censimento (1861-1901); ora, per potere con maggiore facilità paragonare tra loro i dati precedentemente esposti, riferiamo a 100 abitanti le variazioni avvenute in tale periodo; supponendo, cioè, uguale a 100 la popolazione di ciascun comune secondo il censimento del 31 dicembre 1861, vediamo a quanto sia salita nel censimento del 9 febbraio 1901.

Comune	Popolazione presente il 31 dicembre 1861	Popolazione presente il 9 febbraio 1901
Roma	100	251
Catania	10 ¹⁾	217
Milano	100	203
Torino	100	164
Palermo	100	159
Genova	100	156
Messina	100	145
Firenze	100	144
Bologna	100	140
Napoli	100	126
Venezia	100	124
Regno d'Italia ²⁾	100	130

Il più forte incremento ebbe Roma che vide duplicare una volta e mezza la sua popolazione; e più che raddoppiate sono Catania e Milano. Di tre quinti crebbero Torino, Palermo, Genova e quasi di metà Messina e Firenze. Bologna aumentò di due quinti. Soltanto Napoli e Venezia ebbero incremento inferiore a quello della popolazione italiana.³⁾

¹⁾ La popolazione di Roma è calcolata per l'anno 1860, quella di Venezia per il 1861.

²⁾ Alla popolazione del Regno d'Italia quale era nel 1861 furono aggiunte la popolazione del Veneto e della provincia di Roma, alla stessa data, secondo calcoli della Direzione generale della statistica.

³⁾ All'incremento di alcuni dei maggiori comuni contribuirono aggregazioni di territori appartenenti a comuni limitrofi. Da esse fu accresciuta di circa 63,000 abitanti la popolazione del comune di Milano (1873), di 35,000 quella di Genova (1874), di 29,000 quella di Firenze (1865), di 4,000 quella di Napoli (1866), di 4,000 circa quella di Venezia (1872 e 1882), di oltre 2,000 quella di Torino (1862, 1872, 1882). Meno importanti furono le aggregazioni agli altri grandi comuni. I precedenti raffronti, però, sono eseguiti in base al territorio attuale di ciascun comune.

Ho già accennato, in via generale, le cause dello straordinario sviluppo delle grandi città; nel corso del presente studio cercherò di spiegare le ragioni che lo resero tanto più rapido in alcune che in altre di esse (l'incremento di Roma, ad esempio, fu, relativamente, sei volte più forte di quello di Napoli e di Venezia).

A tale intento è necessario anzitutto determinare quali ne siano stati i fattori diretti e come siasi svolta la loro azione. I dati pubblicati dalla Direzione generale della statistica permettono di distinguere l'aumento di popolazione avvenuto per forza intrinseca, per eccedenza, cioè, del numero dei nati su quello dei morti, da quello dovuto al movimento intrinseco, cioè all'eccedenza degli immigrati sugli emigrati. Soltanto dall'anno 1871, però, data del primo censimento italiano che sia stato esteso a tutto l'attuale territorio del regno, è possibile scomporre, secondo l'origine, l'incremento di popolazione degli undici maggiori comuni.

Nel prospetto che segue, tale incremento — esclusa la parte dovuta ad aggregazione di territori (v. nota 3 a pag. 1006) — è distinto secondo che deriva dall'uno o dall'altro fattore.

Comune	Differenza tra il numero dei nati e quello dei morti ¹	Differenza tra il numero degli immigrati e quello degli emigrati ¹
Napoli	40,047	75,158
Milano	37,499	191,976
Roma	21,647	196,782
Torino	17,122	105,074
Palermo	70,924	19,372
Genova	11,674	61,367
Firenze	— 980	39,476
Bologna	8,470	40,339
Venezia	— 3,813	28,951
Catania	31,203	33,695
Messina	32,755	— 9,474
Italia	6,195,618	— 2,179,993

Appare chiara dai precedenti dati la capitale differenza del modo di accrescimento delle grandi città da quello della popolazione italiana. Mentre quest'ultima aumenta esclusivamente per eccedenza dei nati sui morti — anzi crescerebbe con rapidità assai maggiore se l'emigrazione permanente verso altri stati non le sottraesse un enorme numero di individui — le grandi città, invece, debbono il rapido sviluppo soprattutto alla forte quantità di immi-

¹ I dati si riferiscono al periodo 31 dicembre 1871 - 9 febbraio 1901; per il solo comune di Messina al periodo 31 dicembre 1881 - 9 febbraio 1901.

Il segno meno (—) indica eccedenza di morti o eccedenza di emigrati.

grati che vi pongono stabile dimora; appena un quarto, o poco più, dell'aumento complessivo è da attribuire alle nascite. E non solo nel complesso delle grandi città l'incremento naturale è relativamente debole, ma in talune di esse (Firenze e Venezia), nel periodo 1871-1901, il numero dei morti superò quello dei nati; quasi in nessuna — come appare dai seguenti dati — l'eccedenza di nascite giunse ad eguagliare, o a superare la media italiana.

Eccedenza annua dei nati sui morti, riferita a 1000 abit. della popolazione media.¹

Comune	1872-1881	1882-1891	1892-1901
Napoli	1.1	3.5	3.5
Milano	0.9	4.8	4.3
Roma	— 5.2	4.3	5.5
Torino	1.1	3.3	1.9
Palermo	8.6	9.8	9.5
Genova	1.5	2.6	2.1
Firenze	— 0.3	— 0.4	0.1
Bologna	— 4.5	— 1.2	— 1.2
Venezia	— 3.5	— 0.8	1.3
Catania	9.1	9.2	10.0

In Italia l'eccedenza annua dei nati sui morti fu:

nel quadriennio	1872-75	di	6.27	per	1000	abitanti
nel quinquennio	1876-80	»	7.48	»	»	»
»	1881-85	»	10.68	»	»	»
»	1886-90	»	10.28	»	»	»
»	1891-95	»	10.55	»	»	»
»	1896-900	»	11.05	»	»	»

E' dunque fenomeno generale delle nostre grandi città lo scarso incremento naturale.

La meno felice condizione demografica in cui esse si trovano in confronto al resto del paese dipende da minore fecondità delle loro popolazioni, o da maggiore accanimento della morte contro queste?

Per potere rispondere a questa domanda, occorre anzitutto determinare il rapporto tra il numero dei nati e dei morti e quello degli abitanti, tanto per le grandi città che per il complesso della popolazione italiana.

¹ I quozienti sono calcolati su 1000 abitanti della popolazione media di ciascuno dei tre periodi: 1° gennaio 1872 - 31 dicembre 1881, 1° gennaio 1882 - 31 dicembre 1891, 1° gennaio 1892 - 9 febbraio 1901.

Il segno *meno* (—) indica maggior numero di morti che di nati.

Mancano i dati per il comune di Messina, il solo tra quelli con oltre 100,000 abitanti in cui la eccedenza dei nati sui morti sia talvolta superiore alla media del regno.

Numero medio annuo dei nati vivi e dei morti riferito a 1000 abitanti della popolazione media.¹

Comune	1° genn. 1871-31 dic. 1881		1° genn. 1882-31 dic. 1891		1° genn. 1892-9 febb. 1901	
	Nati	Morti	Nati	Morti	Nati	Morti
Napoli	34.5	33.4	33.2	29.7	31.6	28.1
Milano	32.9	32.0	33.4	28.6	27.8	23.5
Roma	28.2	33.4	31.0	27.6	27.4	21.9
Torino	29.9	28.8	29.8	26.5	23.6	21.7
Palermo	34.7	26.0	34.8	25.0	31.9	22.4
Genova	31.4	29.9	28.4	25.8	24.0	22.8
Firenze	33.7	31.0	26.9	27.3	23.9	23.8
Bologna	27.4	31.9	27.3	28.5	24.1	25.3
Venezia	28.1	31.6	29.7	30.5	28.1	26.8
Catania	40.1	31.1	38.8	29.6	33.6	23.6

Il decorso della natalità e della mortalità in Italia negli ultimi trent'anni dello scorso secolo risulta dai dati che seguono.

Anni	Nati vivi per 1000 abitanti (media annua)	Morti per 1000 abitanti (media annua)
1872-75	36.79	30.52
1876-80	36.93	29.44
1881-85	38.01	27.33
1886-90	37.49	27.21
1891-95	36.04	25.49
1896-900	33.97	22.92

Principale causa del debole incremento naturale dei maggiori comuni è la scarsa frequenza delle nascite. La natalità generica (rapporto del numero annuo dei nati a 1000 abitanti) è in tutti (eccettuate, in alcuni anni, Catania e Messina) molto inferiore alla media italiana. La mortalità generale invece, mentre nel periodo 1871-81 era più elevata nelle grandi città, è attualmente discesa anche in esse press' a poco allo stesso livello a cui si trova in Italia; ma ancora tende piuttosto a superarlo, che a restargli inferiore. Dal concorso di tali fattori deriva la scarsa eccedenza del numero dei nati su quello dei morti. In complesso, però, nel periodo cui si riferiscono le precedenti osservazioni, tale eccedenza tende, anche nelle grandi città, ad aumentare; lo attestano i dati più sopra riferiti.

¹ Vedi nota al prospetto precedente.

IV.

Da quanto è stato esposto si deduce:

1° Che la popolazione dei comuni con oltre 100,000 abitanti (designati, secondo la comune terminologia demografica, col nome di *grandi città*) è aumentata negli ultimi quarant'anni del secolo XIX in più forti proporzioni del resto della popolazione italiana;

2° Che l'incremento naturale è nella prima più debole che nella seconda popolazione; anzi in talune grandi città è negativo;

3° Che, al contrario della popolazione italiana, quella delle grandi città si accresce anche, e soprattutto, in virtù del contributo che riceve dalle immigrazioni.

Scendendo ad analizzare l'incremento naturale nei suoi fattori positivo e negativo, per determinare in quale di essi stia principalmente la causa della scarsa eccedenza dei nati sui morti, si può tenere per stabilito che mentre la mortalità attualmente non si discosta di molto dalla media italiana, il quoziente di natalità è, in generale, assai inferiore a tale media nelle grandi città.

Fin qui abbiamo sommariamente esaminato soltanto l'aspetto estrinseco dello sviluppo dei grandi centri di popolazione. Se già conosciamo, nelle linee fondamentali, i fattori onde esso è determinato, non abbiamo ancora cominciato ad analizzarne gli elementi. Sappiamo bensì che la frequenza delle nascite è nelle grandi città inferiore alla media del paese, che la frequenza generale delle morti non è molto diversa dalla media italiana, che forti correnti immigratorie danno continuo incremento alle loro popolazioni; ma non abbiamo ancora cominciato a indagare le cause di questi fenomeni, nè delle differenze di sviluppo esistenti fra l'una e l'altra città.

Prima d'inoltrarmi in questa indagine, cui darò principio in uno dei prossimi fascicoli, voglio lasciare agio al cortese lettore, che mi abbia fin qui seguito, di rinnovare la sua riserva di pazienza.

GIORGIO MORTARA.

LA DATA DELLA MORTE DI LODOVICO ARIOSTO

(VI LUGLIO MDXXXIII)

Strano e persistente errore è quello che va perpetuandosi nelle nostre storie letterarie sulla data della morte dell'Ariosto: quella accettata fin qui è il 6 giugno 1533, quella, che risulterà la vera dalle considerazioni e dai documenti che seguiranno, è invece il 6 luglio 1533.

La prima ci è data concordemente dagli storici del 700, dal Tiraboschi,¹ dal Mazzuchelli,² dal Barotti,³ dal Frizzi,⁴ e poi dal Baruffaldi,⁵ per citare soltanto i più autorevoli e risparmiare una lunga enumerazione di scrittori, che attinsero da essi. E dai biografici ricordati la data erronea passò ai più recenti, al Cappelli,⁶ al Campori,⁷ al Gaspary,⁸ a Vittorio Rossi,⁹ al Flamini,¹⁰ e al *Manuale* D'Ancona-Bacci,¹¹ per tacere dell'infinita serie dei manuali e manualetti d'uso scolastico.

L'errore fu rilevato prima dalla acuta diligenza di Alessandro Luzio e di Rodolfo Renier,¹² che si valsero di due inoppugnabili documenti mantovani, sui quali ritorneremo. Ma la loro scoperta o non persuase gli altri, o, forse, nella ricchezza inesauribile di

¹ *Storia della letterat. italiana*. Milano. Classici ital. VII (1824), pag. 1819 e seg.

² *Scrittori d'Italia*, I. par. 2^a, pag. 1067.

³ *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara 1777, I, pag. 175.

⁴ ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia degli Ariosti di Ferrara* (nella *Raccolta di opusc. scientifici e letterari di chiari autori italiani*, III, Ferrara, Rinaldi, 1779, pag. 131).

⁵ *Vita di Lod. Ariosto*, Ferrara, 1807, pag. 237.

⁶ *Lettere di Lod. Ariosto*, con prefaz. storico-critica, documenti e note per cura di Antonio Cappelli, 3^a ediz., Milano, Hoepli, 1887, pag. CXX.

⁷ *Notizie per la vita di Lod. Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1896, pag. 63.

⁸ *Storia della lett. ital.*, Torino, 1901, II^a, par. 2^a, pag. 85.

⁹ *Storia della letterat. ital.*, Milano, Vallardi, 1900, II, 141.

¹⁰ *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1902, pag. 68.

¹¹ Ultima ediz., Firenze, Barbèra, 1905, II, 309.

¹² *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga in Giornale stor. della letterat. ital.*, XXXV (1900), pag. 230 e seg.

quelle loro indagini mantovane, sfuggì. Io voglio tornarvi su e vedere se mi sarà possibile di dare alla scoperta de' due dotti quella fortuna, che le è mancata, rafforzandola di altre prove e considerazioni, che la rendono, secondo me, indiscutibilmente vera.

* * *

Gioverà innanzi tutto indagare donde provenga l'errore ed esaminare il valore delle testimonianze, su cui si fonda. Il Barotti¹ dice a tal proposito:

« Quest'anno, questo mese e questo giorno (*il 6 giugno 1533*) li notò Galasso Ariosto nella lettera al Bembo... ed erano scolpiti nell'iscrizione al sepolcro antico del Poeta; e sono ripetuti nell'iscrizione al sepolcro moderno, portate ambedue dal GUARINI, *Comp. Ist. delle Chiese di Ferr.*, l. 2, che vide certamente così l'una, come l'altra ».

A queste testimonianze addotte dal Barotti un'altra se n'è aggiunta ai tempi nostri, quella di Bonaventura Pistofilo, segretario di Alfonso I d'Este e amico dell'Ariosto, nella cui *Vita di Alfonso I d'Este* leggesi la solita data della morte del Poeta.

Non stimo inutile riferire integralmente la lettera del fratello dell'Ariosto, a cagione della rarità della raccolta, in che fu compresa: ²

« Molto Reverendo et Mag. Sig. mio osservandissimo.

« L'antica osservantia mia verso V. Sig. et l'amore che dal primo dì, ch'io meritai conoscerla, ella mostrò portarmi, mi danno ferma credenza, ch'io sia per trovare sempre in lei verso me quel desiderio di giovarmi, ch'allincontro è in me di poterla continuamente servire. Con questa fede, senza preambulo d'altre belle parole, che seco così poco debbo, come anco non saprei usarle, dirò più breve che mi sia possibile quel che, aiutato da l'auttorità et favore suo, desiderarei ottenere da cotesto Serenissimo Principe. M. Ludovico mio fratel già nel MDXV ottenne un privilegio che ipso vivente niuno nel dominio venetiano potesse stampare o vendere il suo *Orlando Furioso*, ch'egli allhora stampò. Nel MDXXVII volendolo ristampare impetrò un altro privilegio, ch'è

¹ Op. cit., pag. 209, nota 53.

² *Delle lettere | da diversi Re, et | Principi, et Cardinali, | et altri huomini dotti | a Mons. Pietro Bembo | Scritte | Primo volume | Di nuovo stampato, | riveduto et corretto per Francesco Sansovino. | Con privilegio. | In Venetia, | appresso Fran. Sansovino, | et compagni. MDLX, cc. 71 sg. Correggo e metto qua e là la punteggiatura.*

stampato nel libro, et di cui io ne mando qui inclusa la copia, benchè nol ristampò poi se non l'anno passato del mese d'ottobre. Del quale privilegio ha potuto poco godere, perchè havendo a pena fornito di stampare s'ammalò, et dopo l'essere stato VIII mesi infermo finalmente s'è morto, come V. Sig. havrà potuto intendere, et così non solo non ha potuto ristampare il libro di novo, come havea in animo di fare, parendogli, come era, d'esser stato mal servito in questa ultima stampa et assassinato, ma per la sua malattia sono restati i tre quarti de i libri in mano de gli heredi, che non si sono venduti. Et perchè per l'utile di suo figliuolo desidero che possa vendere questi, ch'anchor gli restano in mano, et poi per honore di M. Lodovico et per debito mio disegno fare ristampare il libro et tutte l'altre compositioni sue latine et volgari in bella stampa et honorevole et attendere più ch'escano belle et ben corrette, che all'utile, ho fatto pratica che tutti i privilegij che hebbe M. Lodovico in vita sua, siano a' preghi et instantia mia riconfermati a gli heredi suoi per anni X. Et così già l'ho ottenuto qui da N. Sig. per mezzo di M. Blosio et poi ho fatto pratica d'ottenerlo da tutti gli altri Principi di Italia; solo mi resta Vinegia, dove con l'aiuto di V. Sig. spero conseguire questo mio desiderio non meno che qui et altrove. Et perchè i' so troppo bene quanto ella sia in continua occupatione, oltre che penso anco che la stanza sua sia di rado in Vinegia, non sono così indiscreto che io voglia che ella lasci per questo i suoi studi et vada a solleccitar questa pratica; ma mi sarà ben assai, ch'oltre a quel che ne scrive al Reveren. Mons. Boldù il nostro M. Carlo Gualteruzzi, et io anchora, ch'ella (*sic*) o per una sua lettera essendo fuori, o a bocca trovandosi in Vinegia, ne dia un poco di cura a qualche suo amico, che so che n'havrà infiniti, che per rispetto di lei piglieranno di buon core questa fatica, et di questo la prego con quella efficacia ch'io posso maggiore. Et perchè, fatte qui le vacantie, penso ridurmi a Ferrara, volendomi V. Sig. dare di ciò qualche avviso, ivi potrà dirizzare le lettere. Intanto a lei di buon cuore mi raccomando. Di Roma alli VIII di luglio MDXXXIII. Di Vostra Signoria

Affettionatissimo Servo
GALASSO ARIOSTI ».

Da questa lettera risulta che il Barotti, di solito così avveduto e guardingo, ha corso un po' troppo nel dire che vi si contiene senz'altro la data del 6 giugno. Essa è tutt'al più un'indiretta conferma della data comune, non potendo la sua sottoscrizione

« di Roma alli VIII di luglio », se è esatta, conciliarsi se non con quella. Ma appunto questa sottoscrizione è dessa esatta? Chi ha pratica delle raccolte epistolari del 500, sa quanti errori occorrono in esse, e la raccolta sansoviniana delle lettere scritte al Bembo non ne è punto immune: errori non soltanto dovuti all'incuria di chi sorvegliò la stampa, ma anche agli stampatori. Se noi supponiamo che la vera data della lettera di Galasso fosse il XVIII luglio invece dell'VIII che ci dà la stampa, ognuno vede che la lettera s'adatterebbe così alla data del 6 giugno come a quella del 6 luglio. Quale l'abbiamo, essa è bensì un'indiretta conferma della data tradizionale, ma essendo a stampa, e però soggetta agli errori che questa porta con sé, il suo valore è senza discussione inferiore a quello dei documenti d'archivio, ed autentici, comunicati dai signori Luzio e Renier.¹

Valore assai più grande avrebbe la testimonianza di Bonaventura Pistofilo, contemporaneo e amico dell'Ariosto (nacque fra il 1465 e il 1470, morì il 15 ottobre del 1533): del quale è oggi a stampa la *Vita di Alfonso I d'Este* per le cure di Antonio Cappelli,² che

¹ Il fatto che Galasso parla di otto mesi di malattia si adatta meglio alla data del 6 luglio che a quella del 6 giugno. Ma la malattia dell'Ariosto durò davvero otto mesi? Il Barotti credette alle parole della lettera di Galasso da noi riferite in corsivo nel testo. Ma ognuno comprende che se la stampa del 1532 fu finita il 1° d'ottobre, il *Furioso* richiese altro tempo per i successivi lavori di legatura, prima di esser pronto per la pubblicazione. Di che abbiamo conferma nelle lettere in date 9 ottobre 1532, con cui l'Ariosto accompagnava due esemplari del poema, onde faceva omaggio alle Marchessane di Mantova, Isabella d'Este, che ne aveva gustate le primizie venticinque anni prima, e Margherita Paleologa (CAPPELLI, *Lettere dell'Ariosto* cit., pag. 302 e seg.): e quelle dovevano essere le prime copie disponibili. Altre attendibili testimonianze dicono che l'Ariosto cadde malato l'ultimo giorno del 1532; e che prima egli non istesse male ci risulta dal fatto che dal novembre alla metà di dicembre il poeta fu, per più d'un mese, col Duca Alfonso, a Mantova, dove è certo non sarebbe andato, se non glielo avessero permesso le condizioni della sua salute. Ce ne informa l'Ariosto medesimo, in una sua del 17 dicembre 1532 al principe Guidubaldo d'Urbino (*Lettere* cit. pag. 303 e seg. L'ultima lettera dell'Ariosto credo sia quella da lui scritta per Alessandra Benucci il 25 dicembre 1532). Sicché gli otto mesi di malattia si riducono a poco più di sei e la lettera di Galasso perde, in confronto dei fatti, il valore che il Barotti le attribuiva a sostegno della data 6 giugno 1533. Il Baruffaldi (*Vita*, pag. 229 e seg.) fa cader malato l'Ariosto tra la fine d'ottobre e il principio di novembre 1532, dimentico d'aver detto poco prima (pag. 220) che l'Ariosto fu a Mantova nell'ottobre e novembre di quell'anno.

² In *Atti e memorie delle RR. Deputaz. di storia patria per le provincie modenese e parmense*, Modena, Vincenzi, 1865, III, pag. 489-554. Il Cappelli fece precedere alla *Vita* alcune *Notizie di B. Pistofilo* (pag. 481-8) e seguire undici lettere del Pistofilo stesso (pag. 555-566).

si servì di un codice della Estense di Modena confrontandolo con un altro, già posseduto dal canon. Giuseppe Antonelli di Ferrara, ed ora nella Comunale di quella città. Nella edizione del Cappelli ecco il capitolo CII (il terz'ultimo della *Vita*), che riguarda Lodovico Ariosto:

« L'ultimo giorno dell'anno 1532, la notte seguente, ¹ s'accese il fuoco in una bottega di Francesco Zangarino, ² sotto la loggia del Palazzo ducale in Ferrara, e irreparabilmente arse tutta la parte dinanzi del detto palazzo dal canto della piazzetta sin sopra la porta del cortile alle due statue di bronzo, e fu cosa orrenda e giudicata prodigiosa. *E nella gran sala era la bella e ricca scena dell'Ariosto, che tutta rimase estinta: e quella notte istessa s'infermò il detto poeta, che morì poi alli 6 di giugno del seguente anno* ».

Orbene, questa così esplicita notizia, contenuta nella *Vita* del Pistofilo, è data soltanto dal codice modenese di essa, mentre nel codice Antonelli manca al capitolo CII l'ultima parte, quella su trascritta in corsivo. La qual cosa fu già rilevata dal Cappelli, che non vi fece (nè poteva all'ora, quando non si dubitava della data 6 giugno) nessun caso. A noi invece importa moltissimo la conclusione, che il Cappelli esattamente ne traeva:

« Ma l'aggiunta del codice modenese al presente capitolo lascia dubbio che sia stata fatta dal Pistofilo, giacchè indica la morte dell'Ariosto avvenuta li 6 giugno 1533, quando la *Vita di Alfonso I* s'arresta al febbraio di detto anno ». ³

Difatti gli ultimi due capitoli (CIII, CIV), dopo i quali la *Vita* s'interrompe, accennano a fatti del febbraio 1533, e difficilmente, io penso, il Pistofilo poteva indursi a ricordare, per incidenza, la morte dell'Ariosto nel cap. CII, mentre poteva riserbarsi di parlarne, quando l'ordine cronologico l'avesse richiesto, più opportunamente e degnamente. La mancanza di questa notizia nel codice Antonelli ci prova che essa fu aggiunta da chi copiò il codice Estense: e sappiamo dal Cappelli che questi fu un nipote di Agostino Mosti, ⁴ di quello stesso che nel 1573 innalzava al-

¹ Il Frizzi, su l'autorità del Pigna e del Garofalo, dice la « precedente ».

² Nome che manca nel codice Antonelli.

³ *Atti e memorie* cit., pag. 553, n. 4.

⁴ Nessun indizio positivo, per la nostra questione, ci offre la risposta del Bembo (Venezia, 13 agosto 1533) al Mosti, che gli aveva richiesto dei versi in onore del morto Ariosto (BEMBO, *Lettere*, Venezia, Scotto, 1552, III, 347). Può osservarsi tuttavia che troppo trascurato si sarebbe dinostrato il Bembo, se avesse frapposto un ritardo di due mesi a rispondere ad una lettera, che il Mosti dovette scrivere pochi giorni dopo la morte del poeta.

l'Ariosto un degno sepolcro, nella prima traslazione dei suoi resti mortali; e che la copia è della fine del secolo xvi. Sicchè anche la testimonianza della *Vita d'Alfonso I* si riduce ad una notizia della fine del 500, e deriva, sia pure indirettamente, da quello stesso Agostino Mosti, che fece incidere e tramandò la erronea data del 6 giugno 1533.

Dovremmo ora discutere l'autorità della iscrizione ispirata da Agostino Mosti, e infirmarla; ma poichè essa non risale oltre il 1573, mi giova invece rintracciar prima le testimonianze dei più antichi biografi di Lodovico Ariosto; alla iscrizione verremo subito dopo.¹

* * *

Questi biografi sono ben noti: si chiamano Simone Fornari, Marco Guazzo, G. B. Pigna, cioè il primo espositore dell'*Orlando Furioso*, il primo (sia pure infelicissimo) imitatore e continuatore di esso, il primo editore dei carmi latini di M. Lodovico e commentatore esso pure del *Furioso* e teorico del poema romanzesco; e furono, qual più qual meno, coetanei del grande poeta e in relazione, almeno il Fornari e il Pigna, coi più prossimi parenti di lui. Al Barotti non isfuggì la divergenza delle notizie dei tre biografi più antichi dalla opinione più tarda e comune sulla morte dell'Ariosto; tuttavia prestò fede alla iscrizione del Mosti, e la negò a quelli giudicandone così:²

« Disse male nella sua *Cronica* Marco Guazzo ponendone la morte nel quinto giorno di luglio 1533; peggio il Fornari tardandola fino all'ottavo; pessimamente il Pigna (se non fu errore di stampa) trasportandola all'anno dopo, e all'ore ventiquattro del giorno sesto di quel mese. »

Gioverà aver per disteso le notizie biografiche che c'interessano. Simone Fornari nella sua *Vita* dell'Ariosto scrisse:

« Mori in Ferrara *agli otto di luglio* nell'anno della nostra salute 1533 ». ³

¹ Per me non hanno autorità particolare la testimonianza di Girolamo Garofalo, e quelle delle edizioni ariostee del 500, dove si corregge la data del Pigna (come vedremo): la prima è posteriore al 1573, e dipende dalla data incisa nel nuovo sepolcro dell'Ariosto; delle altre proveremo che furono esse forse a diffondere l'errore.

² Op. cit., pag. 209.

³ La *Spositione* dell'*Orlando Furioso* del Fornari fu edita nel 1549 (Firenze, Torrentino). Io mi giovo della riproduzione della *Vita* del Fornari fatta dinanzi ad una edizione veneziana del *Furioso*. (In Venezia, per Giovanni Andrea Valvassori detto Guadagnino, MDLXVI). Trovasi anche in altre edizioni dell'*Orlando* (Venezia, Alberti, 1597; Venezia, Orlandini, 1730).

Alla vera data meglio s'accosta il Guazzo, lo stesso dei cui poemacci avevan riso nelle loro conversazioni l'Ariosto ed Ercole Bentivoglio, scrivendo:

« Meritò questo Ludovico per le sue virtù essere ne la città di Mantova di laurea corona coronato da l'Imperadore Carlo Quinto l'anno mille cinquecento trentadui, et l'anno seguente fu ne la città di Ferrara ne la chiesa di San Benedetto sopolto (sic) in giorno di domenica a gli sei luglio, essendo il giorno innanti passato di questa a l'altra vita, essendo nel sessantesimo terzo anno de l'età sua (sic) ... ».¹

Infine, il Pigna si esprime precisamente così:

« D'età di cinquantanove anni venne a morte (l'Ariosto) nel mille cinquecento trentaquattro a sei luglio, che fu di Domenica a hore ventiquattro ».²

¹ *Cronica* | di M. MARCO | GUAZZO | Ne la quale ordinata- | mente contiensi l'essere | de gli huomini illustri antiqui, et moderni, le cose | et i fatti di | eterna memoria degni, occorsi | dal principio del mondo sino a | questi nostri tempi. | Prima Editione. | Con Privilegi, ecc. || In Venetia Appresso Francesco Bindoni. | MDLIII. — Il cenno biografico dell'Ariosto è a carte 393 b-394 a: offre poche informazioni e termina riferendo l'epitaffio, che l'Ariosto si compose (*Ludovici Ariosti humanur ossa*, etc.). Ma la notizia ariostesca del Guazzo non risale al 1553, perchè, prima di entrare nella *Cronica*, essa era già apparsa nelle varie edizioni delle sue *Historie* stampate nel 1540 (e ristampate nel 1544, 1547, 1549, 1552: cfr. GRAESSE), delle quali ho veduto l'edizione del 1544. Quivi sull'Ariosto si ha questo capitolo (c. 174): « Ludovico Ariosto, nobile ferrarese, poeta et de immortal laude degno, coronato della laurea corona per le mani della Maestà Cesarea del Sacratissimo Imperatore Carlo quinto nella città di Mantua l'anno MDXXXII; qual più volumi et latini et volgari, et prosa et verso compose. Et ben si può di questo huomo con verità dire, che sopra tutti gli altri dicitori ne l'ottava rima habbia egli il principato tenuto, et l'anno MDXXXIII ai sei di Luglio di Domenica a hore vinti e quatro fu sepolto nella città di Ferrara nella chiesa di San Benedetto, havendo il giorno innanti posto fine ai suoi ultimi mortali affanni, di se quanto scaldà il sole et l'acqua bagna tra gli huomini eterna fama lasciando ».

² *I romanzi* di M. GIOVAN BATTISTA PINA, al S. Donno Luigi da Este vescovo di Ferrara, divisi in tre libri. Ne' quali della Poesia, et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta. || In Vinegia, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi, 1554, pag. 120. — Cade pertanto l'ipotesi del Barotti, che il 1534 sia errore di stampa (essendo scritto in tutte lettere, non in cifre), e anche quella del MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, vol. citato, pag. 1076, n. 46), il quale enumerando le testimonianze discordi sulla morte del poeta, suppose che la data 1534 della *Vita* del Pigna si trovasse per la prima volta nella splendida edizione del *Furioso* di Venezia, Francesco de' Franceschi, 1584. Invece l'anno 1534 passò nella vita ariostesca che dai *Romanzi* del Pigna trasse, credo, Girolamo Ruscelli, in diversi rimaneggiamenti, per le edizioni valgrisiane dell'*Orlando* (1556, 1558, 1560, 1562, 1565, 1566, 1568, 1572, 1573, 1579, 1580).

Di grande importanza in questi tre biografì, indipendenti l'uno dall'altro, è, se non la concordanza del giorno e dell'anno, quella del mese, che è per tutti e tre il *luglio*, non il giugno: l'anno esatto è dato da due, e il giorno da uno, dal quale poco si discosta un altro.¹ La conclusione, che se ne deve dedurre, è che la tradizione contemporanea era concorde sul mese e può anche dirsi sull'anno della morte del poeta (luglio 1533), era incerta sul giorno. Ma anche per questo si può affermare che non cadeva dubbio a Ferrara che fosse stato il 6 luglio, poichè il Pigna ci dà anche quegli altri particolari, che il poeta morì alle ore venticquattro,² e che era giorno di domenica,³ particolari ch'egli dovette apprendere o aver confermati da persona intrinseca dell'Ariosto. Sappiamo delle relazioni corse tra Virginio Ariosto ed il Pigna, il quale, secondo me, per una semplice svista dovette scrivere l'anno errato 1534 invece di quello esatto 1533.⁴

* * *

Nel 1573⁵ gli avanzi mortali del poeta venivan tolti alla loro modesta sepoltura adiacente alla chiesa di San Benedetto e portati entro la chiesa stessa, e collocati in un ricco sepolcro di marmo, fatto a spese di Agostino Mosti. Su questo sepolcro fu iscritta la data del 6 giugno 1533.⁶

¹ Questa deplorabile confusione durò nelle edizioni ariostee fino al '700, secondo che si riproduse la vita del Fornari o il compendio del Pigna delle edizioni valgrisiane. La data 6 giugno 1533 si ebbe nella *Vita*, scritta da Girolamo Garofalo, e apparsa la prima volta, credo, con la *Vita* del Pigna, nella seguente ricca edizione in 4°: *Orlando | Furioso | di M. | LUDOVICO ARIOSTO | Nuovamente | adornato di figure di rame | da Girolamo Porro Padovano ecc. || In Venetia | MDLXXXIII | appresso Francesco de' Franceschi senese | e compagni.*

² Questo particolare ci sarà confermato da un avvisatore dei Gonzaga, di cui pubblicheremo più oltre la testimonianza capitale.

³ Che il 6 luglio cadesse di domenica conferma, come s'è visto, il Guazzo, che a quel giorno però riferisce la sepoltura dell'Ariosto.

⁴ Si osservi infatti che se il Pigna sbaglia per l'anno, non isbaglia l'età del poeta, che, quando morì, aveva circa 59 anni, come asserisce il Pigna.

⁵ Veramente nelle edizioni della *Vita* del Garofalo da me viste (1584-1730) si parla del 6 giugno 1578; ma dev'essere un errore di stampa, perchè il 1573 si ha nelle riproduzioni dell'antica iscrizione del Mosti, date dagli storici ferraresi. Cfr. specialmente F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*. Pars prima, Ferrariae, Pomatelli, 1735, pp. 244-254.

⁶ Non è inutile riprodurre l'iscrizione: *D. O. M. | Ludovico Ariosto poetae | Patrio ferrariensi | Augustinus Mustus | Tanto viro ac de se benemerenti | Tumulum, et effigiem marmoream | Aere proprio P. C. | Anno Sal. MDLXXIII. Alphonso II Duce. Vixit ann. LIX. Obiit ann. Sal. MDXXXIII.*

Ma donde la tolse il Mosti? I parenti prossimi dell'Ariosto eran morti. Potrebbe suppersi che il Mosti riproducesse la data di quella iscrizione, che sarà pure stata sul primo sepolcro: ma su questo poteva anche non esservi più del semplice nome e dell'anno.¹ L'iscrizione fatta da Agostino Mosti non ha, a parer mio, maggior autorità delle tre altre testimonianze esaminate di sopra. Anzi, non può non averne meno, chi consideri che il Mosti non avrà di sicuro rintracciato l'atto di decesso del sommo poeta, che, quando l'iscrizione fu posta, quarant'anni eran passati dalla morte dell'Ariosto, e che, se la data fu ricopiata dal primo sepolcro (che è molto dubbio), potè facilmente scambiarsi un *6 Julii* in *6 Junii*, specialmente se la tomba era sul pavimento della chiesa e il coperchio, su cui doveva essere incisa l'iscrizione, consumato.

Ma così forse non fu. Io avevo dapprima sospettato che l'errore dell'iscrizione fosse conseguenza di una confusione avvenuta tra il giorno della morte dell'Ariosto e quello della morte del figliuol suo prediletto, Virginio, che accadde il *6 giugno 1560*.² Invece l'ipotesi più probabile mi sembra che l'errore fosse tratto dal Mosti dalle edizioni valgrisiane del *Furioso*, che furono tra le più note del '500, in duplice formato, quarto e ottavo. Per la prima di esse, del 1556 (in-4°) fu fatto, probabilmente da Girolamo Ruscelli, il poligrafo che apparecchiò quelle edizioni, un compendio della vita dell'Ariosto, tratto dai *Romanzi* del Pigna, già stampati con privilegi dallo stesso Vincenzo Valgrisi. In questo compendio, per la questione che c' interessa, si legge questo periodo:

VIII Idus Iunias. Seguivano otto versi di Lorenzo Frizzolio. Dal sepolcro del 1573 quella data passò con le stesse parole all'altro, più ricco, che il pronipote del poeta, Ludovico Ariosto, fece erigere al glorioso antenato nel 1612, con iscrizione di G. B. Guarini; e da questo agli storici e al nuovo sepolcro che gli avanzi dell'Ariosto ebbero nel 1801 nella Biblioteca Ferrarese, promotore il generale Miollis (cfr. A. LUMBROSO, *L'omaggio del generale Miollis a Ludovico Ariosto*, nella *Revue Napoléonienne*, anno IV). Per il luogo preciso della prima sepoltura dell'Ariosto, vedi BORSETTI, op. cit. p. 245 sg., che attinge da M. A. GUARINI, *Chiese di Ferrara*.

¹ Il MAZZUCHELLI (pag. 1067) afferma che nella chiesa di San Benedetto il corpo dell'Ariosto fu « riposto senza alcuna iscrizione in un posticcio e semplice deposito »: il che dedusse dal Borsetti. Il Baruffaldi non ne fa cenno. Si ricordi però che il Guazzo, e, più autorevole, il Pigna, che avrà verificata la cosa co' suoi occhi, affermano che sul primo sepolcro dell'Ariosto fu posta l'iscrizione fatta da lui medesimo, e che parve un po' irreligiosa ai nostri storici del '700. Se un'altra ve ne fosse stata con le date biografiche di lui, il Pigna e il Fornari, che fu anch'esso a Ferrara e parlò a Virginio e Gabriele Ariosti, ce l'avrebbero riferita.

² FAZZI, op. cit., pag. 151.

« D'età di cinquantanove anni venne a morte (*l'Ariosto*), nel Mille cinquecento trentaquattro, *a sei dì di luglio*, che fu di domenica, a hore ventiquattro, da un catarro flemmatico soffocato, essendo prima stato con una grave tosse gravemente infermo ».

Nella successiva edizione valgrisiana, del 1558 (in-4^o) si ripubblicò il compendio, ma parecchio modificato ed accresciuto, soprattutto di aneddoti, nell'ultima parte; e in questo secondo rimaneggiamento la notizia della morte dell'Ariosto suona così:

« Ma poi nel trentaquattro, che seguìtava, *a sei di giugno* nel chiudersi del giorno M. Ludovico d'età di cinquantanove anni a poco a poco mancò ».

Questo secondo compendio della *Vita* del Pigna fu quello riprodotto nelle edizioni cinquecentesche, valgrisiane (in-4^o) e non valgrisiane, e nelle posteriori: ne ricordo due delle più tarde del sec. XVI, quella del 1580 (in Venezia, appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi) e quella già citata del 1584 (Venezia, De Franceschi). Ma quella data *6 giugno*, comparsa nell'*Orlando* valgrisiano del 1558 (in-4^o), rappresenta una vera correzione del 6 luglio del Pigna? Rispondo negativamente: dev'essere invece un trascorso di penna, o un errore di stampa. Se infatti il Ruscelli avesse voluto criticamente correggere la data, avrebbe dovuto correggere anche l'anno, che invece rimase il 1534, forse fino all'edizione Orlandini del 1730, in che fu sostituito dall'esatto 1533. Inoltre, se si volle fare una vera correzione, questa avrebbe dovuto essere estesa a tutte le edizioni valgrisiane dell'*Orlando*, posteriori al 1558. Ma così non è: a me è occorso di esaminare, fra le altre, una delle edizioni minori (in-8^o) del *Furioso* valgrisiano, quella del 1566: orbene, essa contiene (forse per necessità tipografiche) la *Vita* del Pigna nel compendio più breve del 1556, e la data della morte dell'Ariosto è ancora il 6 luglio, non il 6 giugno.

Contro l'iscrizione del Mosti adunque, che probabilmente derivò la data 6 giugno dalle errate edizioni valgrisiane, sta autorevole l'affermazione del Guazzo, del Fornari, del Pigna (nei *Romanzi*), che concordì dicon morto il poeta nel *luglio* 1533.

* * *

Le considerazioni e i fatti, che precedono, basterebbero di per sè ad infirmare la tradizione comune. Ma vi sono documenti autentici e sicuri che risolvono la questione e rendono certa la data del 6 luglio.

Il più importante è un documento d'archivio, quel che di più sicuro si potrebbe desiderare. Appena Lodovico Ariosto morì, Gi-

rolamo Da Sestola ne informò la marchesana di Mantova, Isabella d'Este Gonzaga, come han fatto conoscere il Luzio ed il Renier. Egli il 7 luglio 1533¹ scriveva alla geniale principessa:

« Ill.ma S.ra patrona.

« Ieri ad sira a una ora di note morite el nostro m. Lodovicho Ariosto, che certo è stato uno grandissimo dano. Dio li perdoni ».

La marchesa Isabella rispose, condolendosi, il 14 luglio; e la sua lettera è conferma, se occorresse, della prima, chè Isabella, come osservarono gli stessi critici, « con la vicinanza grande e la continua frequenza di corrieri tra Mantova e Ferrara, e con la viva simpatia ch'essa professava all'Ariosto, non avrebbe aspettato più di un mese a condolarsi della morte di lui ».²

A conferma della notizia scoperta dal Luzio e dal Renier, oltre la lettera d'Isabella d'Este, possiamo addurne un'altra, d'un prossimo parente di Messer Lodovico, Annibale Malaguzzi, edita da Giuseppe Campori,³ che non le diede però l'importanza che io le attribuisco. In essa il cugino dell'Ariosto, lo stesso a cui il poeta inviò la terza e la quarta satira, ringrazia il cancelliere ducale Pier Antonio Acciaiuoli,⁴ che gli aveva fatto omaggio d'una sua ode in morte del poeta, con queste parole:

¹ La data della lettera è certissima. Grazie alla cortesia dei signori cav. Alessandro Luzio e dott. Pietro Torelli del regio Archivio di Stato di Mantova, ho potuto esaminare la lettera del Da Sestola in una riproduzione fotografica. Essa termina così: « Di novo baso le mane a quella. Ferrara. 7. luio. 1533. Il bon servitore di V. S.ria Ieronimo da Sestola dito Cholgia ». La sola obbiezione possibile sarebbe quella di una improbabilissima svista del Da Sestola, che avrebbe scritto « 7 luglio » per « 7 giugno ». Contro di essa il dott. Torelli m'indica per lettera validissime risposte. Il Da Sestola, nella lettera che ci occupa, parla ad Isabella del « chativissimo raccolto di formento », che risulta già fatto: il che non converrebbe con la data di giugno, mentre s'adatta perfettamente a quella del 7 luglio. Inoltre (il che più rileva) nella lettera 7 luglio il Da Sestola scrive alla marchesa: « li fenochi per somenare li meterò a ordine e li mandarò quando serano sechi »: di questi « fenochi » la marchesa doveva aver accettata l'offerta che il « bon servitore » gliene aveva fatta con altra lettera del 14 giugno, alla quale di conseguenza non può essere anteriore quella, in che il Da Sestola partecipa la morte dell'Ariosto alla gentile padrona.

² *Giornale storico della lett. ital.*, XXXV, pag. 231.

³ *Notizie cit.*, pag. 63 e seg.

⁴ Sull'Acciaiuoli è da confrontare il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, I, parte 2^a, pag. 1284 e seg.) al nome *Azioli Jacopo*, figlio di Pietro Antonio. Furon poeti latini ambedue, nominati da Lilio Gregorio Giraldi, dal Baruffaldi, ecc. Il Mazzuchelli sa poco di loro: non ne conosce poesie, e ignora se fossero ferraresi o fiorentini. La lettera del Malaguzzi ci dà di Pietro

« Perch' io habbi molto tardato a rispondere a quanto mi scrisse V. S. *già più di*, quella non si maraviglierà: imperocchè sono rimaso tanto smarrito del caso del mio Ariosto, che per anco non sono ritornato in me, et se una sua a M. Alberto non mi havesse svegliato, mi poteva uscire di mente quello che però non mi dovevo porre dopo le spalle. L'oda sua, così fosse ella di più allegrezza!, è piaciuta et al sig. Conte Galeazzo, a M. Alberto, et a me; et non è poco conforto a chiunque ha dolore di sinistro accidente, potere sfocarlo con laude di chi manca et dimostrando al mondo l'amore che se li portava: io, che non ho alcun'arma, è forza che tra me roda questo chiovo, et se la passion potesse tanto in me quanto già la indignatione in altrui, forse dimostrerei quanto fosse stata et sia l'osservanza mia verso quella felice anima; ma la mia vera povertà mi fa tacere, et tenere la guancia posando alla mano. Di Reggio ali xxij di Luglio 1533 ».

Le parole del Malaguzzi, bella testimonianza d'affetto all'amico e parente perduto, contengono accenti d'un dolore ancora cocente. L'ode, l'Acciaiuoli dovette mandarla pochi giorni dopo la morte del poeta, in segno di condoglianza; e se il Malaguzzi gli rispose, non a volta di corriere, come la cosa portava, ma dopo « più di », con questa frase non credo volesse alludere ad un intervallo di circa un mese e mezzo.

Testimonianze di antichi biografi, documenti d'archivio confermati da altri, smentendo la data comunemente accolta, ci dicono senza dubbio che l'Ariosto morì non il 6 giugno, ma precisamente il 6 luglio del 1533.

ABD-EL-KADER SALZA.

Antonio non inutili ragguagli. A me è occorso di trovar nominato Pietro Antonio Acciaiuoli, come uomo di fiducia di Lucrezia Borgia, in una lettera (Roma, 11 maggio 1513) del Bembo a lei, duchessa di Ferrara (*Delle lettere* di M. PIETRO BEMBO, vol. IV, in Vinegia, MDLII, [Gualtiero Scotti], pag. 26 e seg.)

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Note sui Ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi.

Incaricato Riccardo Sineo, in compagnia di Gioberti, della costituzione del Ministero del 16 dicembre 1848, deliberato di attuare sinceramente lo Statuto nelle sue basi di vera libertà e di sincera uguaglianza, e di spingere la guerra contro l'Austria con tutte le forze vive della Nazione, come Ministro dell'interno, Riccardo Sineo riuscì ad impedire ogni moto intempestivo e disordinato, mantenne felicemente la sicurezza pubblica non mai turbata sotto la sua amministrazione, e diede opera a militarizzare il paese con la forte organizzazione della guardia nazionale.

*
* *

Riccardo Sineo non credeva che si dovesse ripigliare la guerra coll'Austria prima che fosse in pronto, dietro le file dell'esercito, una riserva di 30 mila uomini di guardia nazionale mobilitata, di cui egli stava raccogliendo i migliori elementi, e che si fosse acquistato il sussidio di un pari numero di svizzeri, ch'egli aveva disposti ad una alleanza offensiva e difensiva coll'Italia. Appena fu dal Re chiamato al Ministero dell'interno, il suo pensiero si volse ad attivare la mobilitazione della guardia nazionale. Ben comprese le difficoltà che dovevansi vincere e dalla relazione del Ministro suo successore scorgesi che non poche furono da Sineo superate. Sineo stesso ebbe così ad esprimere il suo [savio divisamento: « In faccia al nemico che dobbiamo combattere ed all'esercito nostro che sta per scendere in campo, convien presentare, al nemico ed all'esercito, una prova di fatto che la Nazione intera si scuote all'idea dell'indipendenza italiana, e prende parte alla guerra per questa santa causa. Ora, chi rappresenta questa Nazione se non la guardia nazionale? Essa mobilitandosi esprimerà il voto di un popolo, che consciencioso dei suoi diritti si alza colle armi e si unisce all'esercito per assicurargli la vittoria. Questa prova è l'unica che si presenti possente a persua-

dere il nemico che non più un'armata ma tutta intiera una Nazione sta contro di lui con tutte le sue forze. E esso nell'unione del popolo coll'esercito vedrà i pericoli della guerra, si scoraggierà al dubbio della vittoria, si spaventerà al timore di una sconfitta. Per contro il nostro esercito che, non abbandonato dai suoi concittadini, viene non più solo a fronte del nemico, confiderà in noi, si rinfrancherà di novello coraggio e con nobile ardimento, sicuro di vincere, anelerà la pugna. Non illudiamoci; i soldati nostri sono in parte diffidenti, appunto perchè parve loro di conoscere che divisa era la volontà del popolo. Parve loro di vedere che pochi ambissero la guerra a cui vi ripugnasse la nazione. E' duopo toglierli d'inganno mostrando loro col fatto, che la Nazione comprese la necessità della guerra, e vola in loro soccorso. Quale è il principale ufficio della guardia mobile? Non è forse quello di guardare le città e le piazze forti? Ebbene a che si tarda di chiamarli? A compiere questo ufficio saranno in ogni tempo valevoli; intanto la truppa di linea esonerata da questo servizio rinforzerà ottimamente l'esercito. Lasciando pochi presidii di soldati veterani nei forti e nelle piazze serviranno ad aiutare l'istruzione dei militi, ed a renderli più prontamente atti a dividere coi loro fratelli le glorie del campo. Temete forse che essi non abbiano a giungere in tempo? Noi sappiamo che dobbiamo apparecchiarsi alla guerra, ma tutti ignoriamo il tempo che essa sarà per durare. Godiamo pure nel credere che pronta sia la vittoria, ma non pertanto il solo dubbio che essa debba costarci lunghi sacrifici e lunghe fatiche deve bastarci perchè ogni nostro pensiero ed ogni nostro sforzo sia rivolto per sostenerla prudentemente. E non sarebbe forse delitto mancare in questa circostanza di previdenza? Io vorrei dimani vedere l'Austriaco oltre l'Isonzo, nè perciò mi rincrescerebbe d'aver speso qualche milione per pormi in istato di combatterlo per un lustro intiero. D'altronde noi abbiamo bisogno di infondere fiducia nel popolo, di ispirare confidenza in noi e nell'esercito. E come faremo altrimenti se non attivando colla massima celerità la mobilitazione della guardia nazionale, e mostrando in noi tutta quella previdenza e tutto quel consiglio da cui può dipendere o la nostra vita o la nostra morte? La mobilitazione oltre all'escludere ogni idea di timore vi offre una gioventù robusta dai 21 ai 35 anni, età questa che presenta compiute le forze dell'uomo, una gioventù atta a sopportare ogni fatica, atta ad affrontare ogni pericolo. L'abbandonare il pensiero della mobilitazione della guardia nazionale sarebbe senza dubbio dannoso e comprometterebbe l'esito

della guerra. Io credo di averlo abbastanza dimostrato. Del resto poi se ad un tempo stesso che si mobilizzerà la guardia nazionale si assolderanno truppe e si 'ordinerà un'altra leva avrete sempre il mio voto. Io starò sempre con coloro, che, vedendo i pericoli della guerra, vogliono impiegare tutti i mezzi per assicurarne la vittoria ».

Per queste sue idee, Sineo, perfettamente d'accordo col ministro della guerra Sonnaz che si occupava indefessamente di organizzare e depurare l'esercito, gli preparava il concorso della guardia nazionale e quello della leva in massa dei cittadini che doveva negli estremi momenti assicurare la vittoria, e, vantaggiandosi di alcune sue private amicizie, gettava le fondamenta dell'alleanza offensiva e difensiva colla Svizzera, la quale poneva a disposizione del Governo Subalpino un corpo di 30 mila ausiliari.

Già poteva Sineo il 14 febbraio 1849 annunziare alla Camera dei deputati che la chiamata era fatta e che non mancava, per riunire la parte più considerevole della guardia mobilizzata, che il tempo materialmente necessario onde si potesse portare ai depositi.

Ma i preparativi di Sineo, che avrebbero garantito il trionfo delle armi italiane contro qualunque eventualità, avevano spaventato all'interno i retrivi, i quali già avevano incominciato ad organizzarsi e a farsi potenti.

Tra i Ministri coloro che condividevano ed assecondavano il pensiero di Sineo erano il Gioberti ed il Sonnaz, gli altri dissentivano.

A causa dell'intervento in Toscana ed in Roma, sventuratamente voluto dal Gioberti, si guastarono Gioberti e Sineo.

Il 2 febbraio 1849 Sonnaz aveva dovuto lasciare il portafoglio della guerra, perchè, promosso al grado di generale d'armata, eragli stato affidato il comando della divisione di Alessandria.

A succedere al Sonnaz era stato chiamato il maggior generale Alfonso Della Marmora, ma, dovendo questi prendere parte attiva nelle operazioni dell'esercito, fu tosto surrogato il 9 febbraio nel dicastero della guerra dal senatore Chiodo, ufficiale generale nel Genio militare.

Queste continue mutazioni nel Ministero della guerra non furono un bene, soprattutto per l'uscita di Ettore di Sonnaz. Tuttavia, fino a tanto che Sineo fu Ministro dell'interno, potè dare opera di continuità al Ministero della guerra, stando sempre in diretti e diuturni rapporti col generale Bava, comandante capo

dell'esercito. La corrispondenza tra Sineo e Bava era continua, massime dopo l'uscita del Sonnaz, come può scorgersi dalla seguente lettera del generale Bava al Ministro Sineo:

Comando Generale
dell'Armata
N° 26 Confidenz.^{le}

Dal Quartiere Generale Principale in Alessandria
addì 11 febbraio 1849.

Ill.^{ma} Sig. Ministro Sineo Segretario di Stato
per gli Affari dell'Interno
Torino.

Oggi alle 3 pom. mi giunse un dispaccio telegrafico del Ministro della Guerra, che ritardato per effetto di nebbie, veniva qui trasmesso da Lu, per mezzo di un espresso. Esso era così concepito:

«Il Ministro della Guerra al Generale d'Armata Bava,

Ordini premurosi a tutti i Corpi dell'Armata di tenersi in Guardia contro ogni sorpresa, e pronti a qualunque allarme».

In dipendenza del detto Dispaccio, ho subito dati per espresso, ai diversi Comandanti delle Divisioni (1^a, 2, 4, riserva ed avanguardia) gli ordini occorrenti, e de' quali ho trasmessa copia al Ministro della Guerra, con mio foglio d'oggi. Ricevuta poi stassera alle 7 ¹/₂, per istafetta la lettera della S. V. Ill.^{ma} che porta spiegazioni pel motivo del detto Dispaccio telegrafico, ho subito spedite comunicazioni della medesima ai sud.¹ Sig.¹ Comandanti, con accennar loro però che fermi restavano gli ordini precedentemente diramati, sebbene io non creda che il nemico possa osare di venirci ad attaccare nelle nostre posizioni dove i soldati son ben disposti a riceverlo, e troverebbe altresì una terribile accoglienza per parte degli abitanti.

Ho interessato poi i d.¹ Sig.¹ Comandanti a tenermi a giorno di quanto loro venisse fatto di sapere, e procurare anzi con ogni mezzo di avere delle notizie, e di qualunque cosa io sia informato, ne renderò intesa senza ritardo la S. V. Ill.^{ma}

Il Generale Comandante Capo l'Esercito
Bava.

Intanto nel Consiglio dei ministri veniva accentuandosi e acuendosi vieppiù il dissenso tra Sineo e i suoi colleghi. Questi volevano ripigliare senz'altro la guerra coll'Austria con le sole forze regolari; Sineo invece, a differenza dei colleghi suoi, voleva che prima fossero in pronto, dietro le file dell'esercito, la riserva dei 30 mila uomini di guardia nazionale mobilitata, ed il sussidio del pari numero di svizzeri.

Il dissenso coi suoi colleghi su questi due punti indusse Sineo a rassegnare il portafoglio dell'interno. Dimessosi Sineo da ministro dell'interno, calorose premure fece al Des Ambrois, che sarebbe stato accetto a Carlo Alberto, e che, amico intimo, fin dall'infanzia, del Sineo, ne divideva le idee sui preparativi della guerra, perchè volesse il Des Ambrois in quella contingenza assumere il portafoglio dell'interno. Il Des Ambrois, pur troppo, per ragioni sue personali, non potè accettare.

Ritiratosi il Sineo, senza che venisse il Des Ambrois a sostituirlo, Carlo Alberto non poteva persuadersi di non più avere il Sineo tra i consiglieri della Corona, e le vive, amorevoli istanze di Carlo Alberto lo determinarono ad assumere la carica di guardasigilli, alla quale Sineo si sobbarcò per devozione al Re.

In conseguenza di ciò il Presidente del Consiglio così scriveva al Sineo:

Torino 17 febbraio 1849.

Ill.^{mo} Signor Ministro.

Avendomi il Sig. Iosti Deputato testè detto in di Lei nome ch'Ella era *risolutamente* decisa a lasciare il portafoglio degl'Interni e a prender quello di Grazia e Giustizia, mi recai a debito di presentare a S. M. l'apposito decreto che ho l'onore di inviarLe colla presente.

Gradisca Ill.^{mo} Sig. Ministro i sensi della mia più alta stima e considerazione.

Gioberti.

* * *

Quattro giorni dopo il Re accettava le dimissioni del Gioberti, sempre più irretito nell'errore di far la guerra contro Toscana e Roma, errore che — come scrisse Riccardo Sineo — era frutto in lui di raggi di alcuni astuti che seppero avvilupparlo coll'arte della più fina ipocrisia, e si fingevano amici dell'unione costituzionale italiana, mentre macchinavano in segreto il trionfo dell'Austria ed il ritorno alla oligarchia.

Al ministero Gioberti-Sineo venne così a sostituirsi il ministero Chiodo-Rattazzi; di quello Sineo fu *magna pars* e con esso i preparativi della guerra procedevano in modo da assicurare la vittoria. Nel ministero Chiodo-Rattazzi, ridotto Sineo ad avere un semplice voto nel Consiglio dei ministri in ciò che concerneva la politica generale, tutto si diede, sulla politica generale più non potendo influire, ad operare, in qualità di guardasigilli, le riforme legislative, e già aveva in pronto la legge sulla responsabilità ministeriale, le leggi di procedura, le variazioni al Codice civile e via dicendo. Ma, contrariamente ai suoi saggi suggerimenti, la guerra fu ripigliata con le sole forze regolari, senza

mobilitzare un solo uomo di guardia nazionale, senza concedere le armi al popolo, senza gli ausiliari svizzeri. Se l'idea di Sineo avesse avuto il sopravvento, e se i suoi colleghi non avessero da lui dissentito, e la guardia nazionale fosse stata organizzata ed armata alla ripresa della guerra, o Radetzky — disse bene il deputato Lanza — non avrebbe tentato il suo ardito e forse temerario colpo, o gli sarebbe costato caro.

E pur forse gli sarebbe costato caro ugualmente, giacchè a Novara si ebbe il sopravvento fino alle ore 4 della sera, e solo pel tradimento mancò più tardi in quel fatal giorno la vittoria. Vittoria, che sarebbe stata, ad onta di qualsiasi tradimento, certa ed immediata, se all'iniziarsi della guerra fosse stata attivata la mobilitazione della guardia nazionale.

E pur forse gli sarebbe costato caro ugualmente, se, dopo Novara, si fosse continuato nella guerra, chè infinite risorse si presentavano ancora al Piemonte. La divisione lombarda era intatta, e non era lontana dal raggiungerla la divisione La Marmora. Un corpo ragguardevole era stato raccolto a Biella da Bes. Ed ancora sul teatro stesso della sconfitta un'altra intera divisione era parimenti rimasta intatta. Colla massima celerità potevasi attivare la mobilitazione della guardia nazionale e preparare il concorso della leva in massa dei cittadini. Ed altre risorse eranvi ancora, e forse in parte ignorate dalla storia. Io accennerò ad una di queste. Il Governo provvisorio in Toscana, per mezzo del triumviro Montanelli, scriveva a Sineo:

Carissimo Amico,

Noi vogliamo concorrere con tutte le nostre forze alla guerra. Non possiamo fare al Governo Piemontese *offerte ufficiali* perchè non ci sono rapporti ufficiali fra noi, ma le facciamo *officiose*. Immediatamente possiamo spingere al di là dei confini 4 o 5 mila soldati di truppe regolari e qualche migliaio di volontari. Fra un mese o due, se gli arruolamenti esteri ci rispondono, e colla leva coatta e colla mobilitazione della Civica, avremo molta più gente. Frattanto dica il Governo Piemontese:

1° Se accetta la nostra offerta.

2° Se dobbiamo muoverci subito colle forze che abbiamo.

3° Quale sarebbe il punto verso il quale dovremmo dirigerci.

Vi saluto caramente

Firenze dalla Residenza del Governo Provvisorio

Li 26 Marzo 1849.

G. Montanelli.

Al Sig. Riccardo Sineo
Ministro dell'Interno
a Torino.

* * *

Il 26 marzo il Montanelli credeva ancora nella vittoria delle armi piemontesi ed ignorava che al ministero Chiodo-Rattazzi succedeva il ministero De Launay-Pinelli, come risulta da quest'altra lettera che in quello stesso giorno il Montanelli scriveva a Sineo:

Carissimo Sineo,

Avevo qui sigillata la mia lettera. Ve ne scrivo un'altra — prima per rallegrarmi della vittoria — poi per pregarvi caldamente onde il Governo Piemontese ci aiuti nelle spedizioni dei fucili. So che al Piemonte non si negano — a noi sì. Potreste dare istruzioni ai vostri Ministri e Commissioni onde ci aiutino. Noi abbiamo ordinato per quasi 30 mila fucili. Se ci mancano come faremo?

Firenze 26 Marzo 1849.

Tutto Vostro
G. Montanelli.

* * *

Nonostante le infinite risorse che al Piemonte si presentavano dopo i disastri di Novara, la guerra non fu più continuata, ch  non fu dato a Re Carlo Alberto di conoscere lo stato vero delle cose, onde il Re Magnanimo ritenne la patria sua in condizione ben pi  grave di quello che non lo fosse in realt , e credette di giovarle sottraendo l'augusta sua persona troppo invisa al nemico d'Italia.

Giorno tristissimo per l'Italia fu quello dell'abdicazione di Re Carlo Alberto, e Riccardo Sineo la tristizia di quel di la sent  per tutta la sua vita, onde scrivendo al figlio suo Emilio da Firenze il 25 marzo 1869, iniziava la sua lettera cos : « Ecco una cattiva giornata: quella dell'abdicazione di Carlo Alberto. Non vennero a consolarmi le tue lettere »! ¹

Prof. CARLO ARN .

¹ I documenti inediti riportati nel presente articolo fanno parte della raccolta — da me posseduta — delle carte d'indole politica appartenenti a Riccardo Sineo.

CONVERSAZIONI PEDAGOGICHE

Ancora qualche considerazione statistica. — L'insuccesso della Commissione reale per la riforma. — Metodo tenuto negli Stati Uniti per costituire una Commissione simile. — Poca moderazione degli insegnanti secondari. — Agitazione degli studenti delle scuole medie. — Condotta faziosa dell'Amministrazione centrale. — Concessioni inutili del Ministro. — L'unica via per evitare la continuazione di uno stato così anormale.

La cortesia affettuosa di un amico carissimo mi ha, finalmente, procurato quelle tavole statistiche sulle scuole secondarie italiane, che avevo con tanta insistenza, vanamente, cercate. Non sono complete però; poichè, non contengono la popolazione scolastica delle scuole private, in cui pure si raccolgono almeno altrettanti alunni quanti sono negl'istituti governativi e pareggiati, presi assieme. Sicchè, non potendosi stabilire proporzioni esatte, ogni esattezza di deduzioni viene a mancare. Solo avendo presente il numero dei candidati alla licenza ginnasiale e alla licenza liceale, si potrebbe vedere quanti veramente, fra tutti, giungono a quei due varchi ufficiali, a cui le nostre leggi aspettano tutta la gioventù italiana delle scuole medie, e dedurre quanti se ne disperdono, tra via, avanti di giungere al primo od al secondo dei due passi fatali.

Però, anche stando alla sola popolazione ufficiale, le cifre di ciascuna classe sono piene d'insegnamenti suggestivi. A prendere l'anno scolastico 1901-1902, gli alunni della 1ª ginnasiale erano più del doppio di quelli della 3ª liceale, e quelli delle altre classi ginnasiali in proporzione maggiore di quasi il settanta per cento. In quell'anno gli alunni della 1ª classe ginnasiale erano 7004, e quelli della 3ª liceale 3051. E così è anche, su per giù, negli anni scolastici 1902-1903 e 1903-1904. Sarebbe assai istruttivo sapere il numero degli alunni della 1ª classe otto anni prima del 1901-1902; poichè le deduzioni tratte dalle cifre dello stesso anno sono concludenti fino a un certo segno. Resta però quasi certo il fatto che l'alunnato secondario si assottiglia a forma di piramide, senza poter però affermare che le dimensioni della piramide scemino a grado a grado con diminuzione costante.

Ma le singole cifre di ciascuna classe suggeriscono altre osservazioni impreviste, sulle quali bisognerà rivolgere l'attenzione: non è però il caso di farlo ora, poichè non conferiscono punto a determinare la *qualità* della maggioranza degli alunni, che mostrano il bisogno di una

istruzione post-elementare, e per i cui bisogni dovrebbe servire l'istituzione di una scuola unica senza latino.

Tanto più poi non pare che sia il caso di discutere di questo ora, quanto più si considera che la Commissione Reale non ha ancor detto ufficialmente la sua. Nè appare alcun segno che voglia dirla; o, anzi, che sia essa ancor tanto viva, da credersi che la possa dire con efficacia di voce. Il suo è un silenzio esemplare: vive essa ancora? è semplicemente sospensione di vita la sua? Ci sarà qualcuno che le avvolga la mano entro i capelli e la scuota dal poco decoroso letargo?

Come mal vivono e muoiono peggio le creature concepite da esseri con le vene vuote di sangue! Eppure in Francia e in Inghilterra erano già vissute due Commissioni di simil fatta, ed erano vissute bene. Ebbero origine parlamentare però; e ad esse era stato assegnato il compito, di proporre un *nuovo ordinamento di studi*, non d'intelaiare un ordito di questioni didattiche. Certo queste vennero anch'esse; ma quei valentuomini si contentarono solo di registrarle, perchè fossero studiate dopo, e non si lasciarono distrarre da quello a cui l'opera loro doveva mirare. La Commissione nostra no; mise su questioni di metodo, mostrando così di non aver capito nemmeno essa, quello che da essa si aspettava, come non l'aveva compreso chi l'aveva creata.

Ci sarà in Parlamento chi chiederà conto al Ministro del danaro, che, fino ad ora almeno, appare sciupato così miseramente, e che, a quanto dicesi, ammonta a quasi ottanta mila lire? Una somma enorme pel nostro paese. Agli Stati Uniti, il paese dei miliardari, si spesero, con esito concludente, solo 12,500 lire. Si tenne questo modo. La *National Education Association* nominò una Commissione di dieci membri, scelti fra coloro che avevano *dimostrata* la loro competenza e non fra gli uomini dotati, come si suol dire, d'ingegno e di studi: scelti, mise a loro disposizione la somma suddetta. La Commissione nominò a sua volta nove Sottocommissioni di egual numero di membri, anch'essi di competenza notoria, e specialisti della materia confidata all'esame della Sottocommissione, di cui dovevano far parte. Queste dieci Commissioni di cento membri, alla fine dell'anno, scrissero ciascuna una relazione speciale; e la Commissione centrale, avutele tutte, redasse una relazione sintetica e la inviò, con le nove relazioni singole e con qualche relazione di minoranza, al ministero competente. Il quale ne ordinò la pubblicazione integrale, che formò un bel volume di 350 pagine in caratteri fitti. L'Herzen, che lesse il volume, assicura che fu colpito dalla sua serietà, e dal fatto che i cento commissari, sebbene non si fossero mai raccolti in adunanza generale, per intendersi ed accordarsi, nondimeno si trovarono in accordo completo quanto a considerare la riforma non dal lato delle questioni didattiche, ma da quello del riordinamento degli studi.

E ci voleva poco veramente a trovarsi di accordo; e ci sarebbe voluto poco anco da noi, ove i membri di una Commissione di questa natura, avessero, quando che fosse, volto la loro attenzione ad indagare

la ragione sostanziale per cui ogni insegnamento, non ostante la bravura dell'insegnante, non ostante la buona volontà degli scolari, non ostante i buoni metodi, è fatalmente condannato all'insuccesso.

I cento commissari americani riconobbero tutti che l'insegnamento secondario dovesse rendere l'animo alacre, ed aperto ad accogliere ed intendere la verità ed idee compiute, non imbottirlo di materia confusa e monca; sviluppare l'osservazione, il giudizio, il ragionamento, non aggravare la memoria; incoraggiare l'iniziativa individuale, non affogarla; fare degli uomini, non degli automi; sicchè, come conseguenza di tutto questo, ciascun giovane potesse, chiaramente e con piena conoscenza di causa, prendere nella vita quella direzione che meglio si convenisse alla sua indole, alle sue inclinazioni, e alle forze del suo ingegno.

Se non che queste idee generali mettono sulla buona via per arrivare alla soluzione del gran problema, ma non sono esse la soluzione: sono, è vero, al tempo s'esso, le direttrici e la meta, ma la soluzione sta al di là della meta, e non vien fatto di scorgerla, se non quando alla meta si sia pervenuti.

Come si ha da fare a pervenirvi? Nelle idee generali su esposte, tutta quella parte di esse che dice ciò che l'insegnamento secondario non dovrebbe essere, è appunto quello che attualmente è, cioè il reale suo stato presente. Or bene, da qual fatto o da quali fatti è generata l'imbottitura, ed è aggravata la memoria, e l'iniziativa è soffocata, e il giudizio ragionante è pervertito? Da un fatto solo: dall'impossibilità psichica — mi si perdoni il parolone, in grazia del grande uso che altri ne fa — di poter studiare bene, *simultaneamente*, sette od otto materie. E' impossibile che l'ingegno di un giovane possa studiar bene tante cose, cioè intenderle, ragionarle e assimilarsele così, da poterne trarre deduzioni nuove e sue.

Finchè il giovane non sarà messo in grado di giungere a questo, si avrà l'imbottitura con tutto quel che segue.

Questo fatto sostanziale poi è aggravato da un altro, che pare escogitato a posta per renderlo più disastroso; dall'insegnamento per materie. Nei nostri licei, nei nostri istituti tecnici, nelle nostre scuole tecniche, nelle nostre scuole normali, l'altro gran nemico da combattere è questo. Ci sono sette, od otto, o più insegnanti, il cui eventuale, ma pur frequente e naturale eccedere non è controllato, nè è controllabile: i presidi, i direttori od anco gl'ispettori non l'avvertono, se non nelle crisi, a cui l'eccesso spesso suol mettere capo.

E coteste crisi come sono frequenti — e come tristi! — nel momento presente! La serenità è emigrata dalle nostre scuole secondarie; e la disciplina loro, che fu loro vanto e pregio per tanti decenni, va tramontando foscamente. Noi ora vediamo i giovani organizzati per pretendere ed imporre concessioni e favori collettivi. E, quel che è peggio, hanno ragione. Si sentono a disagio nell'attuale sistema di studi, e, non sapendo come affrontarne le cause, cercano di evitarne

gli effetti. E si aiutano come possono; e pur troppo, usando di quei mezzi e metodi, con cui hanno combattuto e vinto i loro professori.

I quali, pur troppo, ora ne abusano: certo la condotta dell'Amministrazione centrale ha, nel redigere i regolamenti delle due leggi, annullato molta parte di esse e forse la parte migliore e più aspettata; certo con questi procedimenti, che frustano le intenzioni dei legislatori, l'Amministrazione è diventata faziosa; certo è doveroso reagire, ma è certo anche che questa reazione ha da essere per forma e per concetto, rispondente alla dignità e al decoro del corpo insegnante. La Federazione nazionale delle scuole medie ne ha dato un esempio con la lettera diretta al Ministro. Nella quale trovo una mancanza sola: il non avere avuto una parola di biasimo per gl'insegnanti chiamati a cooperare alla redazione di quei regolamenti.

Ma le altre sezioni, chi più chi meno, hanno votato ordini del giorno senza nessuna moderazione di forma e di contenuto: il che, se potrà far pensare, quando che sia, se po' poi sia espediente che la legge sullo stato giuridico favorisca, con l'impunità, l'indisciplina gerarchica e il rispetto al principio di autorità, certo persuaderà molti che le incomposte agitazioni studentesche si esemplano a quelle dei loro maestri e che questi non ne avranno poi ragione a dolersi se la disciplina mancherà nelle loro scuole, e se questa mancanza sarà loro imputata a colpa.

E, tornando ai giovani, non pensi il Ministro che le adunanze, le discussioni scapigliate e gli scioperi studenteschi sieno provocati da quel punto in più o in meno che essi reclamano, per conseguire licenze o promozioni. Sono tre decenni da che i giovani gridano il loro disagio, prendendo a pretesto ora questa ora quell'altra eventuale manifestazione della malattia costituzionale dei loro studi; e se ora gridano la più recente nei *meetings* e per le vie, prima gridavano le antiche, in nome loro, per i corridoi della Minerva e nei gabinetti dei ministri, i deputati. Il che era peggio, perchè i provvedimenti provocati all'ombra si risolvevano in favori parziali e perciò in ingiustizie.

Nè i ministri pare che la sappiano questa triste storia. Dal Perez in poi cominciarono le concessioni che mordevano, mutilavano, capovolgevano tutto il corpo dei nostri studi secondari, e ciascun ministro chi più chi meno, fece poi la sua o le sue. E' vero che, di tanto in tanto, qualche ministro novellino — ce ne sono stati tanti — s'imbizzì, fece il viso arcigno, volle mostrare spiriti di resistenza e di fermezza e ritirò i freni. Ma fu tirato invece lui da una forza superiore e si rassegnò a fare come gli altri, peggio degli altri.

E nessuno di essi si domandò mai se ci fosse qualche ragione invincibile che avesse obbligato i ministri a quelle concessioni e i giovani a pretenderle. Nè pare che l'on. Rava siasi fatta questa domanda, se si ha da stare al discorso pronunziato in Parlamento o alla legge-decreto presentata, con la quale ricorre ai soliti spedienti di concedere, senza parere; trastullandosi anche lui come si sono trastullati gli altri ministri da un quarto di secolo a questa parte.

Ebbene, si può non essere profeti, ma questa profezia qui può farsi: che, cioè, altre pretese verranno, dopo le presenti concessioni, senza che le minacce ministeriali arrechino timore agli studenti secondari, più di quanto arrecassero le famose grida, di cui parla il Manzoni.

Bisogna che i giovani si ritrovino ad agio nelle nostre scuole, che l'insegnamento quotidiano arrechi loro un quotidiano acquisto di nuova cultura, che un patrimonio d'idee chiare si venga formando nelle anime loro, e dia alle loro anime una coscienza distinta e precisa di reale valore, se vuolsi che essi desistano dai loro clamori, e si avvezzino ad aspettare, a desiderare l'ora in cui potranno udire la voce del loro maestro.

Il prof. Nino Simonetti, in un opuscolo pieno di fede ed anche d'idee (*Alla ricerca dell' « anima » della scuola*, Fano), dice che è appunto l'insegnante che dà l'anima alla scuola. Affermo anch' io che un insegnante di cuore, come il Simonetti vorrebbe gl'insegnanti, sia una vera benedizione per una scuola, e che un insegnante, perchè sia ottimo, se ha una libra di cuore, non fa nulla che abbia solo un'oncia di sapere. Ma contro un'assurda situazione psicologica gl'insegnanti, anche se ottimi, si storcono le dita; e non è giusto mantenerli in condizioni così irragionevoli.

Quello che si ha da fare si è di abolire la *simultaneità* e di *concentrare* gl'insegnamenti, e il Ministro non può disinteressarsi in una questione, da cui dipende il tranquillo esercizio del suo potere e l'avvenire del paese. Nè egli ha da porgere orecchio a coloro che affermano come il paese, alla fin delle fini, può trovarsi contento del sistema presente, se si paragoni la cultura italiana di cinquanta anni fa con la cultura di cinquanta anni dopo. La fortuna dell'Italia — e di ogni altro paese — è stata in questo, che la cultura sua non ha avuto per unica fonte la scuola. La scuola, tra classe e studio a casa, occupa, al più, otto ore della giornata, che ne ha ventiquattro. Sono le altre sedici ore che bisogna porre in conto. E' per esse che il giornale, la Rivista, la conferenza, l'opuscolo, il libro ha mosso e sostenuto, e muove e sostiene, il progresso della nostra cultura. Questo progresso si è verificato fuori la scuola, e, per molti, a malgrado della scuola. La natura si aiuta come può, e si aiuta sempre bene; ma non è questa una buona ragione per mantenere il conflitto fra la scuola e la natura, nè di perpetuare nella prima la sua forza o d'inerzia o d'inutilità o di danno. E, se la Commissione reale non è riuscita a concludere nulla o a concludere male, bisogna che il Ministro non la ripari sotto l'ombra del suo silenzio. In questo caso il silenzio non è di oro. Bisogna che parli.

LUIGI GAMBERALE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Versioni da **T. Grey, J. Keats, Lord Byron, P. B. Shelley, R. Browning** di **TADDEO WIEL**. — Venezia, Rosen, 1906.

Le liriche voltate in italiano dal signor Wiel sono solamente sei: una da ciascuno dei cinque poeti indicati nel titolo, salvo per lo Shelley del quale ce ne sono due.

Le versioni sono precedute da una lunga prefazione, in cui l'autore parla dei metodi usati dai nostri migliori nelle loro traduzioni, e dei suoi personali criteri e preferenze. Buoni i versi, buona la prosa della prefazione; non so se più buoni quelli, se più buona questa; e noto il fatto, perchè, non di rado, molti buoni verseggiatori nostri si dimostrano prosatori sciatti.

Ma il signor Wiel, sebbene mostri di sapere le due lingue benissimo, tien dietro, come traduttore, a un ideale inafferrabile. Non si giunge mai a ridare l'originale nella sua vitalità, colorito, calore e interezza. Che il Caro, che il Monti ci sieno riusciti essi? Nemmen per sogno, sebbene non dovessero litigare con la rima. Ma le loro versioni si leggono volentieri? Sicuro; ma si leggono volentieri, solo se non si conoscano o dimentichino gli originali. Chi abbia presenti questi, sente subito che le versioni

Sono fiori di Dio copiati in cera,

secondo il vero e bel verso della signora Pezzè-Pascolato. Sono *fiori senza profumo*, e sono anche *raggi senza calore e senza bagliore*; come

se un sole si fosse tramutato in luna. E della luna le versioni hanno appunto la luce fredda, calma, anemica. Chi scrive ne sa qualche cosa.

Perchè dico questo? Perchè il criterio del traduttore e del lettore di traduzioni poetiche non può essere che un solo e lo stesso in tutti e due. L'uno e l'altro debbono tenere innanzi agli occhi un fatto solo: che, cioè, un pensiero, un seguito di pensieri e di sentimenti è trapiantato da uno in altro paese e da uno a un altro clima. La versione entra a far parte di una famiglia e di una patria nuova; e, quanto più si adatta alle esigenze della patria nuova, e quanto meno serbi delle fattezze antiche, tanto più sembra una nativa e tanto meno un'ospite naturalizzata a forza. Chi legge è italiano e vuol trovare poesia italiana. E nè l'uno nè l'altro aver fisime di riscontri con l'originale. D'altra parte chi può servirsi degli originali, perchè ricorrerebbe alle versioni? E se il traduttore mette gli originali a fronte delle sue versioni, che cosa ne spera?

Quando un traduttore italiano ha colto un pensiero, un sentimento, un'immagine in un campo straniero, non ha da pensare se non alla forma. al metro, al verso, al periodo metrico che meglio italianizzino la idea colta. E non curarsi dell'originale, ancorchè qualche cosa se ne abbia a perdere e qualche cosetta vi si debba aggiungere. Il Leopardi ha fatto così, traducendo delle facili prose greche: ma la prosa italiana

che ci ha dato è più perfetta dell'originale greca, che è tutto dire.

Che poteva sperare l'autore col darci il testo? Mostrarci che ha tradotto tutto? Basta paragonare qualsiasi pagina per vedere che questo non l'ha conseguito. Mostrarci che tutte le sfumature di pensiero del testo sono passate nella versione? Ebbene, il *secret bower* del gufo è proprio una *magion romita*? E il *ancient solitary reign* dal gufo direi *regal suo nido*? E il *beaker full of the warm South*, tradursi *la tazza che spumeggia d'austral vapore*? E come può giustificarci il quarto verso della prima stanza dell'ode a Thyrsa del Byron?

Voglio con queste osservazioni dire male delle versioni del Wiel? Tutt'altro; le versioni del Wiel sono buone versioni: ed eccellente è per isnellezza e per speciale idiosincrasia quella del Browning; ma ho voluto notare che la meta propostasi dal traduttore è una meta chimerica e che essa svia la corsa e devia la mira.

Il Wiel sa l'italiano; e sa, come pochi, l'inglese; basta che muti criterio, perchè ci dia versioni eccellenti. Ce ne affida appunto il saggio datoci.

HENRY VAN DYKE. *La Gardienne de la Lumière et autres histoires canadiennes*, adaptées de l'anglais par E. SAINTE-MARIE PERRIN. — Paris, Calmann-Lévy.

Errico Van Dyke, o piuttosto il « Dottor Van Dyke » come lo chiamano i suoi compatriotti degli Stati Uniti, appartiene a una famiglia di origine olandese, ed è pastore di gran credito, predicatore eloquente, scrittore e *sportsman*. Nacque nel 1852 a Germantown in Pensilvania.

Il volume contiene, oltre una prefazione del traduttore, sette racconti di vita canadese: racconti agili, pieni di buon senso e di buoni scopi, e di lettura dilettevole. Ci si trova tra un

popolo nuovo e di rette intenzioni, cosicchè tutto appare di una moralità idillica. Se non che l'autore professa una dottrina ottinista. Egli dice ai lettori: « laissez-vous gouverner plutôt par vos admirations que par vos répulsion; n'enviez rien à votre voisin, si ce n'est la bonté de son cœur; pensez rarement à vos ennemis, souvent à vos amis, et tous les jours au Christ ».

Il che sta molto bene; ma, artisticamente, potrebbe nuocere all'obiettività dell'osservatore; e diremmo che ha nociuto all'osservazione di Van Dyke, se i personaggi dei suoi racconti non avessero fisionomia reale e le caratteristiche di una umanità vera.

ACHILLE LUCHAIRE, membre de l'Institut. *Innocent III, la Papauté et l'Empire*. — Paris, Hachette.

A. Luchaire può dirsi oramai lo storico d'Innocenzo III: dopo i due volumi intitolati: *Innocent III, Rome et l'Italie*; *Innocent III, la Croisade des Albigeois*, ora abbiamo questo terzo libro, che tratta della gran questione del Sacerdozi e dell'Impero, e finisce col trionfo di papa Innocenzo.

L'indole della nostra Rivista, e specialmente di questa rubrica, c'impedisce di discorrere a lungo di questo importante libro storico e del suo valore storico. I lettori però debbono sul valore del libro essere sicuri, pensando al valore dell'autore. Anche possono argomentare l'importanza sua dai titoli dei cinque capitoli che lo compongono. Eccoli: I. *Le schisme impérial*; II. *Othon de Brunswick, candidat du pape*; III. *Innocent III et Philippe de Souabe*; IV. *La Royauté guelfe et l'Italie*; V. *La guerre du Sacerdoce et de l'Empire*.

Il volume, che ha ben 304 pagine, non esaurisce la vita d'Innocenzo III, e si può essere sicuri che M. Luchaire ce ne darà un altro

o degli altri. E sarà tanto di guadagnato per coloro che amano letture di fondo serio e di forma spigliata ed elegante.

L'arte nell'Esposizione di Milano, note ed impressioni di UGO OJETTI. — Milano, Treves.

Questo volume dell'Ogetti ha i seguenti undici capitoli: I. *L'architettura dell'Esposizione*; II. *La mostra d'architettura*; III. *Pittori e pitture*; IV. *Scultori e sculture*; V. *Monete e medaglie*; VI. *« Bianco e nero »*; VII. *Come si mobilia una casa*; VIII. *Le mode femminili*; IX. *Gli orfici*; X. *Merletti e ricami*; XI. *C'era una volta una carrozza...* Seguono un poscritto: *La mostra risorta* e un utile indice alfabetico dei principali nomi citati nel volume. Ma perchè dei soli principali?

Genna von WILHELM SUIDA (*Berühmte Kunststätten*, n. 35). Verlag von E. A. Seemann. — Leipzig, 1906.

Ecco un altro volume della bella collezione del Seemann dedicato ad illustrare una città italiana. Il testo è sobrio, ma preciso e scritto con molta conoscenza dell'arte e della storia italiana. Le 143 illustrazioni sono splendide, come sempre.

Racconti russi di ANTON CECOW tradotti da TREFEY. — Milano, Treves, 1906.

Sono quindici brevissime novelle che servono mirabilmente a dare un'idea della personalità artistica del Cecow. Ad un lettore superficiale potrebbero sembrare insipide tanto è tenue la trama ed insignificante l'azione: bisogna però saper cogliere da tanta semplicità l'arguta ed efficace rappresentazione dei caratteri balzanti fuori da questi schizzi frettolosi che assumono spesso l'amarrezza scherzosa di una caricatura.

La traduzione avrebbe potuto esser migliore.

La seconda moglie, commedia in quattro atti di A. W. PINERO. — Milano, Treves, 1906.

Nella collezione Treves del « Teatro straniero contemporaneo », ben meritava di entrare a far parte la vigorosa commedia del Pinero, nella quale palpita tanto sincero dolore umano ed agisce una delle più intense, dolorose e vive figure di donna del teatro moderno.

Il castello dei desideri di SILVIO BENCO. — Milano, Treves, 1906.

Sappiamo che a questo romanzo non sono mancate insieme a critiche, più o meno benevole, lodi sperticate fino a far classificare il Benco prosatore appena inferiore a Gabriele d'Annunzio. Ciò non ci impedisce di pensare e quindi di dire apertamente che questo *Castello dei desideri*, come già la *Fiamma fredda*, non è che una enorme aberrazione nel contenuto e nella forma, una continua stranezza che l'autore si sforza di far passare per originalità, un contorcimento penoso fino al ridicolo della lingua e dello stile.

Dei caratteri e dell'azione è pietoso tacere. Il Corradini ha veduto in questo romanzo una ripetizione dei suoi errori giovanili, dai quali egli si è saputo liberare, e spera quindi in una risurrezione: ma, nel Corradini era più che altro vizio di forma: qui invece la forma non è altro che la degna veste della sostanza.

Psicologia sperimentale di ADELCHI BARATONO. — Fratelli Bocca editori (P. B. S. M. 125), Torino, 1906.

Non si può dare giudizio più preciso del bel volume del Baratono che con le parole con le quali riassume la sua opinione Enrico Moralli alla fine di una magistrale prefazione sulla psicologia scientifica o positiva e la reazione neo-idealistica. Il libro del prof. A. Baratono — scrive il

Morselli — è un'esposizione serrata, efficace, convincente di quello che rimane di concreto e di quello che non deve rimanere di esplicativo nell'edificio complesso della psicologia sperimentale: è un libro impregnato tutto di vera e sana filosofia, e perciò sarà di grande, innegabile vantaggio alla scienza dei fatti psichici.

Piace inoltre che il Baratonò, come proprio si addice a questo genere di libri diretti non soltanto agli specialisti, non solo ha esercitato la sua acuta critica personale, ma ha saputo ben sintetizzare lo stato presente delle nozioni acquisite dalla psicologia positiva.

L'anarchia. di ETTORE ZOCCOLI. — (B. S. M., 27), Fratelli Bocca, editori, 1906.

A destare viva e sincera ammirazione per l'autore di questo volume basterebbero due fatti: l'essere questa la prima trattazione organica del fenomeno anarchico che sia stata tentata e l'aver egli saputo essere vittorioso di immense e svariatissime difficoltà per raccogliere un materiale rarissimo ed altrettanto prezioso. Ma a tali meriti, diremo così, esterni, si aggiungono quelli intrinseci di quest'opera che mostrano sempre meglio nello Zoccoli, già noto come acuto interprete dello Schopenhauer, del Nietzsche e dello Stimer, una mente indagatrice e costruttrice di primo ordine. Non è possibile qui fare una critica adeguata dell'opera dello Zoccoli, che consta di tre parti (gli agitatori; le idee; i fatti) e di una conclusione che con vigorosa sintesi ci dà la valutazione delle dottrine degli agitatori, la valutazione etica generale ed il pensiero dell'autore sulla responsabilità degli anarchici. La parte che riguarda gli agitatori è prevalentemente espositiva e distingue varie specie di critiche distruttrici dei convincimenti e delle forme sociali vigenti: la critica metafisica

con lo Stimer, l'economia col Proudhon, la politica col Rakunin, la sociologica col Kropotkin e l'individualistica col Tucker. La parte sulle idee è una sintesi felicissima del pensiero anarchico sui concetti di diritto e dovere, religione, famiglia, istruzione ed educazione, arte, rivoluzione. La parte sui fatti tratta della organizzazione e dell'azione pratica degli anarchici.

Alla lode sull'abbondanza del materiale raccolto va unita quella per l'inalterata obiettività mantenuta dallo Zoccoli, recisamente antianarchico, e per la perspicuità dell'esposizione e della critica che rendono il libro non tanto difficile quanto l'arduo argomento potrebbe far credere.

La struttura e le funzioni del corpo umano, di G. LORIGA. — Fratelli Bocca, editori, (P. B. S. M., 124), Torino, 1906.

E' un volume fatto con precisi e pratici intenti di divulgazione per dar modo ad ogni persona colta di conoscere quanto è necessario della struttura del corpo umano e delle leggi che ne governano l'attività. Il prof. Loriga vuole anche che queste nozioni fondamentali di anatomia e filosofia non siano fine a sè stesse ma rendano possibile l'intendimento di quei precetti d'igiene privata dei quali l'utilità sociale richiede ampia diffusione.

La chiarezza dell'esposizione, la concisione, la saggia distribuzione della materia, rendono questo volume perfettamente rispondente agli intenti ai quali è stato ispirato.

La psicologia pedagogica, di PIETRO ROMANO. — Torino, Fratelli Bocca, editori, (P. B. S. M., 116), 1906.

La pedagogia è entrata da poco nel novero delle scienze e, trattata con criterii scientifici precisi, si è completamente rinnovata. Il Romano

esamina i rapporti fra psicologia e scienza dell'educazione, determina quali scienze siano necessarie alla pedagogia e come questa debba avere carattere rigorosamente positivo e scientifico. Il volume si divide poi in una parte storica, nella quale rapidamente sono passate in rassegna le successive manifestazioni e teorie della psicologia pedagogica fino ai nostri giorni, ed in una parte costruttiva che è la più notevole ed originale. Come dobbiamo conoscere la coscienza quale energia educabile, come l'energia psichica ereditaria può essere educata, e come devono essere educati i vari poteri della coscienza, il Romano studia assai bene, senza dimenticare di tener conto delle diversità provenienti dal sesso, dalla nazionalità, dal tipo psichico dell'educando e da altri fattori che possono modificare la scelta dell'indirizzo didattico.

Chiudono il volume due bei capitoli sulla psicologia sociale e le finalità educative psicologiche e sulla psicologia della didattica.

LORENZO MAFFEI. Il simbolo in Dante e Goethe. (*Divina Commedia e Faust*). — Alba, Sineo.

Una sicura prova d'ingegno audace e di volontà pronta a cimentarsi con le più ardue difficoltà dell'estetica metafisica è questo volumetto; massime, se, per quanto appare dalla breve prefazione, questo *caro figlio*, come l'autore lo chiama, è il primo nato del prof. Maffei.

Certo nessuno può affermare che, dopo questo volumetto la questione dei simboli danteschi e goethiani resta assolutamente chiarita; nè certo sarà, dopo i mille altri, che, col volgere dei secoli, si aggiungeranno ai mille, che trattarono la stessa materia. Ma del nuovo si trova nel volumetto; e da certi acuti giudizi, se non una fiamma di luce, sprizzano però delle faville illuminanti.

Forse il lettore avrebbe desiderato di trovare le caratteristiche, per cui i simboli di Dante differiscono da quelli del Goethe. Nel primo i simboli tutti non riguardano la finalità dell'uomo e dell'universo, e Dante accetta la spiegazione che ne dà la fede; il Goethe invece con i suoi simboli — almeno con i principali — cerca appunto una spiegazione di questa finalità, e la trova in una teoria che non è scienza, e che, se non è fede e credenza, ha però una certa aria di credulità. Ancora: i simboli danteschi sono, interamente o parzialmente, figure poetiche e vive, persino l'astratta Beatrice del *Paradiso* col suo riso di luce, che è divinamente umano e umanamente divino. Ma in Goethe no: i simboli — meno Fausto e Mefistofele — sono concetti — anche profondi se vuolsi — ma senza carne, senza muscoli, senza movenze umane.

Pare strano all'autore che il Goethe innalzi al cielo un coro di peccatrici. Non poteva essere diversamente: se Margherita si salvò perchè pentita, perchè non si sarebbero salvate Maria di Magdala e la Samaritana? Quanto a Cunizza e a Francesca, la cosa è diversa. Francesca serba, anche nell'inferno, viva la dolcezza del suo dolce peccato; Cunizza no.

Il duello secondo i principii, la dottrina, la legislazione, dell'avv. ANTONIO RUSSO-AJELLO.

L'A. studia prima il duello nella storia delle origini al secolo xx, poi critica con l'eloquenza dei dati di fatto e la rigidità di una logica spietata la duellomania italiana, espone quindi la legislazione patria e straniera in materia di duello ed infine esamina la questione nella dottrina e nella giurisprudenza, traendone gli argomenti per condannare il duello sotto ogni punto di vista e chiedere che sia sottoposto assolutamente ai rigori del diritto comune.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE

PERIODICI FRANCESI. — *Annales de la jeunesse catholique*, 1 ottobre; *S. de Ferency*: I ginnasti francesi della F. G. S. P. F. a Roma. — *Annales des sciences psychiques*, settembre; *J. Venzano*: Luigi Arnaldo Vassallo. — ottobre; Gli esperimenti di due scienziati italiani con Eusapia Paladino. — *Bulletin monumental*, n. 3-4; *G. Durand*: J. Lannoy, Folleville e l'arte italiana nel nord della Francia. — *Canoniste contemporain*, settembre-ottobre 1906: Enciclica all'Episcopato italiano. — *Correspondant*, 10 ottobre; *P. de Nohiac*: Un pensionato del re a Roma nel sec. XVIII. Fragonard. — *Economiste Français*, 6 ottobre: *R. dalla Volta*: L'emigrazione italiana e il suo crescente aumento. — *Etudes*, 5 ottobre; *G. Sortais*: Michelangelo architetto. San Pietro di Roma. — *Etudes franciscaines*, ottobre: *H. Matrod*: Il sentimento francescano in Fra Angelico. — *La Géographie. Bulletin de la Société de Géographie*, 15 settembre: La produzione vinicola dell'Italia. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 30 ottobre: La Madonna di Loreto. — *Mercure de France*, 1 ottobre: *Ginko-Biloba*: Il voluttuoso viaggio o i pellegrini di Venezia. — *Quinzaine*, 1 ottobre; *C. Verquol*: Un nuovo storico di Roma: Guglielmo Ferrero. — *Réforme sociale*, 1 ottobre; *J. Gorla*: Le pensioni per l'invalidità e il riposo degli operai in Italia. — *Revue de Paris*, 15 ottobre: *L. Hourticq*: Il disegno fiorentino. — *Revue des idées*, 15 ottobre; *T. Duret*: Sul modo di scrivere la storia, a proposito del libro di Ferrero «Grandezza e decadenza di Roma». — *Revue générale des sciences pures et appliquées*, 15 ottobre: *M. A. Lacroix*: L'eruzione del Vesuvio nell'aprile del 1906. La diffusione delle lave e i fenomeni esplosivi. — *Revue latine*, 25 ottobre; *J. Luchaire*: Un'amica della Francia a Firenze. — *E. Maisson*: Da Pavia a Madrid. — *Rome*, 8 ottobre: L'osservatorio del Vati-

cano. — *Science catholique*, ottobre; Lettera di Pio X agli arcivescovi e vescovi d'Italia. — *La Gauloise*, 10 ottobre; *Tout-Paris*: Adelaide Ristori. — 11 ottobre; *Montbrun*: La fine di una commediante (la Ristori). — 25 ottobre; *Tout-Paris*: Era bionda la Ristori? — *Le Journal des Débats*, 2, 6, 13 e 20 ottobre: *C. Malo*: Sulla frontiera austro-italiana. — 7 ottobre; *M. Muret*: L'ultimo autore naturalista: Giovanni Verga. — 10 ottobre; *E. Gebhart*: Il Botticelli e il Savonarola. — 11 ottobre; *Z.*: Adelaide Ristori. — 15 ottobre; *Fragonard* a Roma. — *Le Temps*, 12 ottobre; *J. Clartie*: A proposito della Ristori, Tragedie e tragici. — 22 ottobre; Cronaca teatrale (La Gioconda).

PERIODICI TEDESCHI. — *Die Gegenwart* LXX, n. 43: *A. Koch-Hesse*: Cultura in Italia. — *Militär-Wochenblatt*, XCI, n. 137: Documenti italiani sulle manovre italiane. — *Westermanns Illust. deutsche Monatshefte*, LI; *A. Ruesch*: Domenico Morelli. — *Deutsche Revue*, novembre; *A. Luzio*: Lettere inedite di Giuseppe Verdi e di sua moglie Giuseppina Strepponi-Verdi alla contessa Maffei. (Continuaz.). — *Die Woche*, VIII, n. 41; *E. Fürst Wolff*: Segantini. — *Das freie Wort*, VI, n. 14: *V. Macchiore*: E' possibile in Italia un partito cattolico parlamentare? — *Die schöne Literatur*, VII, n. 24: *F. Brunswick*: Brocchi, Le Aquile (r. c.). — *Serao*, Dopo il perdono (rec.). — Capuana, Coscienza. — Nati, Armi e Cuori (rec.). — Baldi, Illusioni e realtà (rec.). — *Bibliotheca mathematica*, VII, n. 2; *G. Eneström*: Su Giovanni Antonio da Como aritmetico italiano. — *Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, IX, n. 10; *E. Schulze*: Gli Italiani negli Stati Uniti. — *Kunstchronik*, XVIII, n. 3; *Herman von Ludwig* e *Molmanti*. Vittore Carpaccio (rec.). — *Der alte Glaube*, VIII,

n. 5; *Ohlsen*: Una lettera artistica da Roma. — n. 6; *H. T. Kroeber*: Dal Sud. n. 3; Pisa, Duomo e Campanile. — *Römische Quartalschrift*, XX n. 3; *V. Schweitzer*: Il cardinal Bartolomeo Guidiccioni (1469-1549). — *H. Grisar*: La presunta reliquia di Cristo nel Laterano medioevale (*Praeputium Domini*). — *Internat. Archiv. für Schulhygiene*, III, n. 1; *G. Badaloni*: Rivista della letteratura italiana sulla igiene scolastica per l'anno 1905. — *Stimmen aus Maria Laach*, 1906, n. 9; *St. Reissel*: Il pelleggrinaggio a Loreto. — *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXII, n. 1; *M. Krammer*: Viaggio in Italia, Spagna e Francia nell'estate e nell'inverno del 1905. — *E. Perls*: Una lettera di nomina del pontefice Niccolò I sul sinodo imperiale franco a Roma. — *B. Schneider*: Il così detto «Cusentinus», in Tolomeo da Lucca. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, XLII, n. 2; *E. Schaeffer*: Il ritratto di Giulia Gonzaga. — *Zeitschrift für christliche Kunst*, XIX, n. 8; *A. Groner*: Storia degli affreschi della Cappella Sistina (*Fine*). — *Literarisches Centralblatt*, LVII, n. 45; *Carducci*, Discorso sul Petrarca (*rec.*). — n. 46; *C. D. P.*: Torelli, L'arte e la morale (*rec.*). — *v. P.-H.*: Manno, Il regolamento tecnico-araldico (*rec.*). — n. 48; *v. D.*: Ottolenghi, Voci d'Oriente (*rec.*). — *Archiv für Philologie*, XXVIII, n. 2-3; *Resetar*: Wilpert, Le pitture della basilica primitiva di S. Clemente (*rec.*).

PERIODICI INGLESI ED AMERICANI.

— *Art Workers' Quarterly*, ottobre; *E. Staley*: Incisioni in legno fiorentine. — *L. H. Yates*: Luca della Robbia. — *W. S. Hadaway*: La pala d'oro a San Marco di Venezia. — *Burlington Magazine*, novembre; *H. Cook*: Tiziano. — *J. A. Churchill*: Giovanni Bartolo. — *Fortnightly Review*,

novembre; *E. M. Philipps*: Bernini e lo stile barocco. — *Girl's Own Paper*, novembre; *D. Sladen*: Come veder Roma in una settimana. — *Munsey's Magazine*, ottobre; *C. R. Lanvian*: Il riscoprimiento dell'antica Roma. — *H. N. Casson*: Gli Italiani in America. — *Treasury*, novembre; *M.-L. Egerton Castle*: Fra Giovanni da Fiesole. — *The Athenaeum*, n. 4123: L'arte di disegnare i giardini in Italia. — Le corporazioni di Firenze. — *The Classical Review*, XX, n. 7; *Th. Ashby jr.*: Recenti scoperte in Roma. — *American Journal of Archaeology*, X, n. 3; *W. W. Bishop*: I mosaici delle chiese romane dei primi nove secoli, con speciale riguardo alla loro posizione nelle chiese.

PERIODICI DIVERSI. — *Onze Eeuw*, (Luzac) VI, n. 10; *P. J. Blok*: Goethe a Roma. — *Ness Ellinominon*, (Atene) II, n. 3: La presa di Trapani e Venezia. — I tachigrafi del Bessarione. — Le accuse di Cessario Daponte e di Pacomio Rosano contro i tipografi di Venezia. — n. 4: L'esilio dei Maniotti in Toscana nel sec. XVII. — III, n. 1-2: Memoriale del card. Bessarione a Costantino Paleologo. — *Estudios militares*, agosto: Italia: attribuzioni del capo di Stato maggiore dell'esercito, secondo capo e dell'ufficiale general-aiuto. — *Katholikus Szemle*, ottobre; *D. Kocsis*: Il «Santo» di Fogazzaro. — *Le Courrier de Bruxelles*, 16-17 settembre: La leggenda di Galileo. — *Le Bien public* (Gand), 2 settembre: La «Santa Casa» di Loreto. — *Elsevier's Geillustreerd Maandchrift* (Luzac), ottobre; *G. B. Hooijer*: Trinacria, Sicilia. — *De Gids*, ottobre; *J. J. Salverda de Grave*: Ciò che possiamo imparare da Dante. — *Jurnal Ministerstva Narodnago Prosviescenija* (Pietroburgo), settembre; *Modestov*: I Greci in Italia.

DIRETTORE RESP. AUGUSTO IACCARINO

Roma, 1906 - Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45

INDICE DEL VOLUME II

Fascicolo 7° -- Luglio 1906.

G. B. GRASSI — La lotta contro la malaria	Pag. 5
A. GRAZIANI — Per l'istituto internazionale di agricoltura	• 26
E. BERTANA — Arturo Graf e le sue « Rime della selva »	• 47
G. MELLI — Sull'idea di solidarietà	• 59
R. GUASTALLA — La coscienza (Versione da V. Hugo)	• 71
G. DE STEFANO — L'antropogenesi ed il linguaggio articolato	• 74
E. MILANO — Il primo cieco di Savoia	• 109
Il Risorgimento italiano (Note e documenti) G. FERRARO — Una missione affidata dal conte di Cavour a Giacomo Lignana	• 125
Rassegne: A. FOÀ. Rassegna biologica: « La teoria delle mutazioni e l'avvenire dell'umanità - La morte naturale nel regno animale - L'anchilostomiasi, o anemia dei minatori - Le ostriche, il tifo e le malattie infettive - La lotta contro la mosca delle olive - Il cuore di Sesostri »	• 148
Bollettino bibliografico	• 165
L'Italia nelle riviste straniere	• 170

Tavola fuori testo, in tricromia. SCIUTI GIUSEPPE - Tempio di Venere.

Fascicolo 8° — Agosto 1906.

A. MARGHERI — Il diritto di voto alle donne	Pag. 173
N. SCABANO — Il Manfredi di Dante	• 197
V. ZABUGHIN — L'insegnamento universitario di Pomponio Leto	• 215
C. TARTUFARI — La Salamandra (dramma in tre atti - I atto)	• 245
S. ROSSI — I retori latini nei primi tempi dell'Impero	• 268
C. MARCHESI — La libertà stoica romana in un poeta satirico del I secolo	• 303
L'Italia all'estero. — P. G. SPERANDEO. Gli italiani nel mar Nero - La colonia di Odessa	• 325
Bollettino bibliografico	• 343
L'Italia nelle riviste straniere	• 347

Tavola fuori testo, in tricromia. LUIGI SELVATICO - Partenza mattutina.

Fascicolo 9° — Settembre 1906.

N. ZINGARELLI — Per l'ultimo Dante	Pag. 349
M. BELTRANI SCALIA — Il generale Giacomo Longo	• 372
G. TAROZZI — Il poema della nostra vita	• 378
L. GAMBERALE — Scuola unica senza latino	• 397

C. TARTUFARI — <i>La Salamanira</i> (II e III atto)	Pag. 405
G. GALATTI — M. Jourdain e George Dandin	» 440
E. IMPARAT — L'industria del petrolio nel Piacentino	» 455
P. ROTTA — Un capitolo di storia della coscienza religiosa medievale	» 466
Il Risorgimento italiano. — G. BANDINI. Carboneria e Guelfismo nei Costituti dei Carbonari del Polesine	» 489
L'Italia all'estero. — G. PREZIOSI. L'emigrazione e le scuole italiane negli Stati Uniti del nord	» 507
Bollettino bibliografico	» 517
L'Italia nelle riviste straniere	» 523
<i>Tavola fuori testo, in tricromia.</i> LOIACONO FRANCESCO - Dall'ospizio marino.	

Fascicolo 10° — Ottobre 1906.

A. CHIAPPELLI — <i>La fine di un gentiluomo letterato</i>	Pag. 525
C. DE LOLLIS — <i>Imperialismo letterario</i>	» 533
E. DEL CERRO — <i>Il cardinale Alberoni</i>	» 554
R. FORSTER — <i>I dissimili (scene in un atto)</i>	» 573
M. BARATTA — <i>La catastrofe sismica di San Francisco</i>	» 594
R. GUASTALLA — <i>Madri e padri nelle autobiografie di alcuni illustri italiani</i>	» 602
C. BARBAGALLO — <i>Il V Congresso degli insegnanti medi e le sue tendenze</i>	» 622
A. LOMONACO — <i>Buenos Aires</i>	» 632
G. CULTRERA — <i>Antichità e belle arti in Italia</i>	» 665
Il Risorgimento italiano. — G. B. Le condizioni dello Stato Ponti- ficio nel 1866 descritte dal Comitato Nazionale Romano	» 679
Accademie, Società ed Istituti scientifici	» 691
Bollettino bibliografico	» 695
L'Italia nelle riviste straniere	» 699
<i>Illustrazioni.</i> — Carta dei dintorni di San Francisco di California - Plaza de Mayo a Buenos Aires - Avenida de Mayo - Paseo Co- lon - Viale delle palme nel parco Palermo.	
<i>Tavola fuori testo, in tricromia.</i> SALVATORE POSTIGLIONE - Lungo la via	

Fascicolo 11° — Novembre 1906.

G. ARCOLEO — <i>Ciò che insegna l'Esposizione</i>	Pag. 701
I. DEL LUNGO — <i>Ciacco</i>	» 719
C. ANTONA-TRAVERSI — <i>Strozzini (Commedia in tre atti - I atto)</i>	» 731
I. SIGISMONDI — <i>Intorno all'inchiesta sulla marina</i>	» 752
G. DAINELLI — <i>Progressi e problemi della glaciologia</i>	» 789
M. BARATTA — <i>Per la ricostruzione degli abitati nelle Calabrie</i>	» 809
Il Risorgimento italiano. — E. GADDI. <i>Per la storia della provincia di Viterbo nel 1860</i>	» 824
Conversazioni pedagogiche. — L. GAMBERALE. <i>Scopo di questa ru- brica - Scuola unica - Osservazioni del prof. Vitelli e del prof. De Blasi - Manoscritti pedagogici ricevuti dalla Rivista - Breve risposta al prof. Barbagallo</i>	» 865

Bollettino bibliografico	Pag. 870
L'Italia nelle riviste straniere	875
<i>Tavola fuori testo, in tricromia. PATINI TEOFILO - L'erede.</i>	

Fascicolo 12° — Dicembre 1906.

E. GERUNZI -- Ippolita (poemetto)	Pag. 879
V. COBLANCHI -- L'opera italiana a Pietroburgo	896
C. ANTONA-TRAVERSI -- Strozzi (con media in tre atti, - II e III atto).	915
L. RATTO -- Il problema internazionale dell'emigrazione	958
F. CARI -- Monti e cieli nella struttura e nell'azione della divinità.	979
G. MORTARA -- Lo sviluppo delle grandi città italiane	1001
A. SALZA -- La data della morte di Lodovico Ariosto	1011
Il Risorgimento italiano. — C. ARNÒ. Note sui ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi	1023
Conversazioni pedagogiche. — L. GAMBERALE. Ancora qualche considerazione statistica - L'insuccesso della Commissione reale per la riforma - Metodo tenuto negli Stati Uniti per costituire una Commissione simile - Poca moderazione degli'insegnanti secondari - Agitazione degli studenti delle scuole medie - Condotta faziosa dell'amministrazione centrale - Concessioni inutili del ministro - - L'unica via per evitare la continuazione di uno stato così anormale	1030
Bollettino bibliografico	1035
L'Italia nelle riviste straniere	1040
<i>Tavola fuori testo, in tricromia. CORTESE FEDERICO - I ruderi di un mondo che fu.</i>	

Rivista d'Italia

ANNO IX

INDICE GENERALE

degli scritti contenuti nell'anno 1906, disposti per nome d'autore

Il numero romano indica il volume (I corrisponde al primo semestre, II corrisponde al secondo semestre): il primo numero arabico indica il numero progressivo dei fascicoli da gennaio a dicembre: il secondo numero arabico la pagina del volume.

ACCADEMIE, SOCIETÀ, ISTITUTI SCIENTIFICI. — Note e memorie presentate alla R. Accademia dei Lincei in Roma; alla Reale Accademia delle Scienze di Torino; alla Società Reale di Napoli; al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Concorsi — I, 3	Pag. 525
ACCADEMIE, SOCIETÀ, ISTITUTI SCIENTIFICI. — Note e memorie presentate alla R. Accademia dei Lincei in Roma; alla Reale Accademia delle Scienze di Torino; alla Società Reale di Napoli; al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — I, 5	876
ACCADEMIE, SOCIETÀ, ISTITUTI SCIENTIFICI. — Reale Accademia delle Scienze di Torino — Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — Concorsi — II, 10	691
ANTONA-TRAVERSI C. — <i>Strozzini</i> (Commedia). — II, 11 e 12	731 e 915
ARCOLEO G. — <i>Spostati</i> . — I, 5	709
— <i>Ciò che insegna l'Esposizione</i> . — II, 11	701
ARNÒ C. — <i>Il Risorgimento italiano: Note sui ministeri Gioberti, Sineo e Chiodo-Rattazzi</i> . — II, 12	1023
ASTUTO R. — <i>La base pratica del diritto internazionale</i> . — I, 4	661
BANDINI G. — <i>Il Risorgimento italiano: Carolina Murat a Roma nel 1830</i> . — I, 5	852
— <i>Il Risorgimento italiano: Carboneria e Guelfismo nei Costituti dei Carbonari del Polesine</i> . — II, 9	487
— <i>Il Risorgimento italiano: Le condizioni dello Stato pontificio nel 1866 descritte dal Comitato Nazionale Romano</i> . — II, 10	679
BARATTA M. — <i>La catastrofe sismica di San Francisco</i> . — II, 10	594
— <i>Per la ricostruzione degli abitati nelle Calabrie</i> . — II, 11	809
BARBAGALLO C. — <i>Il V° Congresso degli insegnanti medi e le sue tendenze</i> . — II, 10	622
BELTRANI SCALIA M. — <i>Il Generale Giacomo Longo</i> . — II, 9	372

BERTANA E. — <i>Come risolvere la questione della scuola secondaria.</i> — I, 4	618
— <i>Arturo Graf e le sue « Rime della Selva ».</i> — II, 7	47
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. — Adami C. — V. Luckenbach H.	
— Amadori Virgili G., <i>Il sentimento imperialista.</i> — II, 2	356
— (Duchessa di) Andria, <i>Miettes</i> (Romanzo). — II, 8	346
— Artom E., <i>L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.</i> — II, 9	517
— Aston W. G., <i>Shinto.</i> — I, 1	182
— Balelli G., <i>Tra i figli di Cam</i> (Dramma). — I, 3	520
— Baratonio A., <i>Psicologia sperimentale.</i> — II, 12	1037
— Bara'ta M., <i>Curiosità vinciane.</i> — I, 5	874
— Baretta G., <i>Prose</i> (Scelte e annotate da Luigi Piccioni). — II, 11	873
— Bebel A., <i>La donna e il socialismo</i> (Trad. da Ferida Federici). — I, 3	520
— Beltramelli A., <i>Il cantico</i> (Romanzo). — I, 6	1053
— Benco S., <i>Il Castello dei desideri.</i> — II, 12	1037
— Biermann G., <i>Verona.</i> — I, 3	521
— Bilancioni U., <i>Dizionario di botanica generale.</i> — II, 7	165
— Billot A., <i>La France et l'Italie.</i> — I, 2	354
— Borsa M., <i>Il teatro inglese contemporaneo.</i> — II, 11	870
— Bracco R., <i>Teatro</i> (Volume III) — I, 5	870
— <i>La piccola fonte</i> (Dramma). — II, 7	106
— Brian Binns H., <i>A life of Walt Whitman.</i> — I, 3	522
— Brunialti A. — V. Reclus E.	
— Canestrini A., <i>La società degli animali.</i> — I, 6	1053
— Caprin G., <i>Trieste.</i> — I, 4	701
— Cappelli A., <i>Cronologia e Calendario perpetuo.</i> — I, 3	519
— Carocci G., <i>Il Valdarno da Firenze al mare.</i> — I, 3	522
— Cecow A., <i>Racconti russi.</i> — II, 12	1037
— Cesareo G., <i>Francesca da Rimini</i> (Tragedia). — I, 5	869
— Cheradame A., <i>Le Monde e la guerre russo-japonaise.</i> — I, 5	871
— Chiarini C., <i>Romeo e Giulietta — La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare nuoramente tradotta.</i> — I, 3	521
— Clausse G., <i>Les Farnès peints par Titien.</i> — I, 1	181
— Clodd E., <i>Fiabe e filosofia primitiva.</i> — I, 3	523
— Cocchi I., <i>La Finlandia.</i> — I, 1	181
— Colasanti A., <i>L'Aniene.</i> — I, 3	522
— Coletti L., <i>Arte senese.</i> — I, 4	703
— Corrado-Avetta T., <i>Giovinezza.</i> — I, 4	706
— Corridore F., <i>La popolazione dello Stato Romano (1656-1901).</i> — I, 5	875
— D'Albertis E. A., <i>In Africa — Victoria Nyanza e Benadir.</i> — I, 4	704
— De Amicis E., <i>Pagine allegre.</i> — I, 2	352
— De Freycinet C., <i>Saggio sulla filosofia delle scienze.</i> — II, 9	522
— Del Lungo I., <i>La donna fiorentina del buon tempo antico.</i> — I, 1	180
— De Lorenzo G., <i>Venosa e la regione del Volture.</i> — II, 9	517
— De Rossi G., <i>La conquista del paradiso.</i> — II, 8	343
— De Vesme A., <i>Le peintre-graveur italien.</i> — I, 3	523
— <i>Dopo il caffè.</i> — I, 4	704
— Evelyn, <i>Antichi pittori italiani.</i> — I, 4	705
— Farina S., <i>Capelli biondi</i> (Romanzo). — II, 8	343
— Fanciulli G., <i>La coscienza estetica.</i> — I, 4	703

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. — Fenizia G., <i>L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto</i> . — II, 7	Pag. 169
— Ferrucci A., <i>Il traforo del Sempione e i passaggi alpini</i> . — II, 9	521
— Florian M., <i>Femme de lettres</i> (Roman). — I, 2	353
— — <i>Criminel?</i> (Roman). — II, 7	167
— Fogolari G., <i>Civildade del Friuli</i> . — II, 9	517
— Foscolo U., <i>Les dernières lettres de J. Ortis trad. M. J. Luchaire</i> . — I, 3	520
— (S.) <i>Francisci Assisiensis vitae et miracula</i> . — I, 4	701
— Frittelli U., <i>Flora moderna</i> . — I, 2	353
— Gay Nelson H., <i>Pubblica dimostrazione di simpatia per il Papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York il 29 novembre 1847</i> . — II, 11	871
— Gamberale L., <i>L'Ispettorato per le scuole medie nel Senato del Regno</i> (Note di X. Y. Z.). — II, 7	165
— Gaultier M. P., <i>Le sens de l'art, sa nature, son rôle, sa valeur</i> . — II, 11	874
— Gelli J., <i>L'arte dell'armi in Italia</i> . — II, 11	873
— Giorgieri Contri C., <i>Novelle nuziali</i> . — II, 11	873
— Giorni C., <i>La vita dei Romani descritta dagli antichi</i> (Lecture latine di prosa e poesia). — II, 10	696
— Giusmar, <i>Al comando delle Bande Nere</i> (Dal taccuino di un ufficiale in Eritrea, aprile-maggio 1906). — II, 9	520
— Gosche A., <i>Maidand</i> . — I, 3	521
— Grasselli A., <i>In Sardegna</i> . — I, 2	356
— Hearn L., <i>Kokoro</i> (Cenni ed echi dell'intima vita giapponese). — II, 10	697
— Heine E., <i>Pagine scelte</i> (Trad. da Antonino Cimino Foti). — II, 8	344
— Hervieu P., <i>L'Alpe omicida</i> (Novelle trad. da Salvatore Besso). — I, 4	704
— Imbert G., <i>La vita fiorentina nel Seicento</i> . — I, 2	352
— Labanca B., <i>Die Zukunft des Papstums</i> . — II, 11	871
— Labbé P., <i>L'isola di Sakalin</i> . — I, 1	181
— Lemmi F., <i>Le origini del Risorgimento Italiano</i> . — II, 10	695
— Leopardi G., <i>Opere</i> (Secondo la revisione di Giovanni Mestica). — I, 6	1052
— Levi E., <i>Per i vostri bambini</i> . (Poesie, figure, melodie). — I, 2	352
— (R.) Liceo-Ginnasio Tulliano di Arpino, <i>Risposte alle questioni proposte dalla Commissione Reale per la riforma della scuola media</i> . — I, 6	1052
— Loliée F., <i>Les femmes du Second Empire</i> . — I, 5	873
— Lombard L., <i>Dal taccuino di uno scapolo</i> . — II, 10	697
— Lomonaco G., <i>Trattato di diritto internazionale pubblico</i> . — I, 3	519
— Loriga G., <i>La struttura e le funzioni del corpo umano</i> . — II, 12	1038
— Luchaire A., <i>Innocent III, la Papauté et l'Empire</i> . — II, 12	1036
— Luckenbach H.-Adami C., <i>Arte e storia del mondo antico</i> . — II, 11	872
— Luzzatto G., <i>I più antichi trattati fra Venezia e le città marchigiane</i> . — II, 9	518
— Maffei L., <i>Il simbolo in Dante e in Goethe</i> . — II, 12	1039
— Malvert, <i>Scienza e religione</i> . — II, 8	345
— Mantegazza V., <i>Il Marocco e l'Europa</i> . — I, 4	705
— Manzoni R., <i>Vincenzo Vela. L'homme, le patriote, l'artiste</i> . — I, 3	523
— Marucchi H., <i>Eléments d'archéologie chrétienne</i> . — I, 4	701
— Mazziotti M., <i>La rivolta del Cilento nel 1828</i> . — I, 2	355
— Megalari D., <i>La giovane Italia e la giovane Europa</i> . — II, 10	695
— Melillo E., <i>Le poste italiane nel medio evo</i> . — I, 4	702
— Merlato M., <i>Mariti e Cavalier serventi nelle commedie del Goldoni</i> . — II, 7	168

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. — Molli G. <i>La marina antica e moderna.</i> —	
I, 1.	Pag. 179
— Molmenti P., <i>La storia di Venezia nella vita privata.</i> — II, 10 . . .	697
— Müller A., <i>Elementi di astronomia ad uso delle scuole e per istruzione privata.</i> — I, 3	520
— <i>Astrofisica — Astrocronaca.</i> — I, 3	520
— Muñoz A., <i>Monumenti d'arte medioevale e moderna.</i> — II, 7	168
— Nietzsche F., <i>Le origini della tragedia.</i> — II, 10.	696
— <i>Nuova carta stradale d'Italia.</i> — II, 9	522
— Ogetti U., <i>L'arte nell'Esposizione di Milano.</i> — II, 12	1037
— Padovan A., <i>I figli della gloria.</i> — I, 3	522
— Papini G. — V. Prezzolini G.	
— Pellissier G., <i>Etudes de littérature et de morale contemporaines.</i> — I, 4 .	704
— Pettinati N., <i>Lo Czar castigato</i> (Novelle). — II, 9	521
— Piazzì A., <i>Questioni urgenti della scuola media.</i> — I, 1	180
— Piccinelli F., <i>Il capitalista.</i> — I, 3.	522
— Picco F., <i>Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento.</i> — I, 4 . . .	705
— Pinero A. W., <i>La seconda moglie.</i> — II, 12	1037
— Pirandello L., <i>Erma Bifronte</i> (Novelle). — II, 11	872
— Pisa G., <i>Mosè Bianchi.</i> — I, 5.	870
— Plauto T. M., <i>Commedie</i> (Trad. da S. Cognetti de Martiis). — I, 6 .	1053
— Prezzolini G.-Papini G., <i>La coltura italiana.</i> — II, 7	168
— Prunas P., <i>L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux</i> (Storia di una Rivista italiana). — II, 9	519
— Radiciotti G., <i>Teatro e musica in Roma nel secondo quarto del secolo XIX (1825-50).</i> — I, 5.	871
— Rasi L., <i>L'arte del comico.</i> — I, 5	869
— Reclus E.-Brunialti A., <i>L'Italia nella natura, nella storia, negli abitanti, nell'arte e nella vita presente.</i> — I, 2	354
— Reinach S., <i>Apollo</i> (Storia generale delle arti plastiche). — I, 2 . . .	353
— Renda A., <i>Le passioni.</i> — I, 1	181
— Ribot T., <i>Le malattie della personalità.</i> — II, 7	169
— Rizzatti F., <i>Dal cielo alla terra.</i> — I, 1.	182
— Romano P., <i>La psicologia pedagogica.</i> — II, 12	1038
— Rosi M., <i>Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato.</i> — II, 11.	870
— Rossetti-Angeli E., <i>Dante Gabriele Rossetti.</i> — I, 5	869
— Rovetta G., <i>Il giorno della Cresima</i> (Commedia). — II, 7	166
— Russel Wallace A., <i>Il posto dell'uomo nell'universo</i> (Trad. da Lo Forte Giacomo). — II, 7.	167
— Russo F., <i>Montecassino — Sinfonie d'amore</i> (Versi). — I, 2.	351
— Russo-Ajello, A., <i>Il duello secondo i principii, la dottrina, la legislazione.</i> — II, 12	1039
— Sabelli F., <i>L'altro amore.</i> — I, 4	702
— Sacchi A., <i>Istituzioni di scienza occulta.</i> — I, 5	873
— Savj-Lopez P. e M., <i>Dalla vita e dall'arte.</i> — I, 2	353
— Sighele S., <i>Letteratura tragica.</i> — I, 6.	1034
— Sortais G., <i>Fra' Angelico e Benozzo Gozzoli.</i> — I, 3	524
— Spencer H., <i>L'evoluzione della vita.</i> — I, 5	871
— Squillace F., <i>Dizionario di sociologia.</i> — I, 4	706

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. — Stern A., <i>Geschichte Europas von 1830 bis</i>	
1848. — I, 1	Pag. 179
— Straticò A., <i>La psicologia collettiva</i> . — II, 11	872
— Suida W., <i>Genua</i> . — II, 12	1037
— Taddei P., <i>L'archivista</i> . — I, 3	519
— Tedeschi A., <i>Voci di bimbi</i> (Canzoniere per i fanciulli). — I, 2	355
— Testò — <i>Atlante d'Africa in 36 tavole colorate</i> . — II, 9	521
— Tonnini S., <i>La psicologia della civiltà egizia</i> . — I, 3	524
— Torelli A., <i>L'arte e la morale</i> (Conferenze). — I, 5	874
— Trabalza C., <i>Studi sul Boccaccio</i> . — I, 5	868
— Trovanelli N., <i>Cesena dal 1796 al 1859</i> (Tomo I, 1796-1831). — I, 5	872
— Urbini G., <i>Disegno storico dell'arte italiana</i> . — II, 8	344
— Vaglieri D., <i>I consoli di Roma antica</i> . — I, 5	871
— Valli M., <i>Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana</i> . — I, 1	180
— Van Dyke, <i>La gardienne de la Lumière et autres histoires canadiennes</i> . — II, 12	1037
— Vanni I., <i>Saggi di filosofia sociale e giuridica</i> . — II, 9	519
— Venturini L., <i>Caligola</i> . — II, 8	345
— Verga G., <i>Dal tuo al mio</i> (Romanzo). — II, 8	343
— Vertua Gentile A., <i>La potenza della bontà</i> . — I, 4	705
— Volkmann L., <i>Padua</i> . — I, 3	521
— Wiel T., <i>Versioni da T. Grey, J. Keats, Lord Byron, P. B. Shelley, R. Browning</i> . — II, 12	1035
— Zimmermann M., <i>Sizilien (Die Griechenstädte)</i> . — II, 3	521
— Zoccoli E., <i>L'anarchia</i> . — II, 12	1038
— Zuccarelli A., <i>Gli uomini primitivi delle selci e delle caverne</i> . — II, 11	874
BONER E. G. — <i>Il natale nell'antica poesia italiana</i> . — I, 1	30
BRAVETTA V. E. — <i>Ode al Benaco</i> (Versi). — I, 6	1017
BRUGNOLA V. — <i>Tacito e la folla</i> . — I, 2	296
CARLI F. — <i>La conquista dei monti e la nascita degli Dei</i> . — I, 3	442
— <i>Monti e cieli nell'azione della divinità</i> . — II, 12	979
CATELLANI E. — <i>La questione del Marocco e la conferenza di Algesiras</i> . — I, 2	185
CESAREO G. A. — <i>L'ultimo Dante</i> . — I, 9	913
CHIAPELLLI A. — <i>La fine di un gentiluomo letterato</i> (Francesco Pignatelli, Principe di Strongoli). — II, 10	525
CICCOTTI E. — <i>L'ultimo dissidio nel partito socialista italiano</i> . — I, 4	583
COBIANCHI V., <i>L'opera italiana a Pietroburgo</i> . — II, 12	896
CULTRERA G. — <i>Antichità e belle arti in Italia</i> . — II, 10	665
DAINELLI G. — <i>Progressi e problemi della glaciologia</i> . — II, 11	789
DEBIDOUR A. — <i>Stato e Chiesa in Francia dal 1876 al 1879</i> . — I, 4	628
DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE F. — <i>La propaganda antimilitarista ed antimilitare</i> . — I, 6	963
DEL CERRO E. — <i>Il Cardinale Alberoni</i> . — II, 10	554
DEL LUNGO I. — <i>Ciacco</i> . — II, 11	719
DE LOUIS C. — <i>Imperialismo letterario</i> . — II, 10	533
DE SIEFANO G. — <i>Le idee evoluzionistiche del figlio di Darwin</i> . — I, 3	477
— <i>L'antropogenesi ed il linguaggio articolato</i> . — II, 7	74
DI FRATTA P. — <i>Le associazioni e federazioni d'impiegati</i> . — I, 4	544

FERRARO G. — <i>Un prelado slavo amico d'Italia nel concilio ecumenico del 1870.</i> — I, 1	Pag. 12
— <i>Il Risorgimento italiano: Una missione affidata dal Conte di Cavour a Giacomo Lignana.</i> — II, 7	126
FOÀ A. — <i>Rassegna biologica. — Il radio può dare la vita? — Alcune quistioni sulla tubercolosi trattate nel Congresso di Parigi — La scoperta di Moore sui batteri delle leguminose — L'origine delle perle — La cinematografia applicata allo studio dei movimenti fisiologici.</i> — I, 3	493
— <i>Rassegna biologica. — La teoria delle mutazioni e l'avvenire dell'umanità — La morte naturale nel regno animale — L'anchilostomiasi, o anemia dei minatori — Le ostriche, il tifo e le malattie infettive — La lotta contro la mosca delle olive — Il cuore di Sesostris.</i> — II, 7.	148
FORSTER R. — <i>I dissimili</i> (Scena in un atto). — II, 10	573
GADDI E. — <i>Il Risorgimento italiano: Per la storia della Provincia di Viterbo nel 1860.</i> — II, 11	824
GALATTI G. — <i>Il calvario di una regina.</i> — I, 3	408
— <i>M. Jourdain e George Dandin.</i> — II, 9	440
GALANTE A. — <i>Licinus tonsor</i> (Poemetto latino). — I, 5	824
GAMBERALE L. — <i>Rassegna di letteratura inglese. — MAQUARIE ARTHUR, The dance of olives — CAPES BERNARD, A Jay of Italy — HALL CAINE, The prodigal son</i> — I, 1	164
— <i>L'opera drammatica di G. Bernard Shaw.</i> — I, 2	233
— <i>L'ufficio centrale del Senato e l'ispettorato scolastico.</i> — I, 3	488
— <i>La scena del pittore nella Spanish tragedy.</i> — I, 6	982
— <i>Scuola unica senza latino?</i> — II, 9	397
— <i>Conversazioni pedagogiche. — Scopo di questa rubrica — Scuola unica — Osservazioni del prof. Vitelli e del prof. De Blasi — Manoscritti pedagogici ricevuti dalla Rivista — Breve risposta al prof. Barbagallo.</i> — II, 11.	865
— <i>Conversazioni pedagogiche. — Ancora qualche considerazione statistica. — L'insuccesso della Commissione reale per la riforma. — Metodo tenuto negli Stati Uniti per costituire una Commissione simile. — Poca moderazione degli insegnanti secondari. — Agitazione degli studenti delle scuole medie. — Condotta faziosa dell'Amministrazione centrale. — Concessioni inutili del Ministro. — L'unica via per evitare la continuazione di uno stato così anormale.</i> — II, 12.	1030
GENTILE G. — <i>La riforma della scuola media.</i> — I, 1	106
GERUNZI E. — <i>Per la scuola bolognese e per Severino Ferrari.</i> — I, 2.	306
— <i>Ippolita</i> (Poemetto). — II, 12	879
GIANNÒ S. — <i>La Tripolitania e le vie commerciali per il Sudan.</i> — I, 6.	932
GIOLITTI F. — <i>La struttura delle leghe metalliche — La metallografia microscopica — Le soluzioni saline e le leghe metalliche — Le applicazioni della metallografia — Ferro e carbonio negli acciai — Gli acciai speciali.</i> — I, 1	78
— <i>Il VI Congresso internazionale di chimica applicata in Roma.</i> — I, 5	830
GRASSI G. B. — <i>La vita</i> (Ciò che sembra a un biologo). — I, 6.	885
— <i>La lotta contro la malaria.</i> — II, 7.	5
GRAZIANI A. — <i>Per l'Istituto internazionale di agricoltura.</i> — II, 7	26
GUASTALLA R. — <i>La coscienza</i> (Libera versione da Victor Hugo - Versi). — II, 7.	71

GUASTALLA R. — <i>Madri e padri nelle autobiografie di alcuni illustri italiani</i> — II, 10	Pag. 602
GUGLIELMINO F. — <i>L'origine delle cose e la natura dell'anima in Euripide</i> . — I, 6	1042
HEYSE P. — <i>Lucilla</i> . (Novella). — I, 6	989
IMPARATI E. — <i>L'industria del petrolio nel piacentino</i> . — II, 9	455
ITALIA (L') NELLE RIVISTE STRANIERE. — Periodici francesi, tedeschi, inglesi. — I, 1	183
— Periodici francesi, inglesi, diversi. — I, 3	531
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi. — I, 4	707
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi, diversi. — I, 5	882
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi, diversi. — I, 6	1057
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi, diversi. — II, 7	170
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi e americani. — II, 8	347
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi e americani, diversi. — II, 9	523
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi e americani. — II, 10	700
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi e americani. — II, 11	875
— Periodici francesi, tedeschi, inglesi e americani. — II, 12	1040
JAMES W. — <i>L'immortalità umana</i> (Trad. da Carolina Pironti). — I, 2	320
LOMONACO A. — <i>Buenos Aires</i> . — II, 10	632
LO PABCO F. — <i>Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di « Daedalus »</i> . — I, 4	595
MARCHESI C. — <i>La libertà stoica romana in un poeta satirico del I secolo</i> (A. Persio Flacco). — II, 8	303
MARGHERI A. — <i>Il diritto di voto alle donne</i> . — II, 8	173
MALAGUZZI VALERI C. L. — <i>Il riordinamento dell'esercito: L'opinione militare — La questione dei sott'ufficiali e del personale militare permanente — Confronto dei sistemi militari diversi: sistema attuale, id. Marrazzi, id. Cicotti, id. Ottolenghi, id. Pittaluga, id. Malaguzzi — Conclusione</i> . — I, 1	137
— <i>La questione dell'artiglieria da campagna</i> . — I, 5	841
MANTEGAZZA P. — <i>Il preteso pregiudizio delle razze</i> . — I, 1	5
MAZZINI G. — <i>Lettera inedita</i> . — V. MOMIGLIANO.	
MELLI G. — <i>Sull'idea di solidarietà</i> . — II, 7	59
MILANO E. — <i>Il primo cieco di Savoia</i> . — II, 7	109
MOMIGLIANO F. — <i>Rassegna filosofica</i> . — ORESTANO F., <i>L'originalità di Kant</i> — PETRONE I., <i>I problemi del mondo morale meditati da un idealista</i> — SPAVENTA B., <i>Da Socrate ad Hegel</i> — PISA G., <i>Il problema religioso del nostro tempo</i> — OSIMO V., <i>Appunti di filosofia contemporanea</i> — RANZOLI C., <i>Dizionario di Scienze filosofiche</i> . — I, 4	684
— <i>Il Risorgimento italiano: Una lettera di Giuseppe Mazzini sul moto insurrezionale del Friuli del 1864</i> . — I, 6	1048
MORTARA G. — <i>Lo sviluppo delle grandi città italiane</i> (Osservazioni demografiche). — II, 12	1001
MORTARA L. — <i>Della necessità urgente di restaurare la Corte di Cassazione</i> . — I, 3	357
PÀSTINE L. — <i>« Il Santo » e la critica</i> . — I, 3	430
PATINI E. — <i>I giuochi olimpici e l'educazione fisica scolastica</i> . — I, 3	389
PIERINI E. — <i>La riforma della scuola normale e l'istruzione femminile</i> . — I, 6	1021

PRESUTTI E. — <i>Le responsabilità contabili nelle amministrazioni comunali e la riforma dei consigli di prefettura.</i> — I, 1.	Pag. 45
PREZIOSI G. — <i>L'Italia all'estero (L'emigrazione e le scuole italiane negli Stati Uniti del Nord).</i> — II, 9	507
RATTO L. — <i>Il problema internazionale dell'emigrazione.</i> — II, 12	958
RICCIO V. — <i>Le condizioni della viabilità nel mezzogiorno.</i> — I, 5	779
RIZZINI O. — <i>Il partito del lavoro in Inghilterra.</i> — I, 3	469
ROCCHI E. — <i>Questioni militari. L'urto delle grandi masse e la protezione dei combattenti.</i> — I, 2.	271
RONCAGLI G. — <i>La difesa marittima nell'Adriatico.</i> — I, 5.	788
ROSI M. — <i>Il Risorgimento italiano. — Agostino Bertani e l'intervento di Garibaldi alla Camera per la questione dei volontari nel 1861 — Critiche forlivesi al potere temporale dei Papi nel 1819.</i> — I, 4	671
ROSSI S. — <i>I retori latini dei primi tempi dell'impero.</i> — II, 8	268
ROSSI V. — <i>Vittore Carpaccio.</i> — I, 2.	256
ROTTA P. — <i>Un capitolo di storia della Coscienza religiosa medioevale.</i> — II, 9	466
SACCHETTI R. — <i>Rassegna drammatica. — Tendenze e speranze della scena drammatica italiana.</i> — I, 3.	508
SALZA A. — <i>La data della morte di Ludovico Ariosto.</i> — II, 12.	1011
SANMINIATELLI D. — <i>Le vie francesi d'accesso al Sempione e il « Sud express ».</i> — I, 2.	344
SAVORGNAN F. — <i>Uno Stato dell'Africa meridionale (Il regno dei Macololo).</i> — I, 3	421
SCARANO N. — <i>Il Manfredi di Dante.</i> — II, 8	197
SEGATO P. — <i>Riccardo Dehmel.</i> — I, 4	561
SERGI G. — <i>Gli Italiani della rinascenza.</i> — I, 4.	533
SHAW G. B. — <i>L'uomo del destino (Commedia trad. da L. Gamberale).</i> — I, 5	731
SIGISMONDI I. — <i>Le corazze delle navi e l'interesse dello Stato.</i> — I, 3. .	371
— <i>Intorno all'inchiesta sulla marina.</i> — II, 11	752
SPERANDEO P. G. — <i>L'Italia all'estero: Gli Italiani nel Mar Rosso — La colonia di Odessa.</i> — II, 8	325
TAMBURINI A. — <i>L'indirizzo e le finalità della odierna psichiatria.</i> — I, 5	767
TAROZZI G. — <i>Il poema della nostra vita.</i> — II, 9	378
TARTUFARI C. — <i>Il tesoro di Andrea (Novella).</i> — I, 1	65
— <i>La Salamandra (Dramma).</i> — II, 8'.	405
VISCONTI C. — <i>Esperion (Versi).</i> — I, 5.	837
ZABUGHIN V. — <i>L'insegnamento universitario di Pomponio Leto.</i> — II, 8	215
ZINGARELLI N. — <i>Per l'ultimo Dante.</i> — II, 9	349

Princeton University Library



32101 076382231